SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

773ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 18 GENNAIO 1968

Presidenza del Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Vice Presidente CHABOD,
del Vice Presidente SECCHIA
e del Vice Presidente MACAGGI

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 41504

CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

Annunzio di trasmissione di documenti . . 41505

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 41504

Annunzio di ritiro 41505

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 41549, 41637

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante 41505

Rimessione alla deliberazione di Commissione permanente 41548

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 41504

Seguito della discussione:

« Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale » **(2509-** *Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

BERGAMASCO . . . . . *Pag.* 41568
BOSSO 41577
CATALDO 41549
CHIARIELLO 41521
CREMISINI 41557
CROLLALANZA 41539
D'ANDREA 41627
LESSONA 41505
NICOLETTI 41599
PICARDO 41593
ROVERE 41611

INTERROGAZIONI

Annunzio 41637

PARLAMENTI EUROPEI

Annunzio di messaggi sul terremoto in Sicilia 41549

SUL PROCESSO VERBALE

PRESIDENTE 41504
NENCIONI 41503
VERONESI 41504

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1450)

Presidenza del Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

Sul processo verbale

G E N C O , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.*

N E N C I O N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono venuto a conoscenza delle deplorazioni fatte in termini piuttosto duri da parte della Presidenza relativamente, fra l'altro, ad alcune espressioni che io avrei pronunziato, e lesive, secondo l'interpretazione della Presidenza, del prestigio della Presidenza stessa e per una critica che avrei mosso all'altro ramo del Parlamento.

Onorevoli colleghi, lo stenografico può dimostrare quali sono stati lo spirito e la lettera delle mie espressioni: cioè io non avevo l'intenzione — nè potevo averla minimamente — di criticare l'operato della Presidenza del Senato. Ho affermato infatti nel mio intervento che fino ad ora tutto si è svolto regolarmente, anzi, per quanto riguarda la prima parte della discussione, vi è stato un accordo che abbiamo di buon grado, non soltanto accettato, ma sollecitato alla Presidenza.

Non vi è stata cioè alcuna violazione delle norme regolamentari. Nel mio intervento io mi sono riferito alle notizie, non posso dire ufficiali, ma ufficiose di un gruppo costituito per ostacolare quello che è stato definito « l'ostruzionismo »: questo gruppo ha fatto conoscere le misure che intenderebbe prendere. A questo punto, onorevole Presidente, si pone il problema dell'interpretazione del Regolamento, di quella forzatura e di quella che io, con termini certo non parlamentari, ho definito « prostituzione del Regolamento ».

La critica però era in prospettiva, non si riferiva all'opera svolta finora: tengo a che questo sia chiarito perchè non avrei potuto lamentarmi minimamente di ciò che finora è stato fatto, tanto più che l'opera svolta nella prima parte di questa discussione, ripeto, era stata trattata con accordo preciso anzi, posso sottolineare, sollecitato dal mio Gruppo.

Per quanto concerne invece quella che io chiamo « violazione o forzatura del Regolamento in prospettiva » non mi rimane che raccomandare vivamente alla Presidenza — forse la parola è forte, ma l'intenzione non lo è — di non prestarsi a questa interpretazione del Regolamento, di non convalidarla e soprattutto di non ricorrere a quel mezzo eccezionale e subordinato, in caso di richiamo al Regolamento, di rimettersi al voto dell'Aula perchè sarebbe veramente curioso che le leggi dello Stato, in un atto di democrazia diretta, nella loro interpretazione, fossero deferite ad un Congresso, ad una moltitudine di cittadini, dato che l'interpretazione delle leggi spetta al giudice come l'interpretazione del Regolamento deve essere fatta — e ne è responsabile — dalla Presidenza. Essa ha il potere di decidere: solo in casi eccezionali e, secondo l'interpretazione della Presidenza, di incertezza di interpretazione, cioè quando un articolo si può prestare a due diverse interpretazioni, si deferisce la questione all'Aula, ma solo in questo caso, perchè il Regolamento non può essere lasciato all'umore della maggioranza, in quanto — e io nel mio intervento avevo sottolineato questo punto — il Regolamento, oltre che la legge scritta, è un patrimonio della Presidenza; avevo detto: è un patrimonio morale della Presidenza (questo si legge nel

mio discorso). Per quanto concerne l'altro ramo del Parlamento, onorevoli colleghi e signor Presidente, io mi sono sempre guardato, in tutti i miei interventi, di criticare l'altro ramo del Parlamento e gli atteggiamenti ivi presi e anche questa volta credo di non aver meritato il rilievo, perchè io mi sono riferito — e dovevo farlo ed è possibile farlo, ed è anzi in armonia con le norme di correttezza — a fatti che ormai sono acquisiti dalla cronaca parlamentare, cioè mi sono riferito ad alcune forzature del Regolamento che non sono state, e la cronaca parlamentare ce lo dice, condivise dalla Giunta del Regolamento. È questo un fatto ormai acquisito dalla cronaca parlamentare ed io facevo presente il desiderio del mio Gruppo che non si ripetessero questi episodi che non sono certo commendevoli, perchè quando una Giunta del Regolamento non convalida o si astiene dal pronunciarsi circa l'interpretazione del Regolamento fatta dalla Presidenza, è evidente che vi è un contrasto o una interpretazione contraria. Credo che quanto ho fatto abbia dato anche dei frutti, affinchè questa discussione si svolga negli alvei tradizionali della tradizionale interpretazione del nostro Regolamento. Grazie, signor Presidente.

P R E S I D E N T E . Senatore Nencioni, i suoi chiarimenti verranno posti a verbale; per quanto riguarda la Presidenza essa si dichiara in termini parlamentari soddisfatta.

V E R O N E S I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

V E R O N E S I . Molto brevemente, poichè le sue parole investono indirettamente anche il nostro Gruppo.

P R E S I D E N T E . No, perchè è stato fatto un chiarimento specifico.

V E R O N E S I . E noi prendiamo atto di questa situazione, però ci corre allora l'obbligo di cogliere questa occasione; poichè è stato rivolto a lei un invito da parte del senatore Banfi, socialista — che per primo ha parlato — a che la Presidenza faccia rigorosamente osservare le norme del Regolamento, desidero dire che noi confidiamo che proprio in tutta questa discussione il Regolamento continui ad essere applicato, così come lo è stato fino ad ora.

P R E S I D E N T E . Per le questioni che sorgeranno sull'interpretazione del Regolamento si provvederà caso per caso.

V E R O N E S I . Ebbene, questo è un augurio che rivolgiamo dopo quello rivolto dal senatore Banfi.

P R E S I D E N T E . Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Angelini Cesare per giorni 3, Berlingieri per giorni 3, Fenoaltea per giorni 5 e Spasari per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Aumento del Fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi » (2678).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

TRABUCCHI, BONACINA, PIASENTI, LIMONI, VALLAURI, CUZARI, MONNI, AIMONI, DE UNTERRICHTER, VECELLIO e PIRASTU. — « Integrazione delle norme della legge 11 marzo

1958, n. 238, istitutiva presso gli enti esercenti il Credito fondiario di Sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità » (2677).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Semplificazione delle procedure catastali » (2625), previo parere della 2ª Commissione;

alla 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Istituzione di un controllo qualitativo sulle esportazioni di pomodori pelati e concentrati di pomodoro ed estensione di determinate norme ai medesimi prodotti destinati al mercato interno » (2656), previ pareri della 2ª, della 5ª, della 8ª e della 11ª Commissione.

Annunzio di ritiro di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che il senatore Donati, anche a nome degli altri firmatari, ha dichiarato di ritirare il seguente disegno di legge: « Modificazioni di disposizioni del decreto legislativo luogotenenziale 7 settembre 1945, n. 816, relative all'istituto magistrale » (2168).

Annunzio di documenti trasmessi dal CNEL

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha comunicato, ai sensi della legge 25 luglio 1959, n. 593, le variazioni apportate allo stato di previsione della spesa del CNEL per l'esercizio 1967 e lo stato di previsione della spesa di detto ente per l'esercizio 1968.

Tali documenti sono depositati in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale » (2509-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Tortora. Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Lessona. Ne ha facoltà.

L E S S O N A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il tema delle autonomie locali e delle regioni non è nuovo dinanzi al Parlamento italiano ed io, riandando a leggere quello che è accaduto più di cento anni or sono, ho constatato che, pur nella opposizione delle tesi, nella vivacità delle discussioni, l'argomento è stato trattato con alto senso di democrazia, quel senso di democrazia che mi sembra non sia altrettanto scrupolosamente applicato in questa nostra discussione.

Noi forse partiamo tutti quanti qui, in quest'Aula, da preconcetti. L'opposizione crede — e secondo me giustamente — di essere esposta a qualche colpo di autorità dato quanto è avvenuto alla Camera dei Deputati; la maggioranza, spalleggiata dai comunisti, teme che noi si voglia spingere l'ostruzionismo fino all'esagerazione, in modo da sabotare il provvedimento che è all'esame dell'Assemblea. Voi mi consentirete, non per fare sfoggio di dottrina, ma esclusivamente per dimostrare il senso superiore, la serenità di discussione che è esistita tanti anni or so-

no, di accennare brevissimamente a quella che era la situazione di allora. Sono gli uomini più rappresentativi della nostra Italia che hanno discusso e che non si sono poi, fra le altre cose, messi d'accordo; tanto grave è il problema da rendere perplessi i migliori ingegni guidati da grande sentimento patriottico.

Il Rattazzi, nel 1859, in regime di pieni poteri, esaminò la questione e venne a determinate conclusioni. Le conclusioni, dette da lui, erano queste: egli non presumeva di opporsi a modifiche tendenti ad allargare la emancipazione dei comuni (onorevoli colleghi, è molto importante sottolineare che allora si riteneva che la libertà dovesse essere garantita soprattutto ai comuni) in senso più liberale ma era d'avviso che non si potessero attingere risultati più lusinghieri di quelli che egli si proponeva di conseguire con la legge del 23 ottobre del 1859, nella quale, peraltro, erano contenuti sia i principi dell'unità politica, sia quelli del decentramento.

Il Minghetti, invece, comincia un suo discorso dicendo: « Io non disconosco i pregi della centralità ». Notate questo scambio cavalleresco: Rattazzi che dice: « Io riconosco anche i meriti e i desideri del decentramento »; e il Minghetti che risponde subito: « Io non disconosco i pregi della centralità ». « Un'autorità centrale — aggiunge il Minghetti — suole essere più imparziale, dà eguale impulso a tutte le parti dello Stato, ritiene le une, integra le altre, è forte contro i pericoli interni ed esterni.

Ne abbiamo un esempio con il sistema francese, che ci fornisce all'uopo leggi, disciplina e giurisprudenza, ma la centralità francese è un portato della storia di quel paese, mentre la storia d'Italia sembra indicarci un'andamento diverso e farci preferire il sistema del decentramento amministrativo. Esso ha inoltre il grandissimo vantaggio di essere più favorevole alla libertà ».

Gli uomini del Risorgimento vivevano preoccupati di poter scalfire quella libertà che avevano conquistato dopo tanti sacrifici, tante lotte e — diciamolo pure — tanto sangue versato.

E' interessante notare che il Minghetti, nel suo disegno di legge del 13 marzo 1861 per la ripartizione del Regno e dell'unità governativa, all'art. 1 dice: « il Regno si riparte in regioni, provincie, circondari e comuni ». All'art. 2 dice: « per ogni regione vi è un governatore e un Consiglio di Governo ». La cosa più importante è che il Minghetti si preoccupava allora — come il senatore Nensioni si è preoccupato di far presente due giorni or sono in Aula — della definizione geografica, economica, politica delle regioni e dichiarava di non poter indicare la ripartizione in regioni, cioè quali dovevano essere e soggiungeva: « Io stimai di non poter di colpo presentare al Parlamento la ripartizione già compiuta ed invocai a tale uopo l'aiuto di una commissione ». Quando dunque il senatore Nencioni discuteva dicendo che le regioni, così come erano, non si potevano dire definite, che non si poteva accettare l'attuale ripartizione, aveva per lo meno un precursore di grande importanza che gli dava ragione.

Il Farini riconosce la necessità di definire ex novo il profilo amministrativo dello Stato; dichiara di essere favorevole al decentramento ma contrario alle regioni come organi nuovi di una razionale circoscrizione di Stato e nega la rappresentatività elettiva. Le regioni moltiplicherebbero i danni dell'accentramento governativo. Il Farini vuole che le regioni italiane non siano una finzione amministrativa; il comune — ecco il concetto delle libertà comunali che riaffiora — deve essere la prima base dei liberi ordini in cui si manifesta più vivacemente il nativo genio delle popolazioni. Il mandamento considerato come circoscrizione giudiziaria, il circondario, per il quale si chiede la rappresentanza elettiva, confermato nella sua essenza di quello intermedio che « gioverà a mantenere la disciplina gerarchica e l'armonia » tra comune e provincia. La provincia è considerato ente separato dallo Stato e dovrebbe essere distinto in due organi, il Consiglio e la Deputazione provinciale, l'uno deliberante, l'altro a carattere esecutivo. È interessante vedere quale incertezza esisteva anche allora di fronte a questo pro-

blema e l'incertezza si dimostra dalle conclusioni cui giunse la commissione nominata dal Minghetti. Essa formulò tre proposte; la prima sosteneva: decentramento burocratico, creazione della regione e ad essa l'attribuzione di poteri in materia amministrativa e politica. La regione viene considerata come un corpo morale con tutti i vantaggi del decentramento autarchico; le si attribuisce un corpo deliberante, questa volta elettivo (è la prima volta che affiora la proposta elettiva), affidandole, pur senza intaccare la provincia, la somma degli affari di cui l'amministrazione centrale si sarebbe potuta liberare senza pericolo per l'unità e la forza dello Stato. La seconda era completamente diversa; ignora la regione e si limita a favorire il decentramento burocratico, prevedendo la formazione di consorzi facoltativi tra i comuni e di consorzi interprovinciali. La terza, fatta salva la possibilità dei consorzi, prevede la costituzione di centri amministrativi e politici, ma senza rappresentanze collettive o corpi elettivi sibbene soltanto come decentramento dell'azione governativa. Questi centri avrebbero avuto a capo un governatore dipendente dal Ministero dell'interno cui venivano attribuite facoltà deliberative spettanti al Ministero dell'agricoltura, al Ministero dell'industria e del commercio e la vigilanza sugli altri rami della Pubblica amministrazione.

Risalendo rapidamente il corso del tempo — anche per non abusare della pazienza dei miei colleghi — noterò soltanto che tra il 1869 e il 1871, la questione era ancora così viva e così discussa che si creò un organo di stampa, il giornale « Il Diritto », nel quale si dibatteva la questione delle regioni e sul quale scrivevano uomini di altissimo valore, ma di diverse opinioni. Vi era, ad esempio, il Ponza di San Martino che era un fervente regionalista e si scontrava con l'irruente deputato Toscanelli, toscano, oratore forbito nato a Pontedera come il mio amico Nencioni.

A L B A R E L L O . Troppi ne sono nati a Pontedera!

L E S S O N A . Sì, Pontedera ha dato dei grandi uomini politici in passato e nel presente...

N E N C I O N I . Senatore Lessona, faccio presente che il Ministro non è presente e nemmeno il Sottosegretario è in Aula.

L E S S O N A . No, il Ministro dell'interno è in Aula, ma non è seduto al suo posto, comunque è un uomo molto colto, appartenente alla Liguria e sa già tutte queste cose.

A L B A R E L L O . Vi faccio notare, senatore Nencioni e senatore Lessona che un senatore del vostro gruppo sta intrattenendo il Ministro.

L E S S O N A . Quale dei due ha torto? Il 19 novembre 1887 il Crispi presentò un disegno di legge di decentramento. Il 5 marzo del 1897 il Di Rudinì, nel suo manifesto agli elettori, si dichiarò convinto che il male di cui soffriva l'Italia fosse l'eccessivo accentramento ed additava come rimedio una politica decentratrice da realizzare nell'ambito della provincia, restituendo ad una più alta dignità di ufficio i prefetti, amministratori più che politici. Anche qui bisogna sottolineare la diversità di opinioni circa la esistenza della provincia sostenuta da altri giuristi e studiosi politici.

Il Giolitti nel 1897, nel discorso pronunciato a Caraglio, dopo aver enunciato una organica dottrina del decentramento, si dichiara contrario alla creazione di enti nuovi intermedi fra Stato e provincia perchè le regioni, intese quali circoscrizioni a carattere obbligatorio e permanente, avrebbero complicato piuttosto che semplificato i servizi pubblici.

Nel giugno 1921 il Giolitti si convertì al regionalismo, al quale sostanzialmente era favorevole anche l'onorevole Orlando. Nel 1910 alla Camera dei deputati l'Orlando, ai primi di luglio, ebbe uno scontro di tesi con l'onorevole Meda, del Partito popolare, e si lasciò andare alla seguente dichiarazione: « Nella nostra legislazione non si è voluto

riconoscere la regione e, per preoccupazione unitaria, si è fatto il possibile per comprimere l'idea di regione e costituire un'altra circoscrizione associativa di comuni cioè la provincia. Ebbene, dopo mezzo secolo la regione che ha rapporti vitali con le forze spontanee della società, vive tuttora e la provincia resta una creazione puramente artificiale ». L'onorevole Orlando qui si riferiva alla ripartizione delle regioni così come geograficamente è stabilita tuttora.

Nel 1922 pareva che questo annoso problema stesse per essere risolto poichè i governi democratici di quel tempo si avviavano, come del resto lascia intendere il pensiero di Giolitti e quello di Orlando, a dare soluzione al problema delle regioni. Senonchè l'avvento al potere del fascismo tolse dall'ordine del giorno della nazione questo problema, lo accantonò definitivamente, e, se mi consentite, dirò che era anche logico farlo perchè un movimento fortemente unitario, che usciva dalla guerra vittoriosa durante la quale si erano fatti, come si disse allora, in obbedienza all'incitamento di D'Azeglio, gli italiani (in quanto allora si confusero nelle trincee del Carso tutti gli italiani del sud, del centro e del nord) non poteva, non doveva indulgere a nostalgie regionalistiche le quali inevitabilmente avrebbero danneggiato il concetto di nazione.

Ora il problema è ritornato all'ordine del giorno e studiosi di alto valore se ne stanno occupando, ma anch'essi sono tuttora perplessi, mentre il governo non lo è più. Il Maranini, ad esempio, così si esprime: « Quando ci troviamo di fronte ad una inquietudine costante attraverso i decenni, in situazioni storiche apparentemente del tutto diverse, ad una inquietudine che continua a riemergere in tutti coloro che hanno effettiva responsabilità sia nella legislazione costituzionale, sia nella sua interpretazione, è pur giusto che ci domandiamo perchè e come mai tanti uomini eminenti, di diversa formazione, di diversa educazione, provenienti da diversi ambienti, molti di loro autonomisti e regionalisti sinceri, quando si sono trovati nel momento decisivo, nel momento di dare il via alle regioni, si sono sentiti turbati e frenati ».

La spiegazione, a mio giudizio, è che si è sempre più sottolineato il carattere politico della regione piuttosto che assicurare con un ordinamento severo le autonomie locali le quali non solo possono, ma debbono essere attuate fuori della regione visto che la regione diventa in Italia un organo politico. Allora che cosa dobbiamo dire? Dobbiamo arrivare alla conclusione che il problema delle regioni è insolubile? A me sembra di no. La prima osservazione fondamentale è la seguente: è opportuno oppure no creare le regioni? E immediatamente dopo domandare a noi stessi: in caso affermativo, con quale regolamento giuridico? E finalmente l'ultimo tragico interrogativo: può la regione mettere in pericolo l'unità del Paese? E' questa infatti, onorevoli colleghi, la grande responsabilità che oggi noi ci assumiamo discutendo e poi votando questo disegno di legge.

Sia la tendenza che esalta l'ente regione, come strumento di democrazia e garanzia politica, sia quella che lo teme come grave pericolo per l'unità del Paese, hanno un fondamento; ma se si dovesse creare sarebbe necessario armonizzarlo, con solide garanzie, al potere centrale, tenendo presente che la storia dimostra come un vigoroso autonomismo locale abbia potuto svilupparsi felicemente soltanto in presenza di un serio, forte potere centrale; il che, onorevoli colleghi, consentitemi di dire, oggi in Italia non esiste, essendo tutti i governi di coalizione, governi costituzionalmente deboli. Questo avviene in Italia come in tutti gli altri Paesi: ho letto proprio questa mattina sulla stampa che c'è stata la crisi di governo in Austria dove c'è appunto un governo di coalizione. È fatale che un partito prema sull'altro, costringendo a governare attraverso il compromesso.

P A C E . Forse è meglio dire il ricatto.

L E S S O N A . Amico Pace, non voglio dire ricatto; dico che un partito preme sull'altro con tale energia da arrivare ai con-

fini del ricatto e costringere al compromesso. Non è un segreto per nessuno che fra la DC e il PSU i contrasti sono frequenti e l'armonia piuttosto obbligata che spontanea. Noi sappiamo che l'autonomia regionale è proposta con questa legge (e non lo potere negare, onorevoli colleghi della maggioranza e onorevoli colleghi comunisti) per soddisfare e conciliare esigenze del centro-sinistra, per non dispiacere ai comunisti. Non per profonda convinzione dei proponenti stessi. È stato già detto e rilevato ieri in questa Aula ed io lo debbo ripetere. Non c'è dubbio che molte volte parlando amichevolmente fra senatori, si manifestano crisi di coscienza, molti membri della maggioranza le hanno e taluno arriva persino a dire: ma che sproposito fare le regioni! D'altra parte come si spiegherebbe il mutamento di pensiero avvenuto in uomini anche eminenti e la modifica di direttive dei partiti? (*Interruzione del senatore Bartolomei*).

Caro onorevole Bartolomei, credo di poterle dimostrare che vi sono altri motivi che non sono nell'ordine delle cose, come lei dice. Per le incertezze, d'accordo, ma il mutamento in uomini di pensiero, in uomini di studio, persino in giuristi di alto valore, costituzionalisti di alto valore è veramente preoccupante quando avviene a pochi anni di distanza. Ho parlato fino ad ora di cento anni orsono, adesso sarò costretto a citare alcune testimonianze molto più recenti. In ogni modo prima di esaminare a lungo la questione desidero dichiarare esplicitamente, per eliminare qualunque possibilità di equivoco che la nostra opposizione all'istituzione delle regioni non significa opposizione al decentramento amministrativo; al contrario noi siamo favorevoli ad investire le province, i comuni di responsabilità amministrative oggi devolute allo Stato, ritornando così al pensiero che ispirò i più illuminati spiriti liberali del nostro Risorgimento.

Vivendo, come noi viviamo, a contatto del popolo, noi conosciamo le necessità di ogni categoria sociale e sentiamo l'urgenza di snellire e rendere rapido il disbrigo delle pratiche, pesanti e complicate cui oggi sono costretti i cittadini, ma siamo contrari allo spirito regionale, al condannevole criterio con il quale i partiti della maggioranza e i comunisti desiderano istituirle.

L'ho già detto e lo ripeto, a mio giudizio, sono dei criteri deleteri.

Ecco, senatore Bartolomei, una dimostrazione delle cose. Alla fine della prima guerra mondiale, il Partito comunista, lo sappiamo tutti, era contrario alle regioni perchè riteneva — ed in quel momento era anche giustificato che lo ritenesse — di potere conquistare il potere ed allora le regioni non gli sarebbero andate a genio; il Partito socialista, era pure contrario; la D.C. era favorevole; una parte dei liberali, rifacendosi al principio che le autonomie locali sono valido strumento di educazione civile e democratica era pure favorevole; il Partito repubblicano, sconfessando Mazzini, si dichiarava favorevole sulle onde del federalismo di un mediocre, secondo me, pensatore politico quale fu Carlo Cattaneo. Ed io mi rifiuto di aderire alle parole che l'onorevole Nenni pronunciò alla Costituente quando disse che il federalismo di Cattaneo era un progresso di fronte all'unitarismo di Mazzini. Non mi sembra esatto e non citerò altro del discorso dell'onorevole Nenni alla Costituente perchè è già stato lungamente citato da altri colleghi.

Poi è avvenuta la trasformazione: il Partito comunista è diventato favorevole. Visto che non aveva potuto conquistare il potere con la forza, quando forse, come si diceva durante la guerra, ha perso l'autobus, tenta ora di funzionare da cavallo di Troia attraverso il sistema regionale, e conquistare la fortezza democratica.

Il Partito socialista, anch'esso, è diventato favorevole a questo sistema regionale forse sperando di potersi impadronire di qualche regione imponendosi come alleato necessario. La Democrazia cristiana, accantonò la questione.

Don Sturzo, che era stato un convinto sostenitore del sistema regionale e che volle l'inserimento della regione nella Costituzione, ritenendo di realizzare in essa un nuovo strumento di democrazia e di libertà

contro lo Stato accentratore, dopo l'esperienza della dittatura, mutò parere, negli ultimi anni, dinanzi alle conseguenze disastrose delle regioni a statuto speciale immiserite nelle fazioni locali e fonti di corruttela politica, ne sconsigliò l'allargamento.

Il Partito liberale ebbe in Luigi Einaudi, già regionalista, un avversario dell'ente regione; in una delle sue « Prediche inutili » l'Einaudi scolpì con colpi, perfetti e precisi, citando cifre e dati, la drammatica situazione creatasi nelle regioni a statuto speciale. Due galantuomini che non intendevano servire gli interessi di partito contro gli interessi della Nazione.

Veramente, il trasformismo di taluni uomini politici facenti parte dell'attuale compagine governativa è sorprendente. Il ministro Preti scriveva sulla « Nazione » di Firenze il 3 marzo 1960, appena otto anni fa, un articolo in cui erano contenute pesanti critiche all'ordinamento regionale. Così si esprimeva: « È lecito presumere che l'estensione dell'ordinamento regionale a tutta la Nazione, nei modi e nei termini previsti dalla Costituzione, la quale è molto larga di poteri anche nei confronti delle regioni non a statuto speciale, provocherebbe un complesso di gravi inconvenienti. Ogni regione si riterrebbe in credito nei confronti dello Stato e tenderebbe a sottrarre denaro alle casse centrali per impiegarlo ai propri fini particolari; le regioni povere seguirebbero la strada della Sicilia pretendendo di essere risarcite a titolo di solidarietà nazionale; le regioni ricche, a cominciare dalla Lombardia, dal Piemonte e dalla Liguria, farebbero immediatamente presenti i bisogni delle loro piccole aree depresse; nè sarebbe facile allo Stato resistere alle pressioni delle regioni ricche le quali punterebbero sullo *slogan* che chi dà il maggior contributo alle casse dello Stato e all'economia nazionale ha il diritto di trattenere una discreta fetta per sè ».

L'onorevole Preti quando scriveva queste cose era nel vero. L'uso che veniva fatto dell'autonomia regionale: elefantiasi burocratica per motivi politici, corruzione dilagante, aumento della spesa con la convinzione che la regione avrebbe potuto vivere serenamente anche imponendo sacrifici alla collettività nazionale chiamata a soddisfare i debiti contratti, erano fatti evidenti e preoccupanti.

Appariva innegabile la mancanza di senso di preoccupazione da parte degli amministratori regionali di rendere l'ente autosufficiente sul piano finanziario. Cadeva così il motivo stesso della creazione delle regioni e precisamente quello di essere un mezzo di educazione democratica, se per democrazia debba intendersi, oltre a molte altre cose, il senso della responsabilità.

A questi motivi si aggiungevano quelli politici. E' noto che i comunisti sperano di poter creare una nuova « linea gotica » che divida il Paese in due parti con la conquista del potere in Toscana, in Emilia, in Romagna e in Umbria. Questa preoccupazione fu manifestata dall'onorevole Moro, allora segretario politico della DC, nel gennaio 1963, quando mise un fermo al Governo di centro-sinistra presieduto dall'onorevole Fanfani, avviato alla rapida attuazione delle regioni chieste, per non dire imposte, dai socialisti. Oggi le cose sono mutate; a chiedere la sollecita attuazione delle regioni sono i moro-dorotei, quelli che nel 1963 interruppero la « cauta sperimentazione » del centro-sinistra. Nella loro mozione congressuale, la parte dedicata alle regioni non può essere riletta senza rimanerne sconcertati: « Confermiamo — dicono i moro-dorotei — il nostro impegno per l'attuazione dell'ordinamento regionale e l'organica valorizzazione di tutte le autonomie locali, espressione nella struttura dello Stato del nostro pluralismo sociale ». Vedete dallo stile che sono indiscutibilmente parole scritte dall'onorevole Moro. « Momento di espansione della vita democratica, modo insostituibile di autogoverno e di responsabile soddisfazione di interessi economici e civili, strumento di mobilitazione e di selezione di energie, di competenze. L'istituto regionale la cui prima attuazione impegnerà subito la direzione espressa dal congresso, è coronamento dell'edificio delle autonomie locali che noi democratici cristiani abbiamo volu-

to nella Carta costituzionale e vogliamo oggi come centro efficace di potere di rappresentanza di vasti, importanti interessi locali e dell'articolazione comunitaria della nuova società ».

Le cronache politiche accennano — questo lo dico con beneficio d'inventario — che nel sottofondo di tutto questo mutamento c'è un accordo poco simpatico (è stato pubblicato e non è mai stato smentito) tra Democrazia cristiana e Partito socialista: la prima concede le regioni in cambio delle adesioni al finanziamento della scuola privata. Se veramente fosse stata fatta una cosa di questo genere, noi tutti come italiani non ce ne potremmo rallegrare, perchè i principi ispiratori della democrazia sarebbero offesi. Ma io mi rifiuto di credere che questo sia avvenuto.

Noi del Movimento sociale italiano restiamo coerenti nella nostra mai abbandonata posizione antiregionalista, lieti che il senso superpartitico di due socialisti — ex socialdemocratici — l'uno di sinistra, l'onorevole Ariosti, l'altro di destra, l'onorevole Paolo Rossi, li abbia spinti a manifestare le loro preoccupazioni circa il costo dell'ordinamento regionale. Essi non lo dicono, ma probabilmente pensano alla stessa maniera degli uomini del Risorgimento i quali tremavano di fronte all'autonomia con spiccato carattere politico, perchè sapevano quanto fosse fragile il potere centrale. L'istituzione delle regioni è voluta nella Costituzione, sostengono i regionalisti. Perchè non avete compiuto prima il dovere di applicarla? Dopo vent'anni è strana questa fretta! D'altra parte osservo che la Costituzione fu fatta sotto l'influenza di sentimenti affannosi, ispirati dalla sconfitta, dalla caduta del fascismo e la democrazia del trionfante, a similglianza di quanto avvenne in Francia, dopo la rivoluzione, vuole creare questi enti; la Francia li creò ed ebbero risultati disastrosi, così come disastrosi li avremo noi se arriverete a costituirli. Avrete assunto responsabilità gravissime di cui oggi mi sembra non vi preoccupiate molto.

Osserverà taluno: le autonomie locali hanno dato ottimi risultati negli Stati Uniti d'America. Onorevoli colleghi, non è il caso di fare paragoni; il parallelo fra l'Italia e l'America del Nord non può farsi essendo questa ultima costituita da gruppi religiosi, razziali diversi e se si può affermare che l'autonomia degli Stati Uniti ha dato buona prova lo si deve non alle leggi autonomistiche, ma all'organizzazione centrale dello Stato che è solidissima fin dall'epoca di Washington. Infatti, quando egli era Presidente degli Stati Uniti, è accaduto il seguente fatto: uno Stato ha dichiarato lo sciopero fiscale, rifiutandosi di pagare le tasse. Washington ha mandato l'esercito federale a richiamare questo Stato al rispetto della legge. Io non so, onorevole Taviani, se domani una regione italiana facesse altrettanto, se lei avrebbe la fermezza di mandare l'esercito a mettere a posto la regione indisciplinata. (*Interruzione del senatore Pace*).

Esiste un nesso stretto fra autonomie locali e poteri centrali; nè si può fare affidamento sulla possibilità che i governi regionali ripetano la medesima costellazione partitica del Governo centrale. Può essere che ciò avvenga e allora sorgerebbero pericoli di contrasti; può essere che non avvenga ed allora usciremmo fuori dalle strutture costituzionali del paese poichè saremmo affidati al potere extra-costituzionale dei segretari dei partiti coalizzati.

Faccio un caso specifico: se domani i comunisti, padroni di una regione, si rifiutassero di eseguire determinati ordini oppure creassero con delle leggi dei contrasti vivaci con il Governo centrale, se la sentirebbe il Governo centrale attuale di intervenire con energia contro queste regioni rette dai comunisti?

B A R T O L O M E I , *relatore*. Mi pare che per i fatti di Aosta il Governo abbia dato una dimostrazione.

L E S S O N A . Ma ad Aosta è stato appena un conato. Io parlo di un caso di ribellione...

N I C O L E T T I . Sì, fu un gesto isolato: bastò un usciere per sistemarlo! (*Ilarità*).

L E S S O N A . L'idea basilare del regionalismo è duplice: tecnica e politica. Se è soltanto tecnica, si può arrivare a risolvere la questione, ma se è politica io credo che non la risolveremo mai. Infatti, secondo me, la legge elettorale in discussione nasconde dietro il paravento tecnico, il lato politico, l'obiettivo di parte che deve essere raggiunto a qualunque costo, anche — e mi dispiace dirlo — a danno del Paese. Troppo spesso in Italia abbiamo vissuto, in questi ultimi venti anni di principi ai quali si crede e si deve credere, senza l'ausilio della razionalità e, quello che è peggio, senza l'ausilio della esperienza.

I Governi democratici hanno vissuto distraendo l'opinione pubblica con la creazione, volta a volta, di un mito. I cittadini non devono potersi soffermare a riflettere sui gravi problemi che esistono nello Stato italiano, a cominciare da quello del bilancio. Una diecina di anni or sono si è creato il mito della riforma fondiaria e, nonostante quello che disse, mi sembra, il senatore Bonacina ieri, io mi permetto di insistere e di dire che è stato un fallimento.

Del resto, in questa mia opinione mi conforta la relazione della Corte dei Conti sull'Ente Maremma.

La riforma fondiaria apparve come il rimedio contro tutti i mali, come un principio dogmatico nel quale era doveroso credere contro ogni plausibile e fondato ragionamento: contro gli stessi dati economici messi in rilievo da uno scrittore del quale non può essere messa in dubbio la probità: Luigi Einaudi. Il risultato? Una enorme spesa, l'accresciuta crisi dell'agricoltura denunciata dagli stessi organi responsabili, la ormai definitiva assunzione di personale, di burocrati ad ogni livello con conseguente spesa per lo Stato; la necessità di rivedere le strutture agrarie, tanto è vero che si pensa ad aziende medie o grandi e non più piccole e frazionate, assolutamente insufficienti e, ultimo ma non meno importante, il fallimento politico dimostrato dall'aumento dei voti comunisti proprio nelle zone nelle quali la riforma ha operato.

Di riforma fondiaria nessuno più parla, nessuno se ne rammenta fuorchè gli agricoltori danneggiati. È ormai un fatto irrilevante nell'economia nazionale ed anche un fatto politico piuttosto fastidioso. Visto che bisognava continuare a distrarre il popolo, il secondo mito di turno è stato quello della statalizzazione dei telefoni.

Si è detto ai cittadini: voi otterrete grandi benefici e i cittadini vi credettero. Oggi, tutti gli utenti telefonici non credo che possano affermare di avere avuto quello che speravano. L'operazione è costata miliardi allo smunto bilancio dello Stato e agli enti che ne dipendono. Spentasi l'eco telefonica bisognava escogitare un altro mito urgentemente per distrarre dai gravi problemi debitori del bilancio statale. Ecco tirare fuori il terzo mito: la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Se ne parlò come di una riforma di struttura. Il risultato? L'ENEL paga meno tasse allo Stato delle società private, le società assorbite hanno fatto un affare, lo Stato si è assunto un onere ingente, sottraendo al risparmio privato cospicui mezzi per investimenti redditizi.

Ora è la volta del quarto mito spettacolare: il mito delle regioni. La regione è un mito dinanzi al quale i cittadini devono inchinarsi perchè è consacrato dalla Costituzione. Ma la Costituzione non è intoccabile; essa contiene altre disposizioni che non sono state applicate perchè, evidentemente, hanno offerto occasione a ripensamenti. Ma, dico io, se per venti anni non avete rese operanti queste prescrizioni costituzionali non dovrebbero essere considerate caduche per desuetudine? Dicono i regionalisti, quasi a scusarsi: perchè vi affannate tanto? Dopo tutto si tratta di una semplice legge elettorale. Ma la legge elettorale significa, se il Governo è in buona fede, il principio di una attuazione, l'espressione di una ferma volontà di giungere alla costituzione della regione. La legge elettorale è il testamento politico lasciato alla prossima legislatura. A meno che questa legge elettorale la si faccia approvare per contentare i socialisti coi quali si è preso l'impegno di portarla a buon fine prima delle elezioni, con il segreto pro-

posito di fronte al disastro finanziario cui si andrebbe incontro, di insabbiarla alla prossima legislatura. La maggioranza precostituita in parlamento, con il vigoroso rincalzo dei comunisti, non tiene conto della pubblica opinione che nella sua grande maggioranza è contraria alla riforma e la critica con giudizi tutt'altro che lusinghieri, e neppure si preoccupa dell'opinione di eminenti personalità le quali tutte mettono in guardia il Governo di fronte alla pesante responsabilità che esso si assume nell'imporre questa riforma di struttura.

Se per disavventura l'introduzione dell'ordinamento regionale dovesse realizzarsi, anche questo mito luminoso si spegnerà. Rimarranno a ricordarlo i posti distribuiti, gli obbiettivi partitici raggiunti e i danni finanziari che i cittadini subiranno. Ma quale peso hanno oggi in Italia i cittadini viventi in un regime oligarchico che si presenta sotto le mentite spoglie di una democrazia progressista?

Il discorso va diretto anzitutto ai socialisti e ai repubblicani...

P A C E . Che non ci sono.

L E S S O N A . Lo apprenderanno.

M O R A B I T O . Quelli che ci sono vi bastano.

L E S S O N A . Ma c'è appunto il senatore Morabito che è un autorevole e simpatico rappresentante dei socialisti.

Si ha l'impressione che la maggior parte di essi, richiedendo a gran voce l'immediata istituzione delle regioni, lo faccia più per saggiare la resistenza di alcuni ambienti dello stesso centro-sinistra ritenuti ostili ad ogni cambiamento e per una generica, astratta predilezione di origine massimalista della cosiddetta riforma di struttura, quel toccasana di tutti i nostri mali, piuttosto che con chiara cognizione di quanto la riforma minacci e di quanto le aspirazioni del popolo possano essere deluse dalla cosiddetta riforma democratica.

Tutto l'insegnamento marxista e leninista postula uno stato fortemente unitario; quindi voi non potete essere convinti del contrario. Uno Stato che intende attuare una politica di giustizia sociale e di equa ridistribuzione del reddito nazionale e che voglia far rispettare le sue leggi, deve essere uno Stato forte.

Benedetto Croce, parlando l'11 marzo 1947 all'Assemblea costituente, deplorava « il favoreggiamento e l'istigazione al regionalismo e l'avviamento che ora si è preso verso un vertiginoso sconvolgimento del nostro ordinamento statale, amministrativo, andando incontro all'ignoto con complicate e inesperimentate istituzioni regionali »; e definendo pauroso codesto indirizzo, si compiaceva di avere la solidarietà di molti dei presenti, appartenenti a vari diversi opposti Partiti (liberali, socialisti e comunisti) dall'onorevole Nitti all'onorevole Nenni e Togliatti. Chissà perchè, poi — io mi domando — l'onorevole Nenni ha cambiato idea!

I socialisti dovrebbero mostrarsi coerenti con la loro dottrina e con l'atteggiamento contrario mantenuto in seno alla Costituente; non si vuole far loro il torto di ritenere che vogliono le regioni allo scopo recondito di creare in alcune zone un Governo regionale di fronte popolare insieme ai comunisti, sebbene questo diabolico disegno tattico sia apertamente confessato da alcuni esponenti del Partito unificato dell'estrema sinistra. Dico « tattico » perchè è evidente che il giorno in cui i comunisti fossero giunti al potere abolirebbero tranquillamente le regioni.

Può anche darsi il contrario: dato che il centro-sinistra è stato dichiarato irreversibile, il fatto di creare le regioni pone la Democrazia cristiana nella condizione di doversi alleare, per il futuro, al Partito socialista, ad evitare la conquista di potere in alcune regioni da parte dei comunisti.

Da parte di alcuni colleghi nella seduta di ieri si è detto che sono passati 21 anni da quando l'onorevole Nenni parlò alla Costituente. Ebbene, in verità, io non vedo che in questi 21 anni si sia cambiata di molto la fisionomia interna e dei partiti e dello Stato. Come ho detto prima, ho visto un affannarsi, così alla cieca, per cercare di riformare, e di

dare a vedere al popolo che si fa qualcosa; ma nulla di veramente costruttivo è accaduto; mentre, di fronte a tutte queste riforme — lo ripeto e mi scuso di ripeterlo — rimane lo spettro pauroso dei debiti dello Stato che dovrebbero sconsigliare ogni nuova spesa. È semplicemente irresponsabile pensare alle regioni quando oltre ai debiti dello Stato esistono, ingentissimi, quelli degli enti locali e quelli degli istituti previdenziali. Pensi, piuttosto il Governo a porre rimedio a queste sin qui inarrestabili emorragie di denaro che assommano a cifre enormi. Se io penso — scusate la divagazione — che nel preventivo del bilancio comunale di Firenze del 1968 sono considerati 25 miliardi di deficit, e che quel comune conta già più di 100 miliardi di debiti, mi domando seriamente se il Governo ha il senso delle proprie responsabilità. Sembrerebbe di no e lo dimostrerò fra poco parlando dei preventivi di spesa per le regioni.

Il centro-sinistra ha testè varato un piano quinquennale di evidente ispirazione socialista: ebbene pianificazione e ordinamento regionale sono termini antitetici, che si elidono a vicenda. Ogni capo responsabile e ogni studioso del socialismo dovrebbe saperlo. Nel recente Convegno di studi giuridici sulle regioni tenutosi a Palermo, tutti i rappresentanti delle regioni sinora costituite hanno preso posizione contro il piano del Governo nazionale. Quanto ai repubblicani, non si comprende come proprio l'onorevole La Malfa, che spesso ha criticato aspramente la situazione della regione siciliana, sia uno dei più accesi fautori del regionalismo.

Avendo poi presente il dislivello tra il relativo benessere del Nord agricolo ed industriale e la povertà del Sud, è chiaro che quando le regioni settentrionali godranno dell'autonomia economico-finanziaria, ad esse garantita dall'ordinamento regionale, a cominciare dalle entrate fiscali cesserà necessariamente l'afflusso di beni dal Nord al Sud, quando addirittura, come già avviene nell'Alto Adige, non si vieterà l'immigrazione della manodopera meridionale. Lo squilibrio economico e sociale fra Nord e Sud, come già ieri ha detto il collega Latanza, si aggraverà perchè soltanto lo Stato è l'equo distributore del reddito nazionale. Tale assioma si rende ancora più evidente quando tutta la Nazione deve concorrere a riparare un'improvvisa calamità, come è avvenuto l'anno passato a Firenze, e nel Polesine per l'inondazione, e come sventuratamente avviene in questi giorni per il tragico terremoto in Sicilia, terra alla quale io desidero mandare il mio commosso pensiero e tutta la nostra solidarietà, che non sarà solo fatta di parole, perchè il nostro partito è già all'azione in Sicilia per fare tutto quello che può per le popolazioni disastrate.

L'esperimento delle regioni a statuto speciale finora costituite è stato disastroso. Sul piano economico tutti sanno quale immane deficit per far fronte a spese pubbliche deliberate con incosciente leggerezza e spesso relative ad opere lasciate incompiute, lo Stato debba colmare nei bilanci regionali. Si esamini una sola delle voci di tali bilanci. I dipendenti della regione siciliana, come ha detto nel suo brevissimo discorso l'onorevole Germanò, sono 6.500 e costano 20 miliardi di stipendi, di straordinari e di indennità varie. Trattasi di una burocrazia raccogliticcia, assunta nella quasi totalità senza concorso, su semplice segnalazione dei partiti che se ne dividono preventivamente i posti a percentuali; una burocrazia che gode di stipendi sempre superiori a quelli dei dipendenti statali che svolgono pari funzioni perfino negli stessi uffici e allo stesso tavolo, creando sperequazioni e malcontento, oltre a grave disagio.

B E R M A N I . Mi consenta una interruzione, senatore Lessona. Io penso che non è questione di validità o meno dell'istituto, è questione di uomini. Lei faccia l'ipotesi che possa rinascere e vada a dirigere la regione piemontese Quintino Sella: chissà allora se mi direbbe che la regione non funziona bene.

C R E M I S I N I . Ma i Quintino Sella non ci sono più!

L E S S O N A . Purtroppo di Quintino Sella non ce ne sono molti in questo mo-

mento. Lei ha detto una cosa lapalissiana: qualunque regime è buono purchè ci siano degli uomini buoni. Oggi però purtroppo l'esperimento che abbiamo fatto con gli uomini che sono a disposizione è disastroso.

F R A N Z A . Collega Bermani, pensavo che avesse ben altra opinione del socialista Preti, Ministro delle finanze.

M O R A B I T O . Verranno anche i Quintino Sella: c'è da avere pazienza.

L E S S O N A. Forse, ma io certamente non riuscirò a vederli perchè la falce del tempo mi avrà messo fuori corso.

È da porre nel massimo rilievo che la causa principale dell'urgenza con la quale si è voluto discutere questo disegno di legge non consiste già nella proclamata finalità di ordine costituzionale, ma nel fine di creare alla vigilia delle elezioni nuovi posti di impiego da promettere con somma facilità agli iscritti ai partiti di centro-sinistra.

Uno dei più ridicoli e inconsistenti argomenti dei fautori dell'ordinamento regionale si basa sul presupposto che parte del personale delle regioni sarebbe fornito dallo Stato e che pertanto la spesa ad esso corrispondente andrebbe diffalcata dal bilancio dello Stato. A prescindere dalla considerazione che quasi tutti i dipendenti dello Stato anche se allettati da un maggior compenso, difficilmente rinuncerebbero alla loro posizione nei ruoli statali garantiti dalla legge, è certo che nelle regioni finora costituite un siffatto passaggio di personale dallo Stato alla Regione è avvenuto in misura del tutto trascurabile. Anzi, per la maggior parte dei servizi regionali ai quali la regione provvede con la scandalosa abbondanza di personale che abbiamo ricordato, ad esempio per la riscossione delle entrate che vanno alla regione e non più allo Stato, per i lavori pubblici e così via, lo Stato, con incredibile debolezza e palese violazione della legge, presta alla regione i propri impiegati, pur seguitando a sostenere il carico dei relativi stipendi. Pertanto, per un reale e onesto calcolo del peso finanziario delle regioni, bisognerebbe anche aggiungere l'onere che lo Stato sostiene per il proprio personale prestato alle regioni.

Ma se anche fosse attuabile il passaggio del personale dallo Stato alla regione, si creerebbe una burocrazia locale inamovibile e per forza di cose legata agli interessi locali e succube delle fazioni e delle camarille di partito. Soltanto il personale dello Stato può sentirsi indipendente, sicuro di sè e rendersi insensibile alle pressioni esterne, e in caso contrario può essere trasferito altrove.

Al peso finanziario della burocrazia si deve aggiungere ancora quello enorme dei ridicoli governi e parlamenti regionali, con prebende, regali, lussi di palazzo, segreterie, automobili, sempre a carico dei contribuenti. È noto che Luigi Einaudi, in base a calcoli condotti con la sua proverbiale esattezza ed onestà, indicò la spesa di impianto delle regioni, nel 1951, in 2 mila miliardi di lire. Dopo 17 anni, per la lenta ma sicura inflazione, questa somma dovrebbe ancora essere aumentata.

La commissione parlamentare presieduta dall'onorevole Tupini, nello sforzo di compiacere ai regionalisti, calcolò tale spesa, secondo le notizie in mio possesso, in 800 miliardi (ieri ho udito accennare alla cifra di 250 miliardi). Recentemente il comitato tecnico di studio presieduto dal presidente della Corte dei conti ha terminato i suoi lavori e, sebbene le conclusioni di tale comitato non siano state ancora comunicate, da indiscrezioni apparse sulla stampa, si ha ragione di credere che la somma indicata per il primo impianto delle regioni si aggiri sui 500 miliardi di lire per le sole prime elezioni e per la prima dotazione di mobili ed arredi (invece di spendere tali somme in scuole ed ospedali) mentre poi la spesa media annua per il loro funzionamento si aggirerebbe su una cifra leggermente inferiore, cioè 480 miliardi. Si tratta pur sempre di somme enormi che potrebbero utilmente impiegarsi in opere di reale interesse per le popolazioni. Ma questi ultimi calcoli non sembrano attendibili e credo che bisogna attenersi a quelli compiuti da quel grande economista che fu il Presidente Einaudi cioè 2.000 mi-

liardi per il primo impianto e circa 1.500 miliardi per il funzionamento; buttati via in spese improduttive e non in proficui investimenti (e poi il Governo incita tutti gli operatori privati ad investire per produrre di più!) migliaia di miliardi che saranno pagati dai contribuenti per una follia del centro-sinistra e sottratti alla pianificazione nazionale.

Vorrei che qualche collega socialista mi spiegasse quale effettivo vantaggio trarranno i lavoratori da questo sperpero del pubblico denaro nella creazione delle regioni. Sebbene si voglia far figurare una parte di tali spese ormai sostitutive di quelle dello Stato, il quale pertanto realizzerebbe una corrispondente economia, l'esperienza insegna (Sicilia e altre regioni) che tale spesa si aggiunge interamente alla spesa pubblica attuale, e il bilancio dello Stato non ne ricava alcun guadagno, anzi deve intervenire continuamente in soccorso dei bilanci regionali. Come tale previsione possa conciliarsi con la proclamata esigenza di contenere la spesa pubblica, continuamente affermata dai Ministri dei dicasteri finanziari e con la necessità della programmazione quinquennale mentre si trascurano, come ho detto prima, scuole, ospedali, opere di difesa dalle alluvioni e si decurtano gli stanziamenti per le forze armate in una situazione quasi tragica come quella del Mediterraneo di oggi, ognuno può giudicare.

Sarà questa una delle responsabilità più pesanti del centro-sinistra di cui un giorno dovrà rendere conto alle masse oggi così slealmente ingannate.

Facendo leva sulla secolare ostilità degli italiani avversi alla burocrazia ministeriale, sulla fama che essa gode di lavorare poco e di frapporre ostacoli e lungaggini all'evasione delle pratiche, i fautori del regionalismo ricercano simpatie affermando che quando le pratiche saranno esaminate a livello regionale i cittadini ne trarranno un evidente beneficio. Sul punto siamo tutti d'accordo ma il ragionamento si fonda su un gravissimo equivoco: si confonde cioè la necessità di un decentramento amministrativo con quella di un decentramento istituzionale. In termini più chiari e meno tecnici si tratta di delegare, come è già stato fatto in larga ma insufficiente misura, i poteri dei Ministri alle autorità e agli uffici periferici dello Stato, non già di istituire nuovi enti territoriali che usurpino i poteri dello Stato e siano da essi autonomi anche nel campo legislativo, contribuendo così a sfasciare lo Stato a tutto beneficio di chi ha interesse ad avere a che fare con uno Stato senza spina dorsale.

Altro equivoco: si dice che l'ordinamento regionale è indispensabile per attuare quella riforma dello Stato da tutti reclamata come urgente. Innanzitutto consentitemi, onorevoli colleghi, di smontare questo pericoloso luogo comune e di affermare una buona volta che nello Stato c'è ben poco da riformare. Chi ha esperienza di Governo sa che la carenza non sta nell'ordinamento: basta fare osservare le leggi vigenti, ma lo Stato spesso non ne ha la forza, nè l'autorità nè la volontà di farle osservare, paralizzato com'è dall'intervento delle segreterie dei partiti.

Bisogna guardarsi da manie riformatrici e rinnovatrici a ogni costo; bisogna evitare che lo stillicidio di nuove norme, rivolte a soddisfare interessi di settori e non mai interessi generali della Nazione, venga a corrodere l'ossatura fondamentale del nostro ordinamento giuridico e amministrativo che è ancora sana.

L'anzianità di una legge non sta ad indicare la sua non rispondenza alle esigenze attuali della società italiana, anzi, una legge che ha resistito più di un secolo, come ad esempio quella delle espropriazioni per pubblica utilità, veramente perfetta, sta ad indicare la validità e la perenne giovinezza di questa legge.

La cosiddetta riforma dello Stato riguarda soltanto problemi marginali, come il garantire una maggiore responsabilità e una più ampia facoltà di decisione dei dirigenti con relativo adeguamento delle retribuzioni, demagogicamente appiattite nell'immediato dopoguerra ed anche con una severissima, spietata repressione di ogni abuso. Occorre ritornare alla identità giuridica ed economica delle carriere per evitare la cor-

sa al miglior trattamento e attuare l'ammodernamento necessario e la meccanizzazione dell'apparato degli uffici.

La crisi della cosa pubblica non si trova nello Stato ma negli enti pubblici dove regna il sottogoverno, dove si collocano migliaia e migliaia di persone per sole benemerenze di partito, come già ho avuto occasione di dire, dove il controllo della Corte dei conti, in base alle vigenti disposizioni che la maggioranza parlamentare si guarda bene dal rivedere è illusorio e insufficiente, dove i partiti del centro-sinistra attingono i miliardi per pagare le loro sontuose sedi e le costosissime propagande elettorali.

Vi dirò, onorevoli colleghi, che da fonti autorevoli ho anche saputo che si è vagheggiato addirittura di sopprimere la Corte dei conti la quale ha avuto il torto, secondo questi sognatori di nuove riforme, di mettere a nudo alcune irregolarità gravissime che sono state compiute in questi anni e dall'amministrazione centrale e dalle amministrazioni periferiche.

Pertanto, anzichè indebolire lo Stato con la creazione delle regioni bisogna rafforzarlo: abolire gli enti pubblici che succhiano i miliardi dei contribuenti, ricondurre tutto allo Stato e rinvigorire gli organi e le procedure di controllo. Invero, il fenomeno più grave cui dà luogo l'istituzione delle regioni è l'indebolimento e, in un secondo tempo, l'inevitabile sfasciamento dello Stato.

I presidenti regionali che hanno vastissimi poteri esautoreranno i poteri del Capo dello Stato e del Governo centrale; i Parlamenti locali esautoreranno l'autorità del Parlamento nazionale; gli uffici regionali toglieranno agli uffici statali ogni loro competenza.

Trascuriamo per ora le difficoltà che la formazione dei governi regionali possono creare alla già faticosa intesa tra i partiti, poichè l'equilibrio delle forze locali quasi mai rispecchia la proporzione esistente sul piano nazionale e richiede perciò altre combinazioni che possono contrastare con la maggioranza formatasi al centro, provocando dissensi, crisi. Invece di educare in questo modo il Paese ad una sana democrazia, i partiti di centro-sinistra lo gettano in mano alle clientele locali.

Esaminiamo i più delicati problemi di ordine legislativo ed amministrativo: le regioni non soltanto quelle a statuto speciale in materia di legislazione esclusiva (cioè escludenti le leggi dello Stato di cui godono, per una suicida norma della Costituzione, le cinque regioni esistenti le quali pertanto emanano leggi anche contrarie alle leggi votate dal Parlamento nazionale), ma persino quelle a statuto ordinario che hanno potere legislativo concorrente possono adottare leggi che, in apparenza, sembrano non contrastare a quelle nazionali, ma, in sostanza, si ispirano a diversi e particolari interessi, sacrificando costantemente gli interessi dello Stato e quindi dell'intera comunità nazionale. Ognuno conosce quale congerie di garanzie, frutto di secolare esperienza, regoli l'attività governativa e amministrativa, con il costante diligente controllo della Ragioneria e della Corte dei conti. Per citare un esempio, se la Corte dei conti ritiene un qualsiasi provvedimento contrario al regolamento, non lo registra e il provvedimento rimane inefficace. È ben vero che il Consiglio dei ministri collegialmente può ordinare per iscritto la registrazione con riserva, ma è bello rilevare che da quando esiste l'unità d'Italia — ed è un secolo — il Governo ha fatto assai raramente ricorso alla registrazione con riserva, e ciò va ad onore del nostro equilibrio costituzionale, del rispetto della legge. Ma in Sicilia le registrazioni con riserva, per ordine del Governo regionale, si sono susseguite a getto continuo, il che dimostra come molti provvedimenti di quel Governo regionale erano contrari alla legge e altresì prova la leggerezza con la quale quel Governo usa di un potere assolutamente straordinario per violare la legge. Inoltre, per assicurare il rispetto degli interessi nazionali affidati ai vari Ministeri — Difesa, Pubblica istruzione, per la tutela del paesaggio, Sanità, Lavoro e Previdenza sociale eccetera — è spesso prescritto dalla legge che i procedimenti sottoposti alla firma del Presidente della Repubblica vengano adottati di concerto dai Ministri interessati. E il concerto non è una pura espressione formale, è il risultato di un effettivo accordo, dopo laboriose trattative, di modo che ogni Ministro competente ha quasi un

diritto di veto all'emanazione del provvedimento, fino a che non sia certo che gli interessi che il proprio Ministero istituzionalmente protegge non vengano rispettati. Ma quando tali provvedimenti del Presidente della Repubblica — al quale a poco per volta non rimarrà che una funzione decorativa — verranno decentrati alle regioni, come è già avvenuto per la Sicilia, per la Sardegna, per il Trentino Alto Adige, per la Valle d'Aosta, per la Venezia Giulia, con risultati veramente sorprendenti, i « concerti » di cui si è parlato negli statuti regionali verranno sostituiti da vaghe e non meglio precisate « intese » fra Stato e regione, senza alcuna garanzia formale, dimodochè in definitiva le regioni faranno il proprio comodo ed essenziali interessi dello Stato verranno sacrificati.

Tutti i Ministri conoscono benissimo questa situazione, anche se non possono denunciarla per disciplina di partito. I maggiori esempi e scempi si sono vericati in materia urbanistica — Agrigento insegna — e ciò nonostante la nuova legge urbanistica fa perno proprio sulle Regioni, togliendo quasi ogni potere allo Stato e, per esso, al Ministero dei lavori pubblici. La Corte costituzionale ha cercato in ogni modo di far fronte a questo disgregamento dello Stato. Pensate che l'Alto Adige aveva vietato che si costruissero strade di interesse militare nella zona di confine. Ma il difetto sta nel sistema, poichè in ogni regione si crea un corpo di leggi differenti non soltanto dalle leggi dello Stato, ma anche da quelle delle altre regioni; si crea il caos legislativo ed amministrativo; gli uffici e la stessa Magistratura non sanno più che legge applicare, nel generale disordine e nello sperpero del pubblico denaro. In queste condizioni fatalmente la corruzione dilaga. Cito uno tra i mille esempi del caos legislativo e amministrativo provocato dalla legislazione regionale. Con legge regionale del Trentino Alto Adige, 20 agosto 1954, n. 25, furono ricostituite le Casse mutue provinciali di malattia di Trento e di Bolzano in sostituzione dell'INAM.

Già è deplorevole che un istituto di carattere nazionale si veda estromesso da una regione. Con legge statale 4 agosto 1955, numero 692, l'assistenza malattia fu estesa ai pensionati di invalidità e vecchiaia. Con altra legge statale, del 31 dicembre 1961, numero 1443, fu posto a carico delle gestioni delle assicurazioni contro le malattie dei lavoratori in attività di servizio l'onere della già indicata assistenza ai pensionati mediante applicazione di una aliquota addizionale.

A norma del quarto comma dell'articolo 5 di tale legge, la misura dell'addizionale « è determinata con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro del lavoro e della previdenza sociale, di concerto con il Ministro del tesoro, in relazione al fabbisogno dell'assistenza di malattia ai pensionati relativo a ciascuna gestione, sentiti i Consigli di amministrazione degli Enti gestori dell'assicurazione di malattia interessati ».

In base a tale disposizione, con decreto del Presidente della Repubblica 31 dicembre 1964, l'aliquota addizionale per la Cassa mutua di Bolzano fu fissata nel 2,80 per cento.

Successivamente la Cassa mutua di Bolzano richiese al Ministero del lavoro e della previdenza sociale di aumentare detta addizionale dell'1 per cento. Non avendo il Ministero ritenuto di aderire a tale richiesta, questa si rivolse alla Regione. La Giunta regionale accolse la richiesta ed il Presidente della regione Trentino Aldo Adige, con proprio decreto dell'11 maggio 1964, n. 65, avvalendosi dei poteri ad esso conferiti dallo statuto regionale, ha aumentato la predetta aliquota dell'1 per cento.

Si noti che la legge statale 31 dicembre 1961, n. 1443, attribuiva tale potere esclusivamente al Presidente della Repubblica.

La creazione delle regioni è anche un incentivo di antiche e nuove tendenze, nonchè di autonomia, addirittura di separazione dallo Stato, come provano l'atteggiamento di rivolta delle autorità regionali della Val d'Aosta e dell'Alto Adige e perfino alcune nostalgie (lo so, sono semplici nostalgie) dell'EVIS in Sicilia. Fiorisce una letteratura che esalta e rievoca le resistenze antiunitarie fino agli episodi di brigantaggio, conditi con una strabiliante rivalutazione borbonica, facendo assegnamento sulla mancata o scarsa

partecipazione delle masse al moto risorgimentale, le cui tradizioni rinnegano apertamente i due maggiori partiti di centro-sinistra.

Con le regioni vengono lese le storiche autonomie comunali e si rendono inefficienti le provincie, delle quali, anzi, esplicitamente si chiede la soppressione.

Primo fu l'onorevole La Malfa, in un'intervista al periodico « Epoca » del 24 marzo 1966; ora abbiamo la richiesta quasi ufficiale della soppressione delle provincie da parte di uno dei più qualificati esponenti del centro-sinistra: l'onorevole Ferri, Presidente del Gruppo socialista a Montecitorio, in un convegno del 3 ottobre 1967.

L'effetto immediato, automatico, sarà la soppressione dei prefetti, cioè dell'unica efficiente autorità dello Stato in periferia. Sarebbe interessante su questo punto conoscere l'opinione dell'onorevole Ministro dell'interno.

B A R T O L O M E I , *relatore*. Vorrei sapere se, secondo lei, si abolisce la provincia come Consiglio provinciale o come organo.

L E S S O N A . Se l'abolisce come organo l'abolisce anche come Consiglio. C'è l'opinione di Orlando che dice che la provincia è diventata un'accozzaglia di comuni. Lo Stato avrà così perso ogni potere. In verità, in regime regionale, il prefetto (e in ciò i regionalisti sono molto coerenti) non ha alcuna ragione di essere trovando tra esso e lo Stato un diaframma nella Regione. La soppressione dei prefetti è anche costantemente richiesta dalle Regioni già esistenti, nè si dica che il prefetto sarà sostituito dal Commissario governativo presso le Regioni, perchè tale funzionario non avrà alcun potere effettivo ed è qualche cosa tra l'Ambasciatore presso uno Stato ed un vescovo *in partibus infidelium*. La soppressione dei prefetti segnerà veramente, come è nel voto dei molti, la fine dello Stato unitario e dell'autorità del Governo centrale. Anche a voler dimenticare e rinnegar lo sforzo delle generazioni italiane che hanno compiuto l'unità nazionale con sacrifici di sangue è indubbio che il regionalismo è segno sconfortante della immaturità politica e della involuzione sociale degli italiani di oggi, specialmente dei gruppi al potere, che si infatuano di vuote parole e di vuoti programmi senza calcolare, anzi senza neppure sapere in realtà, ciò che si realizza e il danno che ne deriva.

Sembra destino che oggi si debba ripetere quel fenomeno che nel 1500 si verificò, quando si crearono i grandi Stati unitari europei mentre l'Italia rimase in frantumi, divisa in tanti ed impotenti piccoli staterelli e la penisola fu il teatro della lotta di supremazia dei potenti Stati stranieri i quali poi la ridussero in schiavitù per oltre tre secoli.

Mentre l'umanità tende a grandi associazioni di popoli in forma federativa ed il suo destino è nelle mani degli Stati più potenti che contano centinaia di milioni di cittadini (nè giova il richiamo alla struttura federale della Russia e degli Stati Uniti d'America, giacchè la Repubblica sovietica del Kazakistan è grande nove volte l'Italia ed il Texas due volte l'Italia), mentre alle soglie dell'era spaziale, in cui tutte le idee di tempo e di spazio si ridimensionano con inimmaginabili conseguenze in tutti i campi, come avvenne al tempo delle scoperte nel Rinascimento, noi italiani, invece di guardare oltre i confini, rendendoci conto della pochezza della nostra situazione geografica, demografica ed economica, invece di tendere all'unità europea, unica salvezza dell'Europa contro l'invadenza degli altri continenti, ci ripieghiamo su noi stessi seguendo concezioni medievali di frantumazione territoriale dello Stato e di triturazione feudale dei poteri politici in tanti piccoli centri di potere regionale, fonti di discordie, di disordine, di dispendio di energie e di denaro, di anarchia ed infine di disgregazione: vecchia vocazione faziosa degli italiani per cui: « un Marcel diventa ogni villano che parteggiando viene ».

A che giova tutto questo? Non certo alla democrazia che deve anzitutto assicurare la libertà, l'uguaglianza e la giustizia sociale di tutti i cittadini senza sperequazioni tra regione e regione. Non certo ai lavoratori i quali non ricavano alcun giovamento dal

vertiginoso aumento di una spesa pubblica assolutamente improduttiva.

Giova soltanto alle clientele locali dei partiti ed ai loro bassi interessi elettorali; ma giova soprattutto a chi trae vantaggio dell'indebolimento dello Stato nelle sue massime espressioni: Presidente della Repubblica, Parlamento nazionale e Governo. Giova infine a quel « parastato » che divora le risorse finanziarie nazionali senza controlli.

Le forze che sole possono trarre beneficio dall'indebolimento dello Stato italiano sono ben presenti a ciascuno di noi: se ne rendono conto i responsabili del centro-sinistra che hanno dato la priorità alla riforma regionale con il farisaico motivo di attuare la Costituzione?

La Costituzione per questa parte, come per altre, si è dimostrata inattuale e, ripeto, meriterebbe di essere riveduta. È giunto infatti il momento di affermare coraggiosamente che quanto in essa dopo 20 anni di esperienza non dimostra vitalità ed è nocivo al Paese va eliminato prima che sia troppo tardi. Già l'ho detto ma il ripeterlo giova.

Le regioni significano il primo passo verso la fine dello Stato italiano. Molti di voi, onorevoli colleghi, che militano nelle file della maggioranza sentite nel vostro cuore questo pericolo. Noi abbiamo la certezza del danno che deriverà al Paese. Qualche dubbio, però, deve essere affiorato anche al Presidente del Consiglio se egli ha sentito il bisogno di costituire una quarta Commissione di studio, una super Commissione la quale dovrebbe riesaminare come l'organizzazione degli enti regionali possa « concretamente armonizzarsi con quella dello Stato e degli altri enti territoriali nel quadro organico delle strutture e delle funzioni in modo da evitare duplicazioni di uffici e di interventi e, conseguentemente, di costi ». Tale Commissione dimostra che il Governo non ha idee precise circa i contenuti giuridici, economici e sociali delle regioni a statuto ordinario, tanto è vero che la Commissione « procederà all'attenta delineazione dei compiti che dall'Amministrazione statale dovranno essere trasferiti o decentrati alle regioni, nonchè alla delineazione dei criteri che dovranno presiedere alle leggi-quadro da emanare nelle materie sulle quali le regioni saranno chiamate ad operare »; che il Governo teme che le regioni disarticolino lo Stato, tanto è vero che la Commissione è incaricata di esaminare « come l'organizzazione dei nuovi enti debba completamente armonizzarsi con quella dello Stato »; che il Governo non ha la più pallida idea circa il costo delle regioni e la conseguente legge finanziaria regionale, tanto è vero che il comunicato della Presidenza del Consiglio dice che la Commissione dovrà studiare un sistema atto ad « evitare duplicati di uffici e di interventi e, conseguentemente, di costi ».

Il Governo evidentemente non vuole tener conto dei risultati delle indagini svolte dalle due precedenti Commissioni. Nel comunicato della Presidenza del Consiglio, infatti, non se ne fa cenno, il che, è grave a proposito della Commissione Carbone, sia perchè Carbone è il Presidente della Corte dei conti e sia perchè l'annuncio della sua costituzione fu dato dall'onorevole Moro in un discorso programmatico sulla fiducia al Governo. E neppure vuole tener conto delle esperienze delle regioni a statuto speciale poichè nel Comunicato della Presidenza del Consiglio non se ne fa menzione il che è veramente inconcepibile. Vorrei fare osservare agli onorevoli relatori che nella destra estrema non esiste una logica sconcertante ma l'ansia di operare per il bene della Nazione e del popolo italiano al quale i gagliardi sostenitori del centro-sinistra imbottiscono il cranio con la descrizione di prestigiose riforme di strutture risanatrici d'ogni male mentre, purtroppo, devono servire a soddisfare volgari interessi, preparando un avvenire quanto mai incerto a quei lavoratori che dicono di voler tutelare.

Onorevoli colleghi, il prestigio di un popolo si afferma non con inutili riforme di struttura ma con il senso della disciplina, con l'unità, con il saper dimenticare i rancori, le divisioni provocate non da idee diverse, ma da un malanimo persistente che, a 20 anni dalla fine della guerra, condanna più coloro che lo nutrono di coloro che lo subiscono.

Se la costituzione dell'ente regione ci divide, onorevoli relatori, voi non avevate il

diritto di sentirvi autorizzati ad affermare cose inesatte con espressioni che forse nell'intenzione volevano essere auliche e che sono invece soltanto prova di un meschino sentire.

Il nostro salmodiare, se esistesse, non sarebbe macabro ma semmai una invocazione ispirata da sentimenti che vi sono sconosciuti, l'amore, la fratellanza tra italiani. Riportiamo, onorevoli colleghi, il clima politico italiano al nobile livello della tradizione risorgimentale, quando le battaglie politiche, anche le più accese, tenevano conto soltanto del vantaggio della Patria. Il 3 gennaio 1859 il Rattazzi pronunciava dinanzi al Parlamento in occasione del decentramento le seguenti parole: « L'esperienza del passato ci è dolorosa maestra: non rinnoviamo gli antichi errori, non facciamo che un'altra volta la storia ci abbia a dichiarare impotenti, perchè fummo divisi ».

Noi lottiamo, appunto, per non essere divisi e sappiamo di compiere il nostro dovere patriottico votando contro questo disegno di legge. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Chiariello. Ne ha facoltà.

C H I A R I E L L O . Signor Presidente, signori Sottosegretari, onorevoli colleghi, nell'esporre le mie considerazioni sul disegno di legge n. 2509, che riguarda le norme per la elezione dei Consigli regionali delle regioni a statuto normale, dirò che, anche se queste non dovessero essere eccessivamente brevi, non sarebbero mai tanto lunghe quanto lo dovrebbero essere per la importanza e la serietà del tema in discussione. D'altra parte, signor Presidente, la relativa lunghezza di alcuni dei nostri interventi è largamente compensata dall'eccessiva brevità dei rarissimi interventi dei colleghi di tutta la nuova grande maggioranza che si è formata intorno a questo disegno di legge e che raggiunge, come con tanto orgoglio faceva notare il collega Battino Vittorelli l'altra sera, il 90 per cento dell'Assemblea. Per cui un certo compenso si è stabilito.

Se mi è consentito, vorrei fare una dichiarazione preliminare. In questa discussione i liberali non vengono a fare i sovversivi in marsina, come è piaciuto al senatore Gava definirci. Noi veniamo a svolgere un nostro preciso dovere nell'unico modo che ci è consentito per poter far sentire la nostra voce, nella certezza che i sovversivi non siamo noi, ma è sovversiva una legge che minaccia la sicurezza democratica, l'unità dello Stato e quelle buone finanze da cui dipende la possibilità di una effettiva politica di progresso sociale.

La battaglia che noi conduciamo, le idee cui ci ispiriamo e le proposte che facciamo sono, per ripetere le parole con le quali Malagodi ha risposto recentemente al senatore Gava su questo argomento, fatte nell'interesse di tutto il popolo italiano, in particolare di coloro che potrebbero e vorrebbero salire con beneficio di tutti e che una certa politica respinge anzichè favorire.

Se di ostruzionismo si vuole parlare, ebbene questa tattica non la si può condannare sul piano generale. L'ostruzionismo parlamentare non è sempre ed in ogni caso qualcosa di condannevole, ma deve essere innanzi tutto — per dirla con Luigi Einaudi — una pietra di paragone di un Parlamento autenticamente democratico. Tutto dipende dal differenziare l'ostruzionismo lecito dall'ostruzionismo illecito, nonchè subordinatamente dall'identificare il fine legittimo oppure illegittimo cui una manovra di ostruzionismo lecito possa essere indirizzata. Naturalmente con i liberali non è il caso di parlare di ostruzionismi illeciti, di atti di violenza, di scavalcamento di banchi, di microfoni scardinati ed usati come randelli, di rovesciamento delle urne, e neanche di quelle manifestazioni estremistiche che consistono nel non far parlare gli altri, nell'interrompere continuamente i vari oratori. Come giustamente ha fatto rilevare di recente un noto cultore di diritto, vi è un ostruzionismo lecito che si può chiamare tecnico perchè consiste in un uso puntiglioso e discreto, ma perfettamente regolamentare, dei diritti spettanti ai membri di un Parlamento: il parlare a lungo, l'intervenire in molti in una discussione, il richiedere

continue verifiche del numero legale, l'abbandonare in massa la seduta per fare venire meno il numero di presenze richiesto per la sua validità, il presentare nuovi emendamenti e numerosi ordini del giorno, e così via dicendo. Una maggioranza in tal caso non ha il diritto di chiamare sovversivi coloro che esercitano questi loro diritti, perchè la minoranza approfitta dei suoi precisi diritti, e nessuno è in grado di sostenere ragionevolmente che non possa farlo. Sarebbe molto comodo ad una opposizione giustificare il suo tentativo di stroncare la manovra solo perchè la si ritiene malvagia, però ciò significherebbe strozzare l'attività parlamentare; così come, per replicare all'ostruzionismo della minoranza il proclamare che tanto alla fine la maggioranza voterà compatta in senso opposto significa escludere a priori che la minoranza possa a lungo andare convincere con i suoi argomenti in tutto o in parte la maggioranza.

È logico che un ostruzionismo esercitato da una minoranza parlamentare su tutti i temi in discussione, conducendo così una larga tattica ostruzionistica, anche se a carattere rigorosamente tecnico, non può chiamarsi ostruzionismo producente perchè la legislazione correrebbe il rischio di essere bruciata con danno gravissimo dello Stato. Ma quando le ragioni che hanno determinato l'ostruzionismo sono serie e sono guidate da finalità costituzionalmente legittime, questo ostruzionismo ha tutto il diritto di cittadinanza in un Parlamento veramente democratico.

Noi riteniamo invece che sia antidemocratico fare dell'ostruzionismo — se mi è consentito il termine — antiostruzionistico, e ne abbiamo visto alcuni esempi anche in quest'Aula di recente (ridurre tutte le discussioni, non far parlare nessun oratore della maggioranza o soltanto qualcuno, potrei dire a titolo simbolico, e impiegando il minor tempo possibile), e questo non solo per la legge in discussione, ma per tutte le altre leggi che avevano preceduto questa, come la storia dei nostri dibattiti parlamentari di questi ultimi tempi, qui a Montecitorio, può ampiamente dimostrare. Si è fatto per esempio tanto rumore sulla necessità che il Parlamento discutesse ampiamente i bilanci degli Enti sottoposti al controllo dello Stato, ma le varie relazioni della Corte dei conti hanno trovato oratori pressochè soltanto in mezzo ai senatori di questo nostro settore, mentre minimi sono stati gli interventi di tutto l'arco politico che in commovente solidarietà appoggia il progetto di legge sulle Regioni e che va dai democristiani ai comunisti.

E così, durante la discussione della legge ospedaliera, si è voluto vedere un tentativo ostruzionistico da parte nostra, mentre si voleva soltanto collaborare alla migliore redazione di detta legge. Si è visto invece che tutto il fronte, nel senso più ampio della parola, si è pressochè ritirato dalla discussione e alcuni timidi accenni di lotta si sono avuti soltanto su determinati punti particolarmente cari a determinati settori della Democrazia Cristiana. L'avere iniziato perciò, anche in quel caso, una tattica ostruzionistica, fu per noi una legittima difesa contro questo tentativo di imporre alle due Camere, in questo scorcio di legislatura, un ritmo di lavoro non solo intenso, ma non rispondente al reale interesse pubblico, al solo fine di portare avanti delle leggi di cui alcune a netto fondo eversivo, come quella oggi in esame, alle quali la maggior parte di quelli che le propongono non credono, ma che si portano avanti solo per poter fare onore ai princìpi programmatici che hanno tenuto a battesimo l'attuale formula di centro-sinistra. (*Interruzione del senatore Bartolomei*). E noi questo diciamo, e cioè che voi per fare onore a questo impegno portate qui, a ritmo sostenuto, tutte queste leggi che noi riteniamo eversive. (*Interruzione del senatore Bartolomei*).

In queste condizioni un ostruzionismo non solo è lecito, non solo è corretto, ma direi anche sacrosanto.

Premesso quanto sopra, cerchiamo di avventurarci in questo intricato problema delle regioni che non è una semplice legge elettorale, come alcuni, pur di semplificare o di minimizzare la cosa, vorrebbero far credere, ma è un fatto estremamente serio perchè

investe tutta la dinamica nazionale. Che cosa sono le regioni? È proprio indispensabile accelerarne l'attuazione? Quali conseguenze potranno venirne al Paese e ai singoli cittadini? Quale la spesa prevista e a carico di chi? Interrogativi giustificati che tutti si pongono, meno il Governo, e che meritano di essere trattati con serietà e prudenza, con obiettività; interrogtivi dalla cui soluzione dipende l'avvenire politico, economico e finanziario dello Stato e dei singoli.

Prima di esaminare diffusamente un problema tanto importante cerchiamo di vedere un po' chiaro nel guazzabuglio delle opinioni e delle opposte tesi.

Il titolo V della nostra Costituzione approvata nel 1947 stabilisce che l'Italia si riparte in regioni, provincie e comuni: regioni, provincie e comuni sono cioè i tre enti autarchici territoriali, strumenti di decentramento amministrativo e di autogoverno delle popolazioni nell'ambito delle leggi e in armonia con le direttive generali dello Stato

La Repubblica italiana, una e indivisibile, si articola in più di 8.000 comuni e in 92 provincie. Sempre secondo quanto stabilito dalla Costituzione, dovrebbe altresì articolarsi in 20 regioni, dotate di funzioni legislative e di larghe attribuzioni amministrative, disciplinate secondo particolari statuti deliberati dai singoli consigli regionali approvati con legge dello Stato.

Era anche stabilito nella Costituzione che le regioni fossero attuate dopo le elezioni del 1948; fino ad oggi, al contrario, soltanto cinque di esse hanno ricevuto quella autonomia amministrativa e legislativa propugnata dai lodevoli intenti della Carta costituzionale che presupponevano uno Stato forte ed efficiente, un governo stabile, attributi che l'Italia di oggi possiede solo di nome, come hanno ampiamente dimostrato in momenti diversi i ricatti delle piazze e i numerosi scandali regionali.

Così, a distanza di venti anni circa dalla approvazione del famoso titolo V, le regioni istituite sono soltanto cinque e cioè la Sicilia, la Sardegna, il Trentino-Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia e la Valle d'Aosta: si tratta di regioni di confine o insulari alle quali la Costituzione ha concesso, per mezzo di uno statuto speciale, un'ampia autonomia nell'intento di soddisfare talune loro esigenze; ma, come insegnano le cronache di questi nostri anni, anche in detti casi l'autonomia regionale, che era stata chiamata ad affrontare dei problemi, non li ha risolti; quel poco che è stato fatto è costato per lo meno il doppio, se non il triplo, di quanto sarebbe costato se quelle regioni non fossero state istituite.

Prima di entrare nel vivo della questione, prima di indagare sull'opportunità o meno dell'istituzione delle regioni sarà bene ricordare che all'epoca del Fronte popolare il Partito comunista italiano era decisamente contrario all'approvazione del titolo V della Costituzione: in altri termini, poichè nel 1948 il Partito comunista italiano aveva la possibilità di impadronirsi del Governo e dunque dello Stato, l'istituzione delle regioni era vista come un pericolo dal Partito comunista italiano. Se il Fronte popolare, per nostra disgrazia, avesse vinto quelle elezioni, poteva darsi il caso, infatti, che in qualche regione il Partito comunista italiano si fosse trovato in minoranza e dunque non avrebbe potuto assumere nelle sue mani tutti i poteri.

Il 18 aprile 1948 segnò fortunatamente la sconfitta del Fronte popolare e fu da questa data che i comunisti iniziarono a propugnare l'istituzione delle regioni: se non erano riusciti ad ottenere il governo tramite le elezioni, potevano sempre scardinare l'ordinamento statale dall'interno fingendo di accettare il gioco democratico e sostenendo, con tutte le loro forze, ogni innovazione che contribuisse a minare le basi dello Stato.

Viene da chiedersi come mai dal 1948 ad oggi non si è ancora provveduto all'istituzione delle regioni a statuto ordinario. La storia dell'inadempienza di questa parte della legge fondamentale dello Stato è la storia stessa del lungo dopoguerra italiano: i governi che si sono succeduti dal 1948 ad oggi sono stati e continuano ad essere assillati da problemi più urgenti del decentramento amministrativo; più urgenti delle regioni erano, negli anni critici della guerra

fredda e dello stalinismo, la difesa e il consolidamento delle istituzioni democratiche ed inoltre la ricostruzione nazionale, l'integrazione europea, lo sviluppo economico, la crisi politica di assestamento del 1960, la recessione economica ed il non facile avvio del cosiddetto equilibrio di centro-sinistra.

Ce n'è abbastanza da giustificare il fatto che proprio la Democrazia cristiana, cioè il partito che ha combattuto e vinto alla Costituente la battaglia per l'ordinamento regionale, si sia assunta la responsabilità di sospendere la Costituzione, come disse l'onorevole Scelba al Congresso di Napoli del 1962; la verità è che nel clima generale di insicurezza per le mal custodite e peggio servite istituzioni democratiche, la Democrazia cristiana si era resa conto che istituire le regioni avrebbe significato consegnare ai comunisti su un vassoio d'argento una larga fetta di quella torta, qualche volta anche avariata, che è oggi il nostro Paese.

Presidenza del Vice Presidente CHABOD

(*Segue* C H I A R I E L L O) . Così, tra una promessa e un diniego, ha tirato le cose in lungo. Oggi la Democrazia cristiana, nella convinzione di aver creato identità di vedute — come a loro piace dire, per lo meno ufficialmente, mentre noi sappiamo che vi è tutt'altro che identità — ma soprattutto perchè pressata dai suoi alleati socialisti, ha rispolverato e riproposto lo scottante problema delle regioni e all'atto di presentare il suo terzo Governo al Parlamento ha assicurato per bocca dell'onorevole Moro che le elezioni regionali saranno indette al più tardi entro tre mesi dalle politiche del 1968.

È stato più volte e recentemente affermato da parte del Governo di centro-sinistra che l'istituto delle regioni risponderebbe a precise e inderogabili esigenze di decentramento amministrativo, ma l'istituto delle regioni sarà compatibile con la vita stessa delle provincie? Il fatto è che prescindendo anche dall'opportunità politica, per scardinare lo Stato nazionale, queste benedette regioni non si sa proprio in che modo attuarle. Chi le vuole con determinate attribuzioni e chi con altre. La verità è che nonostante la proclamata chiarezza della Carta costituzionale, continua tutt'oggi a verificarsi tra le provincie e le regioni una lotta per il potere, senza esclusione di colpi; si potrebbe dire: *mors tua vita mea*. Mentre nessuno discute il ruolo dei comuni, organismi naturali di autogoverno delle popolazioni, regioni e provincie presentano troppe affinità per non entrare in conflitto. O le provincie diventano dei semplici strumenti del potere regionale, o le regioni assumono le caratteristiche di consorzi di provincie. Regionalisti e provincialisti si dicono entrambi persuasi del fatto che i due maggiori enti autonomi territoriali non potrebbero convivere con pienezza di attribuzioni, in sfere di competenza largamente coincidenti, senza scapito per l'efficienza operativa e senza gravi sperperi.

Il problema di competenza tra le regioni e le provincie non è risolto nè dalla Corte costituzionale, come vedremo, nè dagli esempi dati dalle cinque regioni già istituite. La Sicilia, per esempio, ha risolto il suo dilemma in modo drastico. L'articolo 15 del suo statuto speciale suona condanna a morte per le provincie; le circoscrizioni provinciali e gli organi ed enti pubblici che ne derivano sono soppressi nell'ambito della regione siciliana. L'ordinamento siciliano, pertanto, si basa sui comuni dotati di autonomia amministrativa e finanziaria.

La regione Trentino-Alto Adige ha preferito seguire invece la strada opposta. Lo statuto regionale viene incontro alla speciale istanza di autogoverno espressa dalla popolazione altoatesina, valorizzando il ruolo

delle provincie alle quali dedica importanti funzioni. Gli statuti del Friuli-Venezia Giulia e della Sardegna riconoscono alle provincie, in armonie con il dettato costituzionale, il rango di enti autonomi territoriali e di organi di decentramento regionale. Queste due regioni, cioè esercitano la iniziativa legislativa e la potestà di controllo per le materie di propria competenza, mentre svolgono le funzioni amministrative per delega degli enti locali.

Un caso a parte è costituito dalla Valle d'Aosta, il cui territorio coincide con quello dell'antica provincia piemontese. Su cinque regioni, cioè, che sono state chiamate ad affrontare il dilemma regione-provincia, come si vede, abbiamo avuto quattro soluzioni una diversa dall'altra. Se si attuassero davvero le rimanenti regioni si tornerebbe, *mutatis mutandis*, alla cinquecentesca Italia dei mille staterelli. Ma tale importante problema di competenza, ci si chiede, non viene contemplato e risolto dalla Costituzione? Contemplato sì, ma non risolto e vediamo il perchè.

La Costituzione della Repubblica si preoccupa di evitare i fenomeni di accentramento amministrativo che, combattuti a livello nazionale, possono ripresentarsi in sede regionale.

Le leggi attribuiscono alle provincie e ai comuni funzioni amministrative di interesse locale. Inoltre l'articolo 129 della Carta costituzionale ha cura di precisare: « Le Provincie e i Comuni sono anche circoscrizioni di decentramento statale e regionale », senza escludere la possibilità che un decentramento ulteriore possa essere attuato mediante la suddivisione in circondari delle circoscrizioni provinciali.

« La Regione — ribadisce l'articolo 118 — esercita normalmente le sue funzioni amministrative delegandole alle Provincie, ai Comuni o ad altri enti locali, o valendosi dei loro uffici ».

Questa impostazione è stata fatta propria dal Governo Moro. Il Presidente del Consiglio, nel discorso alla Camera sui programmi governativi, accennò alle polemiche sull'opportunità dell'abolizione delle provincie, solo per esprimere riconoscimento pieno che comuni e provincie, oltre alle regioni, costituiscono il tessuto connettivo primario dell'organizzazione dello Stato.

In questa esaltazione della vitalità dell'istituto provinciale non sono mancati accenti polemici e di preoccupazione. Il Presidente della provincia di Torino, Gianni Oberti, ha stigmatizzato violentemente chi malinconicamente preannuncia la fine delle provincie.

Proteste unanimi ha poi suscitato il proposito di attribuire alle istituende regioni imposte oggi di pertinenza delle provincie, con il risultato prevedibile di aggravare bilanci già deficitari.

Secondo la pura teoria della Carta costituzionale, dunque, ogni problema sarebbe già risolto: basta mettere in atto la collaborazione fra provincie e regioni. Su un piano pratico, come abbiamo visto, le cose stanno molto differentemente, tanto che lo stesso onorevole La Malfa ha avanzato addirittura la proposta di una revisione costituzionale nell'ambito di una sua personale soluzione del problema regioni-provincie.

Anche prescindendo da valutazioni di merito circa l'efficacia e la pubblica utilità dell'istituto regionale, dunque, a tutt'oggi non si sa in quale modo affrontare il problema. Caratteristica che deve essere ancora una volta messa in evidenza è la superficialità e la faciloneria di un Governo che si vede costretto quotidianamente a soddisfare richieste e ricatti che nulla hanno a che vedere con il benessere della Nazione, ma che costituiscono le pedine di scambio di uno scoperto apparato politico.

Anche prescindendo dall'opportunità di fare o meno le regioni, e cioè dato per scontato un fatto che non sussiste, che l'operazione regioni rappresenti una vitale ed inderogabile necessità del Paese, le opinioni in seno alla stessa maggioranza governativa sui modi attraverso i quali attuare le regioni sono numerose e tutte discordanti.

Finanche l'onorevole La Malfa, Segretario del Partito repubblicano, nel contesto di una personalissima soluzione del problema, ha proposto di modificare sostanzialmente ad-

dirittura gli articoli della Costituzione che si riferiscono, appunto, alle regioni.

Una proposta senz'altro più interessante ci sembra quella ripetutamente da noi avanzata al Parlamento; la strada più semplice attraverso la quale risolvere il problema e che dimostra la nostra volontà di un vero e sano decentramento amministrativo, è quella attraverso la quale si vuole por fine al dilemma regioni-provincie, sopprimendo le regioni e potenziando le provincie.

Al Parlamento è stato proposto da noi appunto di sostituire alle regioni, che consideriamo un istituto sbagliato, dei consorzi di provincie che non avrebbero complicazioni pericolose di ordine politico e statale e non costerebbero praticamente nulla. Il capo dei liberali ritiene che oggi i consorzi di provincie siano l'unico modo di realizzare un decentramento funzionale e senza pericoli. I consorzi di provincie dovrebbero avere tutte le competenze riconosciute alle regioni tranne la più importante e cioè il potere di fare leggi. Le provincie — sostiene il Partito liberale italiano — hanno sulle regioni il vantaggio di esistere, di rispondere meglio alle esigenze locali, di possedere una tradizione che le mantiene sul piano amministrativo. I consorzi di provincie, massima espressione degli interessi periferici, omogenei, potrebbero rappresentare gli interlocutori validi nei confronti del potere centrale; le regioni, al contrario, sarebbero dei diaframmi tra Stato e cittadino e avrebbero la forza di opporsi all'interesse pubblico in nome degli egoismi particolari.

Inoltre esse rappresenterebbero un forte incentivo alla corruzione, agli sperperi, ad una pittoresca inefficienza, soffocherebbero le autonomie comunali e provinciali e affiancherebbero alla burocrazia e ai servizi dello Stato un'altra burocrazia ed altri servizi.

I pericoli raffigurati dal Partito liberale sono pericoli reali e concreti e l'esperienza delle regioni a statuto speciale ha dimostrato infatti di quali mali può essere padre il regionalismo. Si creerebbero con le regioni situazioni assurde, insostenibili in conseguenza della potestà legislativa, per cui si potrebbe giungere al paradosso secondo cui una determinata azione diverrebbe perseguibile come reato, poniamo in Lombardia, e non lo sarebbe in Campania. Occorre poi dire, prescindendo da ogni altra considerazione, che l'attuazione delle regioni è resa sconsigliabile dal fatto che le delimitazioni regionali molto spesso non corrispondono alle aree di interesse economico e finanziario. Anche a questo ovvierebbero i consorzi che noi abbiamo proposto, perchè sarebbero fatti semplicemente su una reale utilizzazione delle aree dei reciproci interessi. Ne sanno qualcosa quegli uomini politici che, all'epoca della Costituente, parteciparono ai lavori delle Commissioni per l'ordinamento regionale. Le Commissioni furono sommerse da petizioni popolari che rimettevano in discussione tutta la ripartizione amministrativa del Paese. Quelle iniziative erano il frutto di aspetti dinamici e di conflitti di interessi che il tempo ha tutt'altro che sopito e che sembrano destinati ad inasprirsi quando le regioni a statuto ordinario vorranno, nello svolgimento delle loro competenze, dividere ciò che è unito al di sopra dei confini regionali ed unire ciò che è diviso.

Tanto per essere chiari, facciamo qualche esempio: Milano, Torino e Genova, i tre vertici del triangolo industriale, hanno in comune interessi vitali e non sarà facile salvaguardarli nel quadro regionale. Imperia e Savona, contro Genova, vorrebbero essere unite al Piemonte; La Spezia si considera lo sbocco dell'Emilia, piuttosto che parte della Liguria. A Carrara e in Lunigiana una tendenza di opinioni propende per la unione con La Spezia. In Calabria, Reggio, Catanzaro e Cosenza sono divise da aspre rivalità; in Abruzzo tra Pescara e Chieti e tra L'Aquila e Teramo c'è qualche cosa di più di una rivalità, vi sono interessi opposti e concorrenti. La Romagna ambisce a separarsi dall'Emilia, in Puglia la provincia di Lecce non vuole essere unita a quella di Bari; Novara non si considera piemontese, così come Piacenza gravita verso la Lombardia più che sull'Emilia; Sondrio ha più problemi in comune con Trento che con Milano; Viterbo si considera umbra più che laziale; Cuneo infine, ha coltivato in passato la folle speranza di erigersi in regione indi-

pendente. Quasi tutte le regioni, in definitiva, sono alle prese con casi più o meno gravi di secessionismo.

Che si tratti per la gran parte di casi degni di considerazione lo dimostra il fatto che la stessa Costituzione contempla la possibilità di modificare la struttura territoriale delle regioni. Infatti l'articolo 132 testualmente recita: « Si può con legge costituzionale, sentiti i Consigli regionali, disporre la fusione di Regioni esistenti o la creazione di nuove Regioni con un minimo di un milione di abitanti, quando ne facciano richiesta tanti Consigli comunali che rappresentino almeno un terzo delle popolazioni interessate, e la proposta sia approvata con *referendum* dalla maggioranza delle popolazioni stesse. Si può, con *referendum* e con legge della Repubblica, sentiti i Consigli regionali, consentire che Provincie e Comuni, che ne facciano richiesta, siano staccati da una Regione ed aggregati ad un'altra ».

Ora, date le condizioni reali dell'ordinamento provinciale, che significato avrebbe l'attuazione dell'istituto regionale? Bisognerebbe cominciare con il rivoluzionare l'intero ordinamento provinciale del Paese e fissare quindi le regioni in base a nuovi criteri, quelli economici che sono poi quelli reali, e senza tener conto del fatto che l'evoluzione continua dei comuni e delle provincie comporterebbe la ripetuta revisione dei confini territoriali della regione. Tutto ciò per ottenere non si sa bene quali vantaggi, dato che il famoso decentramento amministrativo può essere conseguito attraverso l'istituto provinciale già esistente e già funzionante. Insieme con quei vantaggi, vanno messe in bilancio le ingentissime spese di attuazione e la pericolosità di situazioni nuove che possono riservare sorprese solo in senso negativo.

Quando si afferma che l'attuazione delle regioni sconvolgerebbe l'unità politica del Paese si è tacciati di ingiustificato allarmismo. Ebbene, questo pericolo noi lo segnaliamo di nuovo e lo giudicherà poi il Paese.

Rifacciamoci come sempre alla Costituzione la quale vuole la Repubblica, come è noto, una e indivisibile.

La Carta costituzionale nacque nell'immediato dopoguerra, cioè in anni non decisamente tranquilli, anzi che rimisero in discussione ogni principio, anche quello risorgimentale dell'imprescindibilità dell'unità politica, tanto che alcuni dei costituenti sognavano addirittura una specie di confederazione repubblicana su modello svizzero e per reazione alla esperienza accentratrice dello Stato fascista, comunque si ponesse il problema, i fautori del decentramento e del regionalismo furono sempre in maggioranza.

Occorre tuttavia ricordare a tale proposito che figuravano all'opposizione non solo le destre, ma anche i comunisti e i socialisti i quali identificavano il regionalismo con la disgregazione dello Stato unitario. Il comunista onorevole Gullo non esitava a chiamare il Petrarca ed il Leopardi a testimoni del sentimento unitario del popolo italiano e così profetizzava: « La vita politica italiana non sarà altro che una lotta continua tra il centro che tenterà di infrenare l'attività regionale e le regioni che tenteranno di rompere gli argini e di varcare ogni limite ». L'onorevole Renzo Laconi così si esprimeva: « Se vedessimo approvata questa parte del progetto ci troveremmo ad avere in Italia, ancora una volta, a ritroso nei secoli, una miriade di staterelli, ciascuno per sè esercitando podestà legislativa, ciascuno capace di attuare nell'ambito del proprio territorio chissà quali riforme, differenti da quelle della vicina e lontana regione ». Con la consueta abilità dialettica le stesse cose sosteneva l'onorevole Palmiro Togliatti, che fu l'ispiratore della risoluzione approvata dal quinto Congresso nazionale del Partito comunista italiano in una mozione che suonava così: « Preoccupato di difendere e di rinsaldare l'unità politica e morale della Nazione, il Partito comunista è contrario ad ogni forma di organizzazione federativa dello Stato, poichè vede in essa un pericolo per l'unità così difficilmente e tardivamente conquistata ». Ci troviamo pertanto di fronte non al pensiero di un singolo comunista, per quanto elevato esso sia, ma al pensiero ufficiale del Partito comunista italiano. E non voglio qui ricordare il fatto delle famose pillole, come ha definito il capo del so-

cialismo, onorevole Nenni, l'ordinamento regionale. Appassionatamente antiregionalisti furono Nitti, Orlando, gli spiriti magni del liberalismo. Don Benedetto Croce giudicava il regionalismo poco meno che un delitto di lesa patria, in un discorso pronunciato l'11 maggio del 1947.

L'atteggiamento comunista e delle sinistre in genere mutò rapidamente all'indomani della sconfitta subita nel 1948 dal famoso « Fronte popolare », cioè quando i comunisti, non essendo riusciti ad impadronirsi dello Stato, pensarono bene di svalutarlo pezzo per pezzo appunto attraverso l'ordinamento regionale.

È stato scritto recentemente che le autonomie rappresenterebbero un rischio serio soltanto se venissero meno l'autorità e il potere dello Stato. Ma è proprio qui che casca l'asino, con buona pace dei fautori del regionalismo, dato che autorità e potere dello Stato sono venuti meno in più di un'occasione, in questi ultimi anni. Basti ricordare i fatti di Genova del luglio del 1960. Troppe volte lo Stato ha ceduto di fronte al ricatto della piazza, perchè il cittadino possa riporre in questo Stato la sua fiducia. In questi venti anni di Repubblica italiana ha imparato a diffidare dello Stato e di tutta la sua organizzazione burocratica e, in tutta franchezza, non gli si può dar torto.

Per rendersi vagamente conto del caos che scatenerebbe l'istituzione delle regioni, basterà forse accennare a quello che accadde lo scorso anno — abbiamo qui il piacere di avere oggi un Presidente che è della Val d'Aosta — in quella regione, dove l'avvocato Severino Caveri, presidente della Giunta regionale valdostana e capo dell'Unione Valdostana, continuò per mesi a sparare piombo tipografico dalle colonne del suo giornale, contro l'Italia tutta.

Caveri, non si sa se con impudenza o incoscienza, affermava che nella sua valle l'Italia è la nazione dominante e l'italiano è la lingua dell'occupante, i rappresentanti dei partiti nazionali sono *Gauleiter* e marionette. I valdostani — ammoniva ancora il singolare personaggio — potrebbero perdere la pazienza. Quel giorno un nuovo reggimento degli zoccoli potrebbe incaricarsi di saldare i conti in sospeso (sono frasi sue). I valdostani spareranno sul mucchio.

P R E S I D E N T E . Guardi che è andato in Corte di assise per questo.

C H I A R I E L L O . Era un isolato in quel momento, ha tirato la corda fin dove ha potuto, ha tenuto in sospeso la Nazione italiana per due o tre mesi. Era un individuo che da solo si ergeva contro tutte le leggi e gli ordini che venivano da Roma e che, quando ha visto venire i carabinieri, si è fermato dicendo: in questo momento non ho la forza sufficiente.

Pensate che Caveri, come tutti i consiglieri regionali, ha giurato di essere fedele alla Repubblica e di esercitare il suo pubblico ufficio al solo scopo del bene inseparabile dello Stato e della regione. L'avvocato Caveri è stato a suo tempo denunziato all'autorità giudiziaria per vilipendio alla Nazione. Era il meno che ci si potesse aspettare. Ma provate ad immaginare cosa diverrebbe l'Italia il giorno in cui, attuate le regioni, sbucassero fuori tre o quattro di questi bellicosi personaggi, che non si contentassero di parole, ma che passassero alle vie di fatto. Lo spauracchio della disgregazione dello Stato, come si è visto, è un pericolo reale e concreto, un pericolo sottolineato già in passato da autorevoli personalità, un pericolo che si cerca oggi di minimizzare con allarmante semplicioneria, così come ha fatto il Presidente del Consiglio Moro, il quale ebbe modo di dichiarare in uno dei suoi appassionati discorsi:

« Il pluralismo giuridico — diceva — non deve trasformarsi in una separazione o contrapposizione pubblica. Contro questo pericolo, accanto al controllo sulla incostituzionalità delle leggi regionali realizzato in modo così autorevole dalla Corte costituzionale, potrebbe essere chiamato ad intervenire, nell'esercizio di una sua altissima competenza e con giudizio sovrano, il Parlamento nazionale ».

Con tali dichiarazioni è ampiamente dimostrato che il Governo era, e dovrebbe conti-

nuare ad essere, il primo a temere che l'attuazione delle regioni fosse fonte di scissioni e di disordini. Ma l'attuale coalizione governativa vuole evitare un discorso veramente serio sulle regioni, che non ha mai fatto. Potrei dire che ha cominciato a farlo facendoci sapere soltanto quando dobbiamo fare le elezioni, e lo dimostra la scelta da essa fatta di portare avanti questo disegno di legge, nonchè il suo rifiuto pregiudiziale di sottoporre a valutazione i risultati della esperienza delle regioni a statuto speciale per trarne una lezione per il presente e per l'avvenire.

Se veramente la coalizione governativa, come dice il Valitutti, avesse voluto svolgere il discorso regionale per fini non strumentali ed indiretti, avrebbe dovuto dirci quello che essa vuole che siano e facciano nell'unità della vita della nazione e dello Stato le regioni; perciò non avrebbe dovuto presentare e pretendere di fare approvare come prima legge di attuazione dell'ordinamento regionale quella relativa alle elezioni dei Consigli regionali, ma avrebbe dovuto portare qui un'altra legge, quella che si era impegnata a portare relativa alla struttura delle regioni, ai fini e alle funzioni di esse. Vi è perciò un difetto di volontà politica del Governo più che una mancanza di logica in questo irrazionale disegno di legge, e vi è difetto di volontà politica per non voler guardare alla realtà dei problemi che sono dietro il testo costituzionale della legge, per aver sempre cercato di omettere l'indagine relativa al costo dell'ordinamento regionale ed essersi sempre rifiutato di trarre lezioni dall'esperimento del regionalismo speciale.

Un esame che i fautori del regionalismo si rifiutano di approfondire è quello delle condizioni dello Stato italiano, eppure è un esame necessario, imprescindibile, dato che proprio sul tronco statale dovranno essere innestate le regioni. La realtà la conosciamo tutti, ma per coloro i quali fingono di non ricordare diremo che le finanze dello Stato e quelle degli enti locali procedono di pari passo giù per la china del *deficit* e dell'indebitamento. Quasi la metà degli 8 mila comuni italiani presentano gravi passività. Complessivamente, tra disavanzo e *deficit*, gli enti locali sono intorno ai 5 mila miliardi. Sommando a quello degli enti locali il disavanzo e i debiti dello Stato, si superano di gran lunga i 15 mila miliardi. Si tratta in parte di denaro sottratto agli investimenti pubblici con gravi conseguenze sull'occupazione operaia e sulla stabilità monetaria; nè è pensabile che l'alluvione inflazionistica possa essere arginata con il ricorso ad inasprimenti tributari, perchè, come ha dichiarato più volte il Ministro delle finanze Preti, di imposte ne abbiamo fin troppe e nessuno che abbia la testa sulle spalle pensa di aumentarne il numero. Non resta così, per risanare i bilanci, che ridurre le spese e razionalizzare le strutture amministrative accrescendone, con l'efficienza, il rendimento.

Appaiono in contrasto con questa duplice esigenza, nel caso degli enti locali, la demagogia e l'incapacità di molti amministratori, nonchè la tendenza, davvero singolare, del Parlamento ad approvare leggi che addossano nuove responsabilità ai comuni e alle provincie senza tener conto delle loro reali possibilità operative.

Queste cose non le diciamo soltanto noi dell'opposizione, ma le confermano gli stessi uomini della maggioranza. È solo di tre giorni fa un documento ufficiale, l'ultimo comunicato della direzione del Partito repubblicano italiano, in cui, prendendo atto dell'impegno assunto dai partiti di maggioranza, in una recente riunione, di approvare in materia di spesa pubblica soltanto le proposte di legge che abbiano avuto l'assenso del Governo, si constata tuttavia che nella esposizione fatta dal ministro Colombo in quella riunione risultava che il complesso del settore pubblico, costituito dallo Stato, dagli enti locali, dagli enti previdenziali e dalle aziende autonome ha registrato negli anni 1966-1967 un ammontare di spese correnti superiore di 32 miliardi, e di ben 271 miliardi alle entrate, e si avvia a presentare nel 1968 un eccesso di spese correnti sulle entrate di ben 305 miliardi, non calcolando le variazioni di spesa che nel frattempo fossero intervenute. Questo lo ha detto l'altro

ieri il Partito repubblicano in un comunicato ufficiale: « In queste condizioni, tenuto conto che per coprire le sempre crescenti spese correnti, e per mandare avanti una politica di investimenti, sia pure di volume inferiore alle previsioni del piano quinquennale di sviluppo, il settore pubblico, nel suo complesso, dovrà fare pur sempre massiccio ricorso al mercato finanziario e tenendo altresì conto che le misure di austerità decise da altri Paesi avranno ripercussioni sul nostro sistema produttivo e finanziario, la Direzione considera necessario un riesame approfondito della situazione economica e finanziaria del Paese ed invita pertanto il Governo a prendere l'occasione della prossima discussione del bilancio dello Stato alla Camera per esporre tutti i dati della situazione e tracciare le linee della politica che bisogna, da oggi in poi, fermamente seguire perchè la politica degli investimenti prevista dal piano di sviluppo allo scopo di sanare gli squilibri economici e sociali del Paese abbia possibilità di reale, concreta attuazione ».

Per quanto concerne l'Amministrazione statale le difficoltà di ammodernarne la struttura, l'incapacità dei nostri governanti è dimostrata dal fatto che i problemi risolti dal Ministero per la riforma burocratica dalla sua istituzione ad oggi si contano sulle dita di una sola mano. Lo Stato insomma non è stato fino ad ora capace di risolvere i suoi stessi problemi nè di impedire il dissesto degli enti locali soggetti al suo diretto controllo.

I regionalisti si avvalgono di questo fatto per reclamare l'attuazione immediata dell'ordinamento regionale. Questa impostazione, fatta propria dalla maggioranza parlamentare, presuppone, quanto meno, una buona dose di fiducia nelle virtù educative della gestione decentrata del Potere amministrativo. Dati i precedenti, condividere tale fiducia significherebbe commettere un inqualificabile atto di leggerezza. La burocrazia regionale sarà fatta ad immagine e somiglianza, se non peggiorata, di quella statale, con tutti i difetti conseguenti e per di più avrebbe conseguenze catastrofiche affidare alle regioni il controllo amministrativo sugli enti locali. E a questo punto occorre ricordare che una delle più catastrofiche esperienze finanziarie degli ultimi anni riguarda proprio il controllo degli enti locali. In Sicilia, quindici anni fa i comuni in dissesto erano 22 con 2 miliardi di *deficit*, oggi sono 362 su 380 comuni, con 90 miliardi di *deficit;* comuni importanti come Messina e Trapani non hanon i soldi necessari per pagare gli impiegati e i fornitori. Gli amministratori comunali fanno assegnamento sulla solidarietà nazionale per colmare i vuoti di bilancio. Ma lo Stato anche se volesse, inopinatamente, dare un premio alla caotica amministrazione, non avrebbe i mezzi per colmare le falle paurose della finanza locale. In questo senso certo la situazione non migliorerà con l'entrata in funzione delle regioni ed è facile prevedere che ogni regione in difficoltà cercherà di portare l'acqua statale al proprio mulino. Le regioni ad alto reddito reclameranno per sè una fetta del gettito fiscale non inferiore a quella riconosciuta alle regioni depresse; continueranno ad esserci regioni ricche e regioni povere. L'intervento riparatore dello Stato dovrà limitarsi all'assegnazione di fondi di solidarietà nazionale alle regioni meridionali, nella speranza che esse abbiano l'opportunità di effettuare investimenti proficui.

Non a torto i liberali sostengono che l'istituto regionale valorizza i sacri egoismi, contrapponendoli all'interesse generale. I fautori del regionalismo asseriscono che anche un altro male, denunciato dai liberali, cioè la prevedibile nascita di un centralismo burocratico regionale, a detrimento delle autonomie comunali e provinciali si può dire che forse reca in sè qualche cosa di buono.

È stato constatato dai regionalisti, infatti, che la sorveglianza delle prefetture non ha impedito che le autonomie locali degenerassero nella cattiva amministrazione; non sarebbe quindi escluso che il centralismo regionale riesca ad imbrigliare la tendenza alla irresponsabilità di una parte degli amministratori locali.

Riguardo a tale speranza non occorre spendere troppe parole, dato il precedente siciliano e dato che si tratta appunto di una speranza e le speranze devono avere un loro

fondamento se non vogliono caratterizzarsi come utopie.

Un'altra delle ragioni messe innanzi dai fautori del regionalismo per giustificare il loro sacro furore è che non è possibile una programmazione senza le regioni, per cui se si vuole l'Italia programmata e felice occorre istituire le regioni al più presto; il quale argomento non è degno di eccessiva considerazione, dato che vi sono esempi di Nazioni progredite dove la programmazione si fa sul serio e le regioni non esistono affatto, così come vi sono Stati federali in cui non esiste programmazione. « Desideriamo evitare che la programmazione sia anch'essa centralizzata, imposta dall'alto e vogliamo che sia sostenuta da un ampio movimento politico che può avere nelle regioni la sua espressione » disse alla televisione il Cosegretario del Partito socialista unitario onorevole De Martino. Questa affermazione è alquanto ingenua se si pensa che le regioni nei piani governativi, non avranno poteri di decisione, dato che questi sono incompatibili con la direzione economica unitaria e quindi centralizzata che è il presupposto della programmazione.

A parte le contraddizioni marchiane in cui cadono, come abbiamo visto, i fautori del regionalismo riguardo a questo scottante e attualissimo problema, occorre ancora dire che il costo dell'attuazione delle regioni è quanto mai vago e misterioso: il Governo, in parole povere, vuole attuare una riforma di vitale importanza senza sapere neppure le spese che essa comporterà.

Luigi Einaudi — sarò breve su questo punto perchè ne hanno parlato tutti, ricorderò soltanto i punti essenziali — calcolò che l'attuazione dell'ordinamento regionale avrebbe comportato una spesa fra i 320 e 1.305 miliardi. Nel 1961 una Commissione di esperti nominata dal Governo e presieduta dal Tupini ritenne che l'attuazione delle regioni a statuto ordinario e della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia sarebbe venuta a costare circa 200 miliardi dei quali 57 di spese aggiuntive; in particolare, la previsione di spesa per il Friuli-Venezia Giulia era di 7 miliardi, così almeno vennero a dirci, che poi divennero 14, secondo il parere della Commissione parlamentare competente, e 22 nel giudizio dell'Assemblea parlamentare.

Alla prova dei fatti questi 7 miliardi sono diventati 50 ed oggi sono arrivati a 68. Il Comitato Carbone, presieduto cioè dal Presidente della Corte dei conti, incaricato di accertare il costo delle regioni a statuto ordinario è pervenuto nello scorso anno alle seguenti conclusioni: 76 miliardi di spese aggiuntive e 301 miliardi di spese trasferite nell'anno iniziale, mentre per gli anni successivi è previsto un incremento medio dell'11,37 per cento; di conseguenza alla fine del primo quinquennio le spese dovrebbero raggiungere i 580,1 miliardi, corrispondenti ad una media di 478,6 miliardi, tra spese aggiuntive e spese trasferite.

Per quanto concerne la media delle spese aggiuntive il Comitato ha formulato due ipotesi: 104,8 miliardi se le funzioni di competenza delle regioni saranno integralmente trasferite nello Stato, 193 miliardi se una parte degli oneri corrispondenti a tali funzioni non risulta trasferibile agli organi territoriali. Sembra improbabile comunque che le previsioni di spesa possano essere integralmente rispettate e tale opinione è ben lungi dall'essere nostra: è stata rilevata più volte negli stessi ambienti governativi ed anche gli esperti del Comitato Carbone dubitano che le loro ipotesi di lavoro saranno tutte rispettate, trasferite nella realtà, e che le diverse incognite saranno risolte, sempre col criterio della minore spesa.

Nessuno sente il bisogno di nuovi duplicati burocratici, tuttavia non è possibile ignorare che alla creazione delle cinque regioni a statuto speciale, le quali rappresentano circa un quinto della popolazione italiana, non ha corrisposto una neppure parziale smobilitazione della burocrazia ministeriale. Gli esperti, distinguendo tra spese trasferite riguardanti le funzioni che sarebbero demandate dallo Stato ai nuovi enti territoriali e spese aggiuntive riguardanti l'impianto e il funzionamento delle regioni, hanno dunque fornito un valore che è solo orientativo. Quello che è impossibile preve-

dere, invece, è il costo degenerativo dell'ordinamento regionale.

L'esperienza insegna che le regioni tendono fatalmente a travalicare i rispettivi limiti istituzionali, a darsi un burocrazia pletorica e ben retribuita, a sottrarsi al controllo dell'esercizio della loro potestà legislativa; tendono cioè, per usare l'espressione preferita dal ministro Preti, a trasformarsi in carrozzoni poco controllati. E quanto sia impotente lo Stato italiano a farsi rispettare dalle singole regioni è ampiamente dimostrato dal fatto che il 30 novembre 1965 il Sottosegretario per gli interni, Amadei, ha sconsolatamente dichiarato alla Camera che nei comuni siciliani, sono parole sue: « Si è scatenata una sorta di rincorsa tra le retribuzioni dei dipendenti degli enti locali e quelle dei dipendenti delle regioni, fissate ad un livello maggiore di quelle del personale statale. Il Ministero dell'interno è intervenuto, ma si è scontrato contro un muro di gomma. Basti dire — è sempre il Sottosegretario che parla — che dopo aver ottenuto la revoca di forti aumenti dell'indennità di buona uscita e degli assegni familiari — per sottolineare quello che sono capaci di fare le regioni — il Ministero si è trovato di fronte ad una deliberazione regionale che in pratica corrispondeva gli stessi aumenti sotto altro titolo. In questo caso non è nemmeno possibile ricorrere alla Corte costituzionale ».

Come asseriva lo stesso ministro Preti, la sovrabbondanza di personale è senz'altro maggiore nelle amministrazioni regionali che in quella statale. L'onorevole Malagodi ha richiamato recentemente l'attenzione sul fatto che il 93 per cento dei 230 miliardi spesi nel 1964 dalle cinque regioni a statuto speciale è stato assorbito dall'apparato burocratico. I dipendenti regionali sono 5500 in Sicilia, 1360 in Sardegna, 322 in Val d'Aosta, 940 nel Trentino Alto Adige, 800 nel Friuli-Venezia Giulia, tutti assunti senza concorso e pagati in media intorno al 20 per cento in più dei pari grado statali, cosa che ha provocato l'aumento delle retribuzioni del personale degli enti locali e l'erogazione di speciali indennità ai pubblici dipendenti.

P R E S I D E N T E . Senatore Chiariello, debbo farle osservare che lei sta leggendo da più di un'ora.

C H I A R I E L L O . Concluderò tra breve, e d'altra parte l'oratore precedente ha parlato e letto più di due ore.

P R E S I D E N T E . Per quanto mi consta, io udivo il senatore Lessona parlare. Comunque, prendo atto delle sue assicurazioni di essere breve.

C H I A R I E L L O . A questo punto, mi sia permesso trarre una conclusione. L'attuazione dell'ordinamento regionale, ben lungi dal risolvere il problema dell'elefantiasi burocratica statale, significherebbe solo e semplicemente smembrare politicamente il Paese e dissanguarlo finanziariamente. Tutto ciò in nome di una politica progressista, che è tale soltanto a parole, come la esperienza ci ha insegnato.

Certo non è il caso di fare l'analisi storica minuta — l'hanno fatta già parecchi — della genesi di questa legge, ma dobbiamo ricordare che essa nacque nel 1946, all'indomani di una paurosa disfatta che aveva ridotto l'Italia a un cumulo di macerie e più ancora l'aveva avvilita nello spirito; ed è solito, in questi climi, trasformare l'Assemblea in Assemblea costituente; poichè, come ben disse Vittorio Emanuele Orlando, in quella occasione, « è nel destino dei popoli battuti cambiare la loro Costituzione ».

Dunque fu la disfatta ed è nel clima della disfatta che noi fummo costretti a cambiare la Costituzione. Il clima di quell'Assemblea non poteva non essere movimentato, perchè vi erano gli uomini che avevano subìto torti dal precedente regime. Vi era un sordo rancore contro tutto quello che aveva preceduto la disfatta e forse era questo un sentimento che non poteva non esistere.

Ma ve ne erano tanti altri i quali si atteggiavano a neofiti del nuovo corso e che forse non avevano neanche tutte le carte in regola per protestare contro l'antico regime e pensarono che tutto fosse da demolire.

Il mondo cattolico, che aveva oltre duecento seggi, aveva vecchi conti da regolare con lo Stato italiano dal 1870 in poi, con quello Stato che era nato a Porta Pia e che ci aveva portati alla conclusione vittoriosa della prima guerra mondiale, dove raggiungemmo la dignità di grande potenza.

Chi ha vissuto le giornate dopo la fine della prima guerra mondiale ricorda quanta responsabilità abbiano avuto allora il Partito Popolare ed il Partito Socialista, con la loro intransigenza, nel determinare l'avvento del fascismo.

Vi fu allora l'indirizzo regionalista, all'epoca dell'Assemblea Costituente, ma fu di pretta marca democristiana, perchè era il vecchio feudalismo democristiano che rimontava a galla e cercava di affermarsi.

Allora le sinistre unite, in un patto di unità di azione, prevedevano in un loro calcolo di vincere nel 1948 la partita, perciò furono contrarie: perchè pensavano che fosse inutile creare un regionalismo in uno Stato che sarebbe dovuto diventare social-comunista. Essi avrebbero vinto e avrebbero quindi creato uno Stato unitario.

Ma con la clamorosa sconfitta elettorale del 1948 le sinistre sono diventate regionaliste, perché anch'esse pensavano di poter scardinare lo Stato attraverso gli organismi regionali, attaccarlo, cercare di renderlo il più disorganizzato possibile e quindi più facilmente preda delle loro ideologie.

Da allora è passata tanta acqua sotto i ponti e, mentre i democristiani sono rimasti — e noi diciamo solo in parte — regionalisti, i socialisti e i comunisti sono diventati i più strenui difensori del regionalismo, e noi aggiungiamo: i primi al rimorchio dei secondi.

Ciò si spiega anche troppo. E poiché si accusa spesso anche i liberali di aver cambiato opinione e di essere diventati da regionalisti antiregionalisti è bene precisare le responsabilità degli uomini che hanno dominato la scena politica in questo ventennio, per lo meno dei più rappresentativi di essi, e fissare la precisa responsabilità di ciascuno. Certo, in sede di Costituente, diverse furono le opinioni contrastanti dei singoli componenti del Gruppo liberale. Ma fin d'allora il Partito emetteva un giudizio negativo, ed è logico che le opinioni singole fossero non tutte d'accordo, perchè in quel momento vi erano tante questioni di principio da risolvere, tante valutazioni sul futuro della situazione politica italiana da tener presenti. E non deve meravigliare se qualche singolo membro abbia potuto esprimere dei dubbi al riguardo.

Fin d'allora Luigi Einaudi, che tanto spesso sentiamo citare come uno dei fautori delle regioni convertitosi poi alla tesi opposta, rilevò che nella Costituzione si era andati troppo oltre nelle autonomie regionali e si erano varcati i limiti oltre i quali anche un principio accettabile in astratto produce in concreto effetti dannosi. E non è inopportuno ricordare che durante la discussione del titolo quinto relativo alle regioni fu proprio il Gruppo liberale a presentare in Assemblea costituente un ordine del giorno nettamente contrario all'ordinamento regionale. Vi fu un meridionale, l'onorevole Alfonso Rubilli, deputato di Avellino, figura eminente di parlamentare, il quale presentò dinanzi all'Assemblea costituente, a nome del Gruppo liberale, un ordine del giorno in cui si affermava tra l'altro che i giusti ed opportuni criteri di decentramento potevano essere attuati indipendentemente dalla creazione degli enti regionali.

Benedetto Croce ebbe ad ammonire con queste serene ed illuminanti parole: « L'idea delle regioni apparve già nei primi anni dell'unità con la quale erano state superate le concezioni federalistiche che non avevano mai avuto molto vigore in Italia, vagheggiate da solitari e da piccoli gruppi, fugate dalla fulgida idea dell'unità che Giuseppe Mazzini accolse dal pensiero di Nicolò Machiavelli. Ma ora, dopo la parentesi fascista, e finita la guerra sciagurata, a seguito della quale vecchi malanni si rigenerano come in un organismo che ha sofferto una grave malattia, contrasti, pretese, gelosie regionali e richieste di autonomia si sono fatti sentire con grande dolore di chi, come noi, crede che il solo bene che ci resti intatto degli acquisti del Risorgimento sia l'unità stata-

le ». E ancora diceva Croce: « Il favoreggiamento e l'istigazione al regionalismo, l'avviamento che si è preso verso un vertiginoso sconvolgimento del nostro ordinamento statale e amministrativo, andando incontro all'ignoto con complicate istituzioni è pauroso ».

Vi voglio far grazia, per ossequio al Presidente, di tutto quello che ha detto La Malfa, delle sue stupefacenti dichiarazioni.

P R E S I D E N T E . Non solo La Malfa, anche gli altri se vuole.

C H I A R I E L L O . E non dico nemmeno quello che ha dichiarato Nenni.

C E C C H E R I N I , *Sottosegretario di Stato per l'Interno*. L'opera pia beneficata ringrazia.

C H I A R I E L L O. Lo Sturzo, che pure era venuto alla lotta politica in Italia per affermare in essa proprio le forze periferiche e che proveniva da una concezione cattolica antica, importante, fondata sul comune, ebbe a dire tante cose negli anni della vecchiaia, ebbe a scrivere tante cose sui giornali e tante ne potrei ricordare qui, come i suoi mirabili articoli di fondo sul *Giornale d'Italia* che la Democrazia cristiana lasciava cadere nel vuoto e nel più assoluto silenzio. Accanto alle severe rampogne sulla corruzione dilagante nei vari Partiti, non ultima la sua Democrazia Cristiana, egli, che tornava in Italia dopo aver vissuto lungamente in America, in un Paese cioè largamente decentrato, addirittura una Federazione di Stati e relativamente sovrani nel proprio ambito, ammoniva che non bisognava confondere il regionalismo che si voleva imporre all'Italia con il federalismo americano e che era una vera frode paragonarlo al regionalismo svizzero che è (sono sue parole) « costituito ormai su una base di antiquariato che risale all'alto Medio Evo e che non ha niente a che vedere con il mondo moderno ».

Don Sturzo che politicamente muoveva da quel nucleo comunale di una vecchia tradizione cattolica avente le sue radici nel Medio Evo e che tanta vitalità — una vitalità che diventava nazionale nella somma — ha dato durante i secoli nel nostro Paese e che quindi non lo si può considerare proveniente dal mondo liberale, don Sturzo che per undici anni aveva amministrato con saggezza il municipio della sua Caltagirone, costituendone un esempio di probità, di tecnica, di capacità creativa nell'ambito comunale, concludeva con queste parole: « Noi temiamo che specialmente nel Mezzogiorno lo sviluppo di troppe forze locali non dia iniziative nuove, non dia impulsi nuovi, ma li diminuisca, perchè può sviluppare una lotta politica locale che va a tutto detrimento dello sviluppo autonomo della società nel campo economico ».

Non è inutile ricordare quello che diceva Scelba al Congresso Nazionale a Napoli nel 1951: « Non esito a dire che il nostro orientamento di riserva è il frutto delle esperienze regionalistiche in atto in cui gli aspetti negativi sopravanzano quelli positivi. Non solo non abbiamo a vergognarci di non aver fatto le regioni, ma possiamo affermare che, così operando, abbiamo servito gli interessi più veri della Democrazia italiana ». E non cito le parole di Paolo Rossi.

Ma il Governo non si accorge che il Paese non sente questa legge. E ciò perchè le regioni, come sono costituite adesso, sono un agglomerato di comuni e di provincie senza comuni tradizioni e senza interessi.

Già il gruppo di lavoro per l'indagine sulla politica regionale della Comunità economica europea confessa che non è possibile accontentarsi delle attuali suddivisioni regionali, dato che i problemi dello squilibrio interessano spesso solo una parte di una regione economica. In Italia poi sono state identificate 242 aree omogenee ed un recente studio condotto ad iniziativa dell'Unione camere di commercio ha confermato le profonde differenze esistenti nell'ambito della stessa regione. I comuni e le provincie hanno una ben altra tradizione storica, affondando le loro radici nella realtà di una vera comunità, piccola o grande che sia. Questo organismo noi dovevamo potenziarlo e renderlo vitale, mentre ai consorzi di provincia,

senza poteri legislativi, sarebbe spettato il compito di coordinare gli sforzi della periferia per presentarli al centro.

Si citano spesso gli Stati Uniti e l'Inghilterra a proposito di decentramento amministrativo, ma, come si può leggere nella stessa relazione Tupini, in detti Paesi il controllo sugli enti locali in questi ultimi 30 anni è aumentato, non è diminuito, restringendo l'autonomia delle autorità locali e ciò per l'esigenza di una organizzazione più moderna della Nazione.

Ora, tralasciando di ricordare un discorso di Gullo, voglio ricordare soltanto una frase fra le citazioni dei comunisti convertitisi recentemente al regionalismo.

P R E S I D E N T E . Lasci stare le « conversioni », venga piuttosto alla conclusione.

C H I A R I E L L O . Io voglio ricordare le parole di un grande umanista, Concetto Marchesi, e che fu un comunista, il quale parlando delle regioni ha detto: « Le regioni costituivano un parto maligno di una bastarda genitrice ». Si tratta di un uomo che trattava sempre con il latino ed il greco ed ha concepito questa immagine.

Ora i comunisti hanno cambiato idea ed io ho detto già le ragioni per cui lo hanno fatto.

Desidero ora dirvi qualcosa su quanto sta avvenendo nelle regioni a statuto speciale. Già il nostro collega Germanò ieri, un po' troppo velocemente, pungolato dal tempo, ha detto in proposito delle cose estremamente interessanti sulle quali, credo, il Governo dovrebbe meditare.

P R E S I D E N T E . Le faccio notare che il senatore Germanò ieri ha parlato per tre ore e lei chiama ciò parlare « velocemente ».

A L C I D I R E Z Z A L E A . Non ha parlato abbastanza.

C H I A R I E L L O . Nelle ultime elezioni regionali siciliane, per esempio, l'assessore al bilancio dichiarò alla televisione che in Sicilia vi erano residui non impiegati per 445 miliardi. Questo piccolo Ministro del bilancio viene a dichiarare che non siamo riusciti a spendere 445 miliardi ed ha anche precisato che di questi 224 sono residui del bilancio nazionale e 221 sono del fondo di solidarietà nazionale. È bene perciò che tutti gli italiani, i quali hanno contribuito alla formazione di tale fondo, sappiano che detto fondo sta laggiù, messo da parte e non viene speso. È vero che è depositato presso il Banco di Sicilia e che se ne ricava un certo tasso di interesse, il quale viene d'altra parte mangiato dall'inflazione in atto. E perchè non si spendono queste somme? E chi lo sa! Delle volte si dice che mancano le infrastrutture, poi il coordinamento per la spesa, ma soprattutto manca l'accordo fra i componenti del Governo di centro-sinistra della regione sul come spenderle.

Quando parlai di queste cose in Commissione qualche mese fa, mi si obiettò che mettevo sempre avanti la situazione della Sicilia, che era quella che andava peggio. Osservai allora che la stessa cosa stava avvenendo in Sardegna, dove i 150 miliardi del fondo di rinascita stanno lì ad aspettare di essere utilizzati e sono depositati in banca. Invece la regione Friuli-Venezia Giulia, citata a modello, si è data un po' alla pazza gioia. In poco più di 4 anni siamo arrivati ai 68 miliardi di spesa dai 7 preventivati e si prevedono per il 1968 80 miliardi di spesa. La regione ha messo su i suoi bravi 800 impiegati, di cui pare che ben 173 siano autisti. Come vedete, in tema di regioni, una regione finisce per differenziarsi poco dall'altra, sia se è situata nell'estremo Nord d'Italia, sia nell'estremo Sud.

Aggiungo che la Sicilia ha un primato: il numero degli enti. Quanti sono? Pare che si avvicinino ai 300. Noi proponemmo un censimento, affermammo che gli italiani avevano il diritto di sapere quanti fossero. Ma la nostra proposta è caduta nel vuoto e si spiega. Essa infatti avrebbe messo in evidenza quanti di questi enti sono perfettamente inutili e non svolgono alcuna azione. Ma come si fa a metterci le mani dentro, quando ciò significherebbe far perdere il posto

al Presidente democristiano, al vice Presidente socialista e magari a qualche impiegatuccio o usciere repubblicano? Queste cose non le diciamo soltanto noi, che passiamo per scandalisti, ma le dicono i democristiani stessi e, quel che è più grave, lo dice anche l'uomo della strada. Queste cose le ha denunciate, per esempio, il dott. Verzotto, segretario regionale della Democrazia cristiana, il quale fece una lunga relazione sugli enti regionali in Sicilia. Il nostro amico Cottone, che ha denunciato tali cose alla Camera, ha dichiarato che il dott. Verzotto è una persona amabile. Peraltro debbo osservare che egli, dopo aver messo in luce queste malefatte, ha cessato di fare il segretario regionale e è diventato Presidente dell'Ente minerario siciliano, che si occupa in particolare delle miniere di zolfo, che hanno già inghiottito 40 miliardi del contribuente siciliano. Questo Ente ha 5.000 dipendenti. Che poi non si riesca neanche a vendere lo zolfo, che pure è di qualità pregiata, poco conta. Non riusciamo a venderlo perchè con 5.000 dipendenti e un ricco Consiglio di amministrazione, lo zolfo siciliano costa il doppio di qualsiasi altro zolfo estero.

Avremo poi nuove società finanziarie, avremo altre SOFIS, che creeranno nuove aziende. La SOFIS, ad esempio, ha creato con i soldi di tutti un grande calzaturificio, le cui scarpe costano 20.000 lire il paio e non si vendono. Ma la SOFIS è generosa: non soltanto paga tutti gli impiegati, ma fa dei buoni per spenderli e comprare le scarpe ad un prezzo infinitamente ridotto.

P R E S I D E N T E . Metta da parte le scarpe che con la legge elettorale non c'entrano, metta gli stivali delle sette leghe e si avvicini alla conclusione.

C H I A R I E L L O . Come può dire che questo non c'entra? Questo lo dico per dimostrare che è stata presentata questa legge senza tener conto deliberatamente dei risultati di gestioni disastrose. Io mi domando: quale azienda che già gestisce un cementificio e che ne voglia costruire un altro non tiene conto di come funzioni quello che già esiste? Se l'altro cementificio è andato male, prima di impiantarne ancora un altro ci pensa sopra più volte. Questo lo fa anche l'uomo della strada, ma a questo modo di agire la Democrazia cristiana si è sempre opposta. Non può quindi rimproverarmi di andare fuori tema, signor Presidente.

Vorrei raccontarvi un ultimo episodio verificatosi non più tardi di cinque o sei giorni fa: si tratta della liquidazione di tre impiegati semplici i quali sono stati considerati come pari grado del corrispondente impiego statale, ma hanno ricevuto oltre un milione in più come pensione di quello che ha ricevuto il corrispondente impiegato statale. Per due di questi impiegati la pensione è addirittura superiore allo stipendio che percepivano quando erano in servizio. Naturalmente, si è già presentato ricorso alla Corte dei conti per vedere come stanno le cose.

Dopo tutto ciò, che rappresenta un quadro desolante che dovrebbe rendere pensoso qualunque uomo politico prima di imbarcarsi nell'avventura delle altre 15 regioni, noi vediamo che la « politique d'abord » fa dei brutti scherzi perchè non più tardi del 7 gennaio scorso, ecco come si esprimeva in un discorso domenicale a Bergamo un uomo di indubbie capacità come il segretario generale della Democrazia cristiana, onorevole Rumor, parlando delle regioni: « Saremo estremamente attenti a che le nascenti regioni siano un istituto garante di vera unità nazionale, esemplare nel ben definito ambito della sua autonomia politica, nel rapporto con le leggi dello Stato e con gli organi espressivi della rappresentanza e dell'autorità nazionale e nella contenutezza e nella pertinenza della spesa, nell'intransigente rifiuto ad ogni degenerazione e ad ogni sovrapposizione burocratica ». Qualunque nostro commento è superfluo; vogliamo però affidarci al commento che ha fatto una agenzia di centro-sinistra, « La nuova stampa », la quale ha così commentato queste parole: « Non è lecito che l'onorevole Rumor abbia intenzionalmente voluto fare dell'ironia su una materia che evidentemente gli sta a cuore, ma è chiaro che egli esclu-

de che avvenga delle regioni quello che, sulla base dell'esperienza e del buon senso, è facile prevedere che avverrà puntualmente. La contenutezza e la pertinenza della spesa è una espressione che costituisce un esempio perfetto di umorismo involontario quando si pensi ai tempi che corrono e alla collaudata vocazione della Democrazia cristiana per i sistemi clientelari ».

Le cose si ingarbugliano ancora di più quando vogliamo mescolare regioni e programmazione che, messe insieme, secondo noi, farebbero maggiormente confondere le idee, mentre secondo altri, e cioè per i regionalisti di antica e di nuova estrazione, sarebbero il toccasana per la migliore regolamentazione dell'ordinamento regionale.

A tale proposito Nenni non soltanto è diventato regionalista, ma ha affermato che con la programmazione c'è veramente l'*humus* perchè si possa affermare il regionalismo.

In un titolo dell'« Avanti! » del 28 maggio 1947, mentre si discuteva alla Costituente sull'ordinamento regionale, si leggeva questo ammonimento dei socialisti: decentramento non regionalismo. La disgregazione dell'unità si risolverebbe in danno per la classe lavoratrice. L'« Avanti! » di quello stesso giorno riferiva il discorso del socialista onorevole Vinciguerra, il quale, rivolto ai democristiani, diceva: « Col pretesto di scongiurare i pericoli della burocrazia statale voi volete creare una serie di burocrazie regionali ». Ed ancora — quale presagio, signor Presidente! — nell'Italia meridionale si attuerebbe un sistema di satrapie locali in presenza delle quali sarebbe del tutto illusorio sperare nella soluzione del problema meridionale. Bene, quanto alle satrapie locali, queste sono belle e pronte in ogni regione d'Italia e non è il caso di farle i nomi.

E ritorniamo al problema regionale come si presenta a noi meridionali. Dicevo che soprattutto noi meridionali l'istituzione delle regioni deve preoccupare e rendere pensosi. Lasciamo stare tante cifre che si potrebbero dare anche perchè le hanno già dette, o le diranno, altri colleghi sul *deficit* del bilancio dello Stato e su altre situazioni passive, ma non dobbiamo dimenticare che su 8.050 comuni ben 3.518 chiudono con il bilancio in *deficit*, cioè il 44 per cento. Tale percentuale sale al 98,9 per cento in Sicilia, al 96,8 in Puglia; al 96,6 in Calabria; al 93,8 in Basilicata. È quindi soprattutto nel Sud che lo stato della finanza locale appare disastroso e non è certo con l'introduzione delle regioni che le cose potranno migliorare, anzi peggioreranno sensibilmente perchè, bene o male, adesso abbiamo ancora uno Stato unitario che tenta di contemperare le esigenze delle zone ricche e di quelle povere, mentre quando le regioni cominceranno a funzionare, avremo fatalmente uno scadimento del potere centrale e delle sue possibilità di intervento cui farà riscontro un potenziamento degli interessi particolari ed un arroccamento delle singole unità regionali su posizioni locali anche in contrasto con gli interessi più generali della collettività. Un pericolo questo che, già sul finire del secolo scorso, fu individuato dal grande economista meridionale Giustino Fortunato, il quale rammentava che proprio l'enorme divario fra Nord e Sud costituiva un grosso ostacolo all'introduzione delle regioni, annotando che le occasioni di espansione, in una società sottosviluppata, sono tanto più vive quanto più forte è l'impulso degli elementi di integrazione e di organizzazione sociale, l'età nostra non permettendo più l'esistenza di piccole strutture politiche.

Noi del Mezzogiorno riteniamo, perciò, che l'ordinamento regionale costituisca un formidabile potenziale centrifugo, un immanente pericolo di svuotamento o quanto meno di rallentamento della politica di sviluppo del Sud.

Uno degli aspetti più salienti di siffatto problema concerne la potestà legislativa delle regioni ed avrebbe sapore del tutto scolastico l'obiezione che la carta costituzionale ha ben delimitato la materia di competenza regionale e che la legge fisserà i termini di tale potestà.

In tutti i tempi la logica delle assemblee politiche, sarà sempre la stessa: non solo la difesa, ma l'allargamento delle proprie pre-

rogative nel fatto più che nel diritto. Tradotto in moneta spicciola, ciò significa che in un domani più o meno vicino le regioni industrializzate potranno decidere, se prima di continuare a dare una mano alla trasformazione del Sud, esse debbano eliminare le proprie sacche di depressione o intervenire in favore delle loro zone in ritardo di crescita.

Anche qui commetterebbe peccato di ingenuità che ci opponesse la sovranità del Parlamento, la programmazione nazionale e i poteri del Governo giacchè, anche nel caso, poco verosimile, della più corretta dialettica formale tra Stato e regione, niente e nessuno potrebbe impedire un certo patriottismo regionale; non solo per il problema della finanza locale, ma anche per un altro dato di fatto: noi del Mezzogiorno e di tutte le zone depresse d'Italia dobbiamo essere maggiormente preoccupati e ciò in quanto oggi finalmente i nostri governanti si sono accorti che l'economia del Mezzogiorno è in regresso e che il processo di espansione nel Sud si è arrestato da tempo. Non lo diciamo soltanto noi, lo dicono tutti i Ministri, su tutte le piazze e lo ripetono e lo documentano tutte le gazzette del regime e i giornali finanziari. Dopo cinque anni di centro-sinistra, la Democrazia cristiana è arrivata a questo bel risultato: il divario tra Nord e Sud è aumentato, invece di diminuire, per cui, mentre il reddito per il Nord d'Italia dal 1965 al 1966 è aumentato del 6,7 per cento, nell'Italia nord-orientale e centrale è aumentato del 5,2 per cento, nell'Italia meridionale e insulare l'aumento è stato del 4,5 per cento.

L'aumento medio è stato così del 5,46 per cento per tutta l'Italia, ma, se non vogliamo fare le statistiche come faceva Trilussa con i polli, la situazione dell'Italia meridionale è diventata disastrosa. E giù fiato alla propaganda governativa per la nuova politica meridionalistica che ha un solo grave difetto, cioè non ha il sapore della novità, perchè noi siamo sotto le elezioni e perchè non è più di moda fare processioni come nel 1948, con i nuovi orizzonti ecumenici; si progetta di dispensare miliardi, di impiantare grandi fabbriche come se contemporaneamente non fossero già in grave stato di sofferenza quelle esistenti, come le officine ferroviarie, l'industria edilizia e perfino la MEC-FOND, il grande stabilimento cioè della Navalmeccanica, che è privo di commesse di lavoro e che proprio in questi giorni è in vivo stato di allarme, la O-ME-CA di Reggio Calabria, per cui è lecito domandarsi che fine faranno queste nuove fabbriche quando non si sa mantenere efficienti quelle esistenti.

Orbene, in tale stato di cose, è logico presumere che con l'introduzione delle regioni le cose peggioreranno sensibilmente.

Un altro aspetto del problema è dato dal fatto che non si può prescindere dalla realtà meridionale che è unitaria solo per il mondo della cultura, ma che ha una geografia, economica e sociale, oltremodo accidentata e quindi con problemi e modalità di intervento assai differenziati. Quando avremo politicizzato tutta la regione, noi acuiremo i problemi ed i dissensi tra i vari gruppi della stessa regione. Sono ipotesi che vanno poste e seriamente meditate.

Noi liberali il problema ce lo siamo posto ed abbiamo avanzato una proposta che a noi sembra buona, ma che ad ogni modo meritava di essere esaminata e approfondita.

Onorevoli colleghi, questa è la battaglia che noi combattiamo perchè crediamo nei valori democratici e laici; noi, seguendo il pensiero della migliore tradizione liberale, auspichiamo le più larghe autonomie locali per cui, pur nella consapevolezza del problema delle regioni, manteniamo intatta la difesa dell'unitarismo. Questa battaglia per il regionalismo in cui nessuno crede, che si combatte solo all'insegna dello strumentalismo politico, ha raggiunto un solo scopo: quello di dividere gli italiani in due opposte sponde, quando ben altri problemi dovrebbero agitare l'Italia, quando si dovrebbero affrontare a tempo ben altre scadenze economiche che si stanno rimandando, forse per ragioni elettorali, ma che non tarderanno a far sentire il loro peso, come la svalutazione della sterlina, le misure economi-

che degli Stati Uniti, la chiusura del canale di Suez, ecc.

Si tratta di qualche altro migliaio di miliardi, cui se ne aggiungono tanti altri occorrenti per le infinite falle della nostra economia, cui bisogna pur far fronte!

E la nostra opposizione a che ciò avvenga la si vuol chiamare ostruzionismo. Ma noi ostacolando la realizzazione del programma governativo non commettiamo alcun reato di lesa democrazia, perchè la stessa azione la stanno commettendo anche altri, e per di più della maggioranza, come Tristano Codignola, che boicotta le leggi scolastiche, Loris Fortuna che con i suoi atteggiamenti personali rende difficile la vita della maggioranza stessa, Riccardo Lombardi che contesta la validità della politica estera del Governo. L'indignazione dei socialisti per l'ostacolo al regolare svolgimento dei lavori parlamentari non ci commuove, perchè rassomiglia troppo allo zelo di certi neofiti.

Ieri lottavano a favore dell'ostruzionismo a fianco di comunisti contro il Patto Atlantico nel 1949 e contro la legge elettorale nel 1953, oggi contro l'ostruzionismo, per contestare alle minoranze la legittimità di un diritto che i socialisti, da quando sono nella stanza dei bottoni, non intendono più fare esercitare, però sempre al fianco dei comunisti.

Colleghi del centro-sinistra, accettando il voto determinante dei comunisti, che hanno diretto questa battaglia, avete acceso una ipoteca, che prima o poi, sarete invitati a pagare.

E se anche noi, come italiani, dovessimo essere chiamati, insieme con voi, a pagare questa cambiale, ci resterà solo l'amara soddisfazione di aver compiuto tutto il nostro dovere per impedirlo. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Marullo. Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Crollalanza. Ne ha facoltà.

C R O L L A L A N Z A . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, se nella discussione di questo disegno di legge il nostro Gruppo fosse indotto, come gli avversari affermano, ad avvalersi di ogni possibilità che ci offre il Regolamento, semplicemente per attuare un'azione di disturbo e di ostruzionismo al programma, agli impegni ed all'attività del Governo di centro-sinistra, quali oppositori della formula politica che lo caratterizza, e non già per motivi di una battaglia ideale, che è seguita da gran parte dell'opinione pubblica con particolare interesse; se, cioè, non fossimo mossi da finalità altamente patriottiche e dalla convinzione di servire una giusta e nobile causa, intesa a salvaguardare l'unità politica della Nazione e delle strutture dello Stato, già peraltro in gran parte disintegrato, a seguito dell'istituzione delle regioni a statuto speciale; se non fossimo, insomma, guidati, nell'azione che andiamo svolgendo, da così patriottiche finalità, io potrei qui, oggi, munito di voluminosi atti parlamentari, trattenermi a lungo a ripetere, per esempio, quanto già è stato esposto, e con nuovi dati, così egregiamente poc'anzi dal collega Lessona, per confutare le affermazioni di coloro i quali ritengono di risalire alle vicende risorgimentali e alle figure luminose che vi emersero, per trovarvi i precedenti storici e, quello che più importa, la giustificazione del regionalismo. Potrei, poi, attardarmi ancora per riprendere le argomentazioni di ordine giuridico e costituzionale — pur non avendo la specifica competenza dei colleghi che se ne sono occupati — che sono state qui esposte, durante le pregiudiziali e le richieste di sospensiva, senza una seria ed efficace confutazione, dai colleghi Nencioni, Franza, Pinna e Pace, nonchè da vari senatori di parte liberale.

Ma io non intendo dilungarmi oltre un certo limite e ripetere, senza nuove argomentazioni, cose già dette, e perciò mi guarderò bene dal dimostrare, come potrei, con la stessa bibliografia di parte repubblicana, come il pensiero di Mazzini, in tema di regionalismo, fosse ben diverso da quello di Cattaneo, e come il regionalismo, dagli artefici del nostro Risorgimento e da

quanti dopo di loro lo propugnarono, fosse sostanzialmente considerato come un ordinamento a carattere transitorio per riunire le sparse membra della Patria e per passare, quindi, da un'Italia smembrata in vari staterelli ad un'Italia unificata.

Potrei, infine, cercare di dimostrare ulteriormente come impropri siano i riferimenti degli attuali regionalisti, specialmente di coloro che ne paventavano l'istituzione, durante i lavori della Costituente, agli ordinamenti esistenti in altre Nazioni.

Il mio intervento, perciò, prendendo lo spunto da questa legge, che s'intende varare alla fine della legislatura per evidenti fini di carattere elettorastico, rimarrà circoscritto ai danni che deriverebbero alla Nazione, e specialmente al Mezzogiorno, se, dopo i disastrosi precedenti emersi dall'attività delle regioni a statuto speciale, si estendesse il regionalismo all'intero territorio della penisola.

Prima, però, di sviluppare l'intervento di merito, poichè contro ogni logica, soltanto allo scopo di vincolare i futuri Governi e la nuova legislatura, si intende ora varare ad ogni costo la legge elettorale per un istituto voluto, sì, dalla Costituzione, ma che ancora giuridicamente non esiste, e del quale devono essere emanate, dopo approfondite discussioni, le leggi-quadro, e quindi determinati i limiti di competenza in materia legislativa, nonchè assicurati i necessari finanziamenti, desidero sottolineare che tutti i provvedimenti legislativi, intesi a istituire le regioni a statuto normale, a cominciare dalla legge Scelba del 10 febbraio 1953, numero 62, così come i tentativi di modificarla, nonchè le varie proposte d'iniziativa parlamentare, o non hanno avuto completa attuazione o sono rimasti insabbiati nel loro *iter*. Cosa questa che sta a dimostrare che, o per desuetudine, come afferma il collega Nencioni, o per lassismo o per motivi di prudenza, specialmente dopo la nota conversione di don Sturzo, il regionalismo per lungo tempo è stato messo nel dimenticatoio.

Comunque, è da ricordare che la legge Scelba stabiliva che non potessero essere emanate leggi sulle materie attribuite alla competenza delle regioni (articolo 117 della Costituzione) se non fossero state preventivamente emanate le leggi contenenti singolarmente, per ciascuna materia, i principi fondamentali cui dovrà attenersi la legislazione regionale. Ebbene, non mi risulta che sino ad ora tali leggi siano state emanate. Non va dimenticato anche che, in ripetute dichiarazioni, sia da parte del ministro Fanfani che del Presidente Moro, si è sempre affermato che, per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario, si dovesse dare la precedenza alle leggi finanziarie e alle leggi-quadro sulle competenze. Il Presidente Fanfani prospettò inoltre la necessità, ai fini della creazione dei nuovi organi istituzionali, del coordinamento dell'attività delle regioni con la nuova legge comunale e provinciale, nonchè con quella di riforma della finanza locale; cioè praticamente con leggi che vengono continuamente annunciate da diverse legislature in qua, ma che sono sempre di là da venire.

È evidente che tali giuste riserve o condizionamenti indicavano per lo meno uno stato di perplessità e di responsabilità da parte dei governanti democristiani, certo edotti dei vari focolai di ostilità al regionalismo esistenti nelle stesse file della Democrazia cristiana.

Dubbi ed intime ostilità non mancano anche oggi, peraltro, da parte non solo di parlamentari democristiani, ma anche di socialisti, tra i quali alcuni autorevoli. Basterà citare, tra gli altri, il ministro Preti, il quale, come ha detto il collega Lessona, solo per disciplina di Partito, accetta l'estensione delle regioni su tutto il territorio nazionale. In ciò egli è perfettamente coerente — bisogna dargliene atto — con quanto ebbe a sostenere, durante i lavori della Costituente. Signor Presidente, ella ha giustamente pregato testè il collega Chiariello di evitare possibilmente citazioni di dichiarazioni, già ricordate da precedenti oratori, fatte all'Assemblea Costituente, da parte di autorevoli parlamentari, ma mi consentirà, senza abusarne, che io sottolinei qui alcune importanti considerazioni espresse in tale sede dal ministro Preti. Egli affermò tra l'altro: « Ritengo che noi dobbiamo

avere molta prudenza quando affrontiamo questo gravissimo problema delle autonomie regionali. È davvero imprudente creare oggi un sistema amministrativo del tutto nuovo, fondandolo sull'Ente regione il quale, come ho detto prima, non ha precedenti storici in Italia e di cui neppure la recente esperienza ha dimostrato la vitalità ». Aggiunse, inoltre, di fronte ad alcune contestazioni che gli venivano mosse: « Vi è una legislazione esclusiva e vi sono due tipi di legislazioni concorrenti con quella dello Stato. E qui non voglio scendere ad un esame particolare. Mi basta però notare questo, e credo sia sufficiente, che l'attribuzione della potestà legislativa alla regione porta di per sè il Paese sull'orlo del federalismo o, perlomeno, crea una pericolosissima forza centrifuga. Larga o stretta che sia la sfera di competenza legislativa delle regioni poco importa. Nè certo io oserei dire che molto vasta sia la competenza legislativa che il progetto riconosce alla regione stessa; onde mi parrebbe del tutto fuori strada colui il quale credesse che restringendo la competenza legislativa regionale, ci si possa garantire dal pericolo federalistico ed antiunitario ». Aggiunse, infine: « Ripeto quindi che la sola esistenza di una qualsiasi potestà legislativa regionale, determinerebbe la possibilità di creare conflitti tra la legislazione dello Stato e la legislazione della regione; conflitti che finirebbero con il porre in essere la possibilità di slittamento centrifugo e federalistico ».

Dichiarazioni non meno esplicite il ministro Preti ha espresso nell'articolo recentemente scritto sulla « Nazione » di Firenze.

Del resto, come è stato già rilevato da altri oratori, negli ambulacri del Senato, a quattr'occhi, diversi esponenti della maggioranza non esitano ancora oggi, e fino a stamane, a dichiararsi antiregionalisti.

È solo con la costituzione del Governo presieduto dall'onorevole Moro che — a seguito delle condizioni poste dal Partito socialista, su crescente costante pressione dei comunisti, ed in conseguenza dei compromessi che hanno caratterizzato, nella formulazione dei programmi della maggioranza, la formula di centro-sinistra, — l'*iter* per l'istituzione delle regioni, ha ripreso l'avvio e che, man mano, la legge elettorale, col preciso termine di scadenza delle elezioni, ha finito con l'avere la precedenza nella discussione dinanzi alle Camere sulle leggi-quadro e su quelle di carattere finanziario; leggi queste le quali, in pieno contrasto con le dichiarazioni precedenti del presidente Moro, vengono rinviate all'attività del Parlamento nella prossima legislatura.

L'onorevole presidente del Consiglio, però, dopo aver assolto l'impegno assunto con gli altri partiti che formano la sua maggioranza, dopo aver cioè ottenuto il 31 ottobre 1967, con un voto di fiducia, l'approvazione della legge elettorale alla Camera dei deputati, in vista delle fondate critiche e della nuova battaglia dell'opposizione di destra, al Senato, nonchè delle ripercussioni sfavorevoli manifestatesi nell'opinione pubblica, nel discorso di Varese si è affrettato ad annunciare l'avvenuta nomina di una Commissione la quale si propone di esaminare l'insieme dei problemi affiorati nella discussione alla Camera, per aver un'idea più chiara delle competenze da trasferire alla regione mediante l'elaborazione delle leggi quadro, e ha aggiunto: « Ci siamo riservati di elaborare una nuova legge finanziaria (evidentemente si riferisce alle previsioni, oggetto di discussioni e considerate inadeguate, delle Commissioni Tupini e Carboni) per definirla con il maggiore scrupolo ».

Soltanto ora, dunque — dopo il varo alla Camera della legge elettorale, di una legge, ripeto, che determina i modi e i tempi delle elezioni dei membri di un organo istituzionale, che ancora praticamente nella sua realtà non esiste, se non nel dettato della Costituzione, che per altro è stato finora disatteso — ci si accinge a cercare di definirne i compiti e a valutarne con maggiore scrupolo — sottolineo quest'espressione del presidente Moro — gli oneri di finanziamento.

Tutt'altro che illogiche, quindi, erano da considerare dalla maggioranza di questa Assemblea le proposte di sospensiva avanzate dall'opposizione, specie dal nostro Gruppo e particolarmente quella efficacemente illustrata dal collega Pace. Più che naturale

perciò se noi, approfittando della discussione generale di questa legge, del cui contenuto specifico praticamente ci occuperemo in sede di discussione degli articoli e degli emendamenti, ci intratteniamo viceversa a rilevare gli inconvenienti che deriverebbero alla Nazione dall'istituzione delle regioni a statuto ordinario.

Si afferma dai regionalisti che l'istituzione di tali organi mira prevalentemente ad assicurare un decentramento delle funzioni amministrative, oggi accentrate negli organi centrali dello Stato, e quindi di rendere più aderenti le possibilità di decisione e di realizzazione, da parte di organi periferici, di quelle che sono le esigenze di carattere locale. Se si mirasse effettivamente al solo decentramento di funzioni di carattere amministrativo, noi, perfettamente coerenti con alcune iniziative del nostro passato politico, non potremmo che essere favorevoli. Infatti, non va dimenticato che la prima forma concreta di decentramento, effettuata dallo Stato italiano, è stata realizzata, nel ventennio del regime fascista, con l'istituzione dei Provveditorati alle opere pubbliche, anche se limitatamente al territorio del Mezzogiorno e delle Isole; il che sta a dimostrare non solo la volontà del Governo dell'epoca di creare degli organi idonei a tali funzioni, ma la sensibilità dello stesso nei riguardi dei problemi meridionali, per i quali quanto mai necessaria appariva la funzione di decentramento.

Se si tratta quindi di solo decentramento amministrativo, non vi è necessità di creare le regioni a statuto ordinario, perchè il problema non presenta difficoltà nella sua attuazione, salvo a trovare le formule migliori. Basterebbe, per esempio, decentrare dall'Amministrazione centrale ai suoi organi periferici, quali, per citarne alcuni, i Provveditorati agli studi, i Compartimenti delle ferrovie e dell'ANAS, le Intendenze di finanza, molte più funzioni di quanto oggi sono ad essi riservate, nonchè assegnare maggiori compiti, ed in modo più organico, — liberando di gravosi impegni di scarso rilievo il Consiglio superiore dei lavori pubblici — oltre alle funzioni che esercitano attualmente, ai Comitati tecnici dei Provveditorati alle opere pubbliche.

Si dovrebbe altresì considerare che notevoli funzioni di decentramento possono efficacemente essere affidate alle Amministrazioni provinciali, le quali non è detto che debbano occuparsi soltanto di strade, di pazzi, di ospedali, di assistenza o di altre limitate attività quali sono quelle che oggi svolgono. Sono questi degli organismi eletti dal popolo, che fanno già parte delle strutture dello Stato, e che possono quindi assolvere molti altri compiti e di più vasta portata, liberandone l'Amministrazione centrale, rendendo più rapida la soluzione di molte pratiche e più aderente alle esigenze locali la soluzione di determinati problemi. L'affidare alle Provincie il decentramento appare poi tanto più logico in quanto, con l'istituzione delle regioni, mentre si renderebbe superflua l'ulteriore permanenza di tali Amministrazioni, si accentrerebbero quei compiti che le Provincie, ripeto, possono più utilmente assolvere in un ambito territoriale più ristretto.

Per inciso, siccome si insiste molto sulla funzione del decentramento come la finalità principale dell'ente regione, non meraviglierà se rilevo che vi sono in atto delle contraddizioni tra tali finalità ed alcune leggi che, di recente, sono state approvate dal Parlamento nazionale. Mi riferisco, per esempio, alla legge-ponte sull'urbanistica. Uno dei compiti che si affiderebbero alle regioni, in conformità dell'articolo 117 del dettato costituzionale, è proprio quello dell'urbanistica. Ebbene, con tale legge, che dovrebbe precedere la più vasta riforma della materia, se è vero che si decentra ai Provveditorati alle opere pubbliche l'approvazione dei piani regolatori generali e di quelli particolareggiati dei piccoli comuni, è anche vero che si accentra maggiormente l'ingerenza, l'interferenza dell'Amministrazione centrale nei riguardi dei grossi comuni o di comuni con particolari caratteristiche, come risulta dall'elenco allegato alla suddetta legge; una sequenza quindi di comuni per i quali non basta, come è logico e com'è giusto, che sia il Consiglio superiore dei lavori pubblici ad approvare i piani regolatori generali... (*interruzione del senatore D'Andrea*) ...ma poi si arriva all'assurdo che anche i piani di lottizzazione debbono essere sotto-

posti al Ministero, sia pure per ottenerne il nulla osta!

Ma vi è qualcosa di più, e cioè che il Ministero dei lavori pubblici è autorizzato da quella legge a portare di autorità modifiche ai piani regolatori. È vero che si prescrive che per tali modifiche devono essere sentiti i Consigli comunali, ma ove questi non concordassero, ove cioè le modifiche fossero in contrasto con la volontà sovrana dei Consigli comunali, prevarrebbero le determinazioni del Ministero! E che decentramento sarebbe allora quello che verrebbe affidato alle regioni?

Con l'istituzione delle regioni a statuto ordinario inevitabili risulterebbero poi i contrasti, le interferenze, i conflitti di competenze tra la legislazione regionale e quella statale, con relative contestazioni da parte degli organi di vigilanza, nonchè diversità di legislazione per vari aspetti, non scevri di inconvenienti, tra regione e regione.

Le regioni poi — questa è la realtà, onorevoli colleghi, e ce lo insegna quello che è avvenuto nelle regioni a statuto speciale — tenderebbero sempre più ad aumentare la loro potestà legislativa attraverso i loro statuti. E ove tali tentativi non trovassero il consenso del Parlamento, secondo l'articolo 123 della Costituzione, non mancherebbero ugualmente gli arbìtri, che se anche contestati dai Commissari di Governo, aumenterebbero sempre più le controversie presso gli appositi organi previsti dalla stessa Costituzione.

È da prevedere poi che alla costante inflazione legislativa dello Stato si aggiungerebbe quella delle regioni. Inconveniente non minore, in alcuni casi, e specie per alcune regioni, sarebbe quello di vedere trasformate le assemblee regionali in veri organi politici, cioè in altrettanti Parlamenti, ove si discuterebbe di tutto, dal Vietnam alla guerra fredda; dalla NATO al Patto di Varsavia, magari votando mozioni e assumendo comunque orientamenti in contrasto con quelli del Governo nazionale. Molti di noi che assommano la carica di parlamentari e di amministratori comunali, sanno per esperienza ciò che avviene nei Consigli comunali e provinciali, dove gran parte del tempo di ogni seduta viene dedicato a problemi che non hanno niente a che fare con l'amministrazione del Comune o della Provincia e con i problemi locali; con le funzioni cioè che un consesso di carattere amministrativo deve assolvere, come un buon padre di famiglia, nell'interesse della collettività che rappresenta con i mezzi a disposizione, cercando di amministrare nel miglior modo possibile le purtroppo scarse risorse che generalmente hanno gli Enti locali.

Avverrebbe inoltre fatalmente quello che è avvenuto sul piano nazionale. C'è stato un oratore, di cui non ricordo ora il nome, che ha affermato che, con l'istituzione delle nuove regioni, sparirebbe la fungaia dei molti enti di carattere nazionale, che sopravvivono ancora.

Io credo invece che con la loro istituzione aumenterebbero gli enti, perchè a quelli a carattere nazionale, si aggiungerebbero quelli a carattere regionale, come nuove leve di potere dei partiti, come fonti di corruttela del sottogoverno e di proselitismo elettorale e politico.

Costituite poi le regioni, così come previste dall'articolo 131 della Costituzione, è da ritenere, inoltre, che non tarderebbero, per ragioni campanilistiche e mai sopite rivalità, a svilupparsi richieste di distacco di parte del loro territorio per costituirne delle nuove, in conformità a quanto è consentito dal successivo articolo 132. Noi sappiamo già che, in alcune zone, accampandosi motivi più o meno storici, o prospettandosi esigenze economiche o altri argomenti speciosi, sono già in incubazione.

Gradatamente, in tal modo, si finirebbe con il disarticolare sempre più il tessuto connettivo dello Stato con una serie di altre piccole regioni, corrispondenti quasi ad alcuni attuali territori provinciali: allora, tanto vale, se un sano decentramento s'ha da fare, che lo si attui demandandone le funzioni alle Amministrazioni provinciali, le quali io non so cosa resterebbero a fare, il giorno che fosse spezzettata l'Italia, in un vero mosaico regionalistico, con tutti i pericoli non solamente di ordine politico, ma

anche di carattere economico e sociale che la situazione determinerebbe.

A tal riguardo non vanno dimenticati i precedenti delle rivalità che affiorarono per la scelta dei capoluoghi di regione in Abruzzo, in Calabria ed altrove allorchè il problema fu posto sul tappeto.

La Costituzione prevede, per quanto riguarda l'ordinamento regionale, di assegnare anche alle regioni a statuto ordinario determinate competenze legislative, tra le altre quelle del settore delle opere pubbliche, cioè viabilità, acquedotti e altre opere — dice la norma — « che siano di interesse regionale ». Intanto qui occorre intendersi per quanto si attiene all'interesse regionale, perchè se noi ci riferiamo, per esempio, agli acquedotti, non possiamo prescindere dal considerare che, da una speciale Commissione di studio prevista dalla legge, è stato formulato un piano regolatore che dovrebbe avere carattere nazionale, ma che suscita già contestazioni notevoli ed opposizioni, non soltanto in relazione ad esigenze legittime o meno, ma anche alle procedure previste dal testo unico delle acque del 1933, che è tuttora in vigore.

Ebbene, nonostante che esso preveda la più razionale utilizzazione fra le varie domande di derivazione in concorrenza, vi è prevalente la tendenza, da parte delle provincie che hanno la fortuna di possedere risorse idriche, nel proprio territorio, di considerarle come un proprio demanio, come una cosa propria, per cui ne sono gelose e cercano, in tutti i modi, di impedire la loro utilizzazione in altre regioni; anche se le disponibilità sono superiori ai bisogni locali; anche se un'altra provincia ne è completamente sprovvista o ha inadeguate possibilità di fronteggiare le esigenze delle popolazioni.

Ora, se è vero che in materia di acquedotti la competenza legislativa demandata alle regioni è limitata solo al proprio ambito territoriale, è anche vero che la maggior parte degli acquedotti sono di carattere regionale. E allora salta per aria il piano regolatore generale, che ha carattere nazionale e che non può essere sacrificato agli egoismi regionali! Come vedete, onorevoli colleghi, anche in questa materia le contraddizioni, le interferenze, le contestazioni, gli equivoci che si determineranno saranno tali da ritardare, nella migliore delle ipotesi, la soluzione di molti degli annosi problemi che riguardano questo settore.

Lo stesso si può dire per altre opere pubbliche, ma io non voglio dilungarmi oltre perchè il tempo stringe. Comunque, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, per quanto si riferisce agli acquedotti, pur modificandosi ed aggiornandosi il testo unico delle acque del 1933, non mi sembra che le regioni possano essere investite di questa competenza! Non minori inconvenienti, con la potestà legislativa alle regioni, si verificherebbero nel campo dell'agricoltura che, arretrata, specie in molte zone meridionali, di fronte a quella delle altre Nazioni, e in condizioni quindi di scarsa competitività nell'ambito del MEC, riceverebbe, per necessità di cose, sempre minore interessamento da parte dello Stato.

Oggi c'è un piano verde in attuazione, che prevede determinate agevolazioni e contributi su un piano nazionale. Esso ha però un limite di durata, un quinquennio di vita e, se non sbaglio, fra tre anni sarà già esaurito nelle sue possibilità di impegno e quindi nelle sue incentivazioni.

In materia di agricoltura, se noi affidiamo la legislazione alle regioni, che si intendono istituire, è evidente che sarà assai difficile, da parte dello Stato, emanare nuove provvidenze a carattere aggiuntivo, tali comunque da supplire alle difficoltà nelle quali si troveranno, in modo particolare nelle zone depresse, le regioni. Lo Stato non è il pozzo di San Patrizio, tanto più se deve fronteggiare con le tante esigenze anche il costo notevole di impianto e di funzionamento dell'ordinamento regionale.

Da questi e da altri rilievi che si possono fare, appare sempre più logico che, se proprio le regioni a statuto normale, nonostante i pericoli e gli inconvenienti prospettati, s'hanno da istituire, ciò avvenga solo nel quadro di una vasta e moderna riforma, al centro ed alla periferia, di tutta l'attuale organizzazione dello Stato, nelle sue strutture portanti e nelle sue leggi fondamen-

tali, alcune delle quali risalgono al 1865, e ciò unitamente al riassetto delle finanze degli enti locali.

E qui io non sono d'accordo con quanto ha detto poc'anzi il collega Lessona, cioè che le leggi e gli ordinamenti attuali dello Stato, purchè trovino uomini idonei a bene applicarli ed utilizzarli, sono ancora validi. Io non sono d'accordo perchè, lo ripeto, ritengo che tutte le strutture dello Stato vadano riviste e modificate, così come è imposto dall'evoluzione dei tempi e da una società nazionale modernamente organizzata.

Penso perciò che la riforma generale dell'amministrazione dello Stato dovrebbe precedere, tanto più che per venti anni la si è disattesa, l'attuazione delle regioni o almeno, che se ne rinvii la realizzazione sino a quando tali istituti non si inquadrino organicamente, con le loro competenze, in quelle più vaste strutture dell'ammodernamento dello Stato.

Ho accennato, in precedenza, alla legge del 1865, che è una legge perfetta dal punto di vista della tecnica legislativa, in pieno contrasto con lo scadimento attuale di tale tecnica, per cui può capitare, alle volte, come è capitato a me, in Commissione, un giorno, di pescare una perla di questo genere: un « possibilmente » in una norma di legge. Se la legge del 1965 è però perfetta, dal punto di vista della tecnica legislativa, se ne è un esempio classico, è oggi peraltro una legge che prevede procedure e ordinamenti che evidentemente non corrispondono più ai tempi e alle esigenze dell'attuale società e del progresso tecnico e scientifico. Quindi gran parte della vecchia legislazione, a cominciare da alcuni testi unici, dovrebbe essere riesaminata ed aggiornata.

Comunque una cosa è certa, e cioè che se saranno attuate le regioni a statuto ordinario — così come sono concepite e con la fretta con la quale le si vuole realizzare, — chi ne farà le spese a differenza di alcune regioni del Nord che, forse, per le condizioni della loro fiorente economia, per le possibilità finanziarie che l'autonomia loro riserberebbe, per la intrapredenza dei loro operatori, ne avrebbero vantaggio, sarà il Mezzogiorno.

Ciò che io affermo e che è stato illustrato ieri con efficacia dal collega Latanza, il quale ha portato al riguardo cifre ed elementi di valutazione, che dovrebbero indurre ad un doveroso ripensamento per gli inconvenienti che si possono verificare nella politica meridionalistica, ciò che affermo, dicevo, costituì peraltro motivo di preoccupazioni vivissime alla Costituente, non soltanto dal punto di vista politico, ma anche da quello economico e sociale, non solo da parte di vecchi ed eminenti statisti, ma anche di alcuni tra i maggiori esponenti della nuova classe dirigente.

Non leggerò quello che è stato detto in tale circostanza dall'onorevole Nenni, anche se sarebbe molto istruttivo. Basterà solo ricordare che egli si dichiarò assolutamente contrario al regionalismo.

P R E S I D E N T E . Lo hanno già detto in parecchi e il Senato ne è a conoscenza.

C R O L L A L A N Z A . Lo stesso Togliatti apparve perplesso per molti aspetti di fronte alle autonomie regionali, anche se alla fine firmò l'ordine del giorno Bonomi, che ne invocava la istituzione. Egli riconobbe opportuno l'ordinamento regionale soltanto per la Sicilia e per la Sardegna, contestandolo per il resto della penisola, e quindi anche per le regioni peninsulari del Mezzogiorno. Anche di lui, per brevità, non citerò quanto ebbe a dichiarare a sostegno delle sue perplessità.

Potrei confortare le legittime preoccupazioni che manifestò nei riguardi del Mezzogiorno con dati e cifre, ma ritengo che quelle fornite ieri sera dal collega Latanza, e che anche io mi riservavo di illustrare durante questo intervento — specialmente sulle scarse risorse tributarie di cui disporrebbero le istituende regioni meridionali ed insulari, le quali avrebbero raggiunto nell'ultimo triennio una percentuale di poco superiore al dodici per cento — mi dispensano da ulteriori dimostrazioni.

Si può obiettare che la Costituzione ammette, all'articolo 119, la possibilità, da parte dello Stato, di concedere, a scopi determi-

nati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole, a singole regioni contributi speciali, ma, lo ripeto, lo Stato non è il pozzo di San Patrizio. Ciò sarà sempre condizionato alle sue effettive possibilità, e tanto più lo sarà quanto più i bilanci, che vengono sottoposti annualmente alla nostra approvazione, continueranno a dare la dimostrazione della loro rigidezza per gli impegni pluriennali che, per alcuni decenni, essi dovranno sopportare; per cui, il margine di disponibilità e di intervento di carattere straordinario dello Stato non potrà essere che molto ridotto. I fatti lo dimostrano sempre più eloquentemente. Quali sono poi i mezzi straordinari di cui può disporre lo Stato? L'inasprimento dei tributi, il fiscalismo portato fino alla esasperazione, nonostante le assicurazioni del ministro Preti, con relativo impegno di dimissioni, per altro mai date, se da parte del Governo si fosse insistito nel voler inasprire ulteriormente il carico tributario che il popolo sopporta.

È vero anche che sono in atto le provvidenze della Cassa per il Mezzogiorno, la legge speciale per la Sardegna e quella di proroga dei benefici per la Calabria; ma è anche vero che se la Cassa ha dato un certo impulso alla rinascita delle zone depresse, non è men vero che molti miliardi sono stati sperperati in attività frammentarie e di origine elettoralistica, specialmente nel primo tempo della sua attività! E non è men vero, inoltre, che il divario nell'incremento del reddito tra il Mezzogiorno e le Isole, a fronte al Settentrione, sta a dimostrare che esso, anzichè diminuire, è aumentato, avendo raggiunto il Nord un incremento del 6 e più per cento e le regioni meridionali di poco superiore al 4 per cento!

È da rilevare poi che se, nella disposizione di legge di rilancio della « Cassa », il 40 per cento degli investimenti dell'amministrazione ordinaria è riservato al Mezzogiorno, tale disposizione generalmente non viene ancora scrupolosamente rispettata.

Al riguardo ieri il collega Latanza ha esposto delle cifre, ricavate da statistiche ufficiali, e che quindi non hanno nessun carattere di improvvisazione o di elaborazione di parte, che non possono essere contestate.

Infine è da sottolineare che la programmazione economica, secondo il piano di sviluppo per il primo quinquennio, risulta sempre meno aderente alle esigenze delle regioni meridionali ed insulari.

Onorevoli colleghi, io potrei farvi su tale argomento un lungo discorso, ma sono già le 14 meno un quarto e pertanto cerco di avviarmi verso la conclusione. Potrei dimostrarvi come la programmazione nazionale è partita già sfasata non solo per il Mezzogiorno, ma per tutto il territorio nazionale, basandosi su concezioni teoriche e su impostazioni che derivano da una ristretta cerchia di cosiddetti esperti, largamente pagati dallo Stato. Potrei dimostrare poi, per quanto si attiene al Mezzogiorno che, indipendentemente da quelle che sono le specifiche competenze dei particolari programmi della « Cassa », si ignorano alcuni assillanti problemi e le numerose lacune che tuttora sussistono.

La realtà è che gli stessi incentivi previsti dal piano di rilancio della « Cassa » non attirano più il capitale del Nord verso il Sud, tranne che per alcune zone, impropriamente incluse in quello che avrebbe dovuto essere il perimetro naturale storico e geografico del Mezzogiorno, che ha inizio solo al Garigliano. All'infuori delle zone bonificate dell'Agro pontino, gli investimenti di carattere privato e molti di quelli di carattere pubblico, ignorano da un paio di anni in qua sempre più le regioni meridionali ed insulari e se ne può ben capire il perchè. Infatti, le aziende costituite alle porte di un grande mercato di consumo, qual'è la Capitale, trovano nell'Agro pontino romano possibilità di maggiore smaltimento dei loro prodotti e quindi convenienti gli incentivi previsti dalla legge. Si piazzano poi in tale zona, anche perchè sollecitati da pressioni di carattere politico da parte di esponenti del Governo o di personalità che, allorquando fu istituita la « Cassa », allargarono il perimetro fino alle porte di Roma per giovarsene nei propri collegi elettorali.

Si spiega perciò come questa zona soltanto riesca in modo crescente a beneficiare

degli investimenti dei capitali del Nord o provenienti dall'estero, a preferenza delle regioni del Mezzogiorno.

Che cosa ne è, inoltre, del polo di sviluppo nel triangolo Bari-Brindisi-Taranto, studiato dalla CEE, la quale si è impegnata a contribuire finanziariamente alla sua realizzazione, a condizione però che il Governo italiano adotti determinati provvedimenti riguardanti le strutture? Che cosa ne è di questo polo, che avrebbe dovuto convogliare nella sua area iniziative pubbliche e private, da parte di operatori economici e dell'ENI e dell'IRI, nonostante che il piano compilato sia stato definito organico e sia considerato pregevole da parte dello stesso Governo ed aderente alla funzionalità e alle possibilità di sviluppo produttivo delle aziende che si andrebbero ad installare, nel quadro di una politica di largo respiro e di espansione nel bacino del Mediterraneo? È rimasto da più di due anni sulla carta, e solo in questi ultimi tempi si comincia a parlare di trattative che il Governo si accingerebbe a compiere per cercare di realizzarlo!

Circa la programmazione è da osservare che essa ignora completamente le carenze ferroviarie esistenti nel Mezzogiorno e nelle Isole, sia per quanto si riferisce alla rete dello Stato che nei riguardi dell'ammodernamento delle linee secondarie, che anzichè ammodernare si vogliono in gran parte eliminare, anche in quelle zone dove, nel frattempo, si sono realizzate nuove attività produttive, per cui sarebbe quanto mai necessario, se non ci fossero, di crearle. Nè si prevedono finanziamenti adeguati per fronteggiare l'inderogabile esigenza dei porti meridionali. La programmazione infatti complessivamente prevede, nel quinquennio, solo 260 miliardi per tutti i porti della Nazione, per cui fino ad oggi Genova ha già fatto la parte del leone ed al Mezzogiorno sono rimaste le briciole.

Si deve aggiungere che non diversa è la situazione nei riguardi dei servizi marittimi, che anzi essa, per quanto si riferisce ai servizi di preminente interesse nazionale, cioè alle quattro società inquadrate nella FINMARE, è caratterizzata da obiettivi di ridimensionamento, ciò che è in pieno contrasto con le esigenze del Mezzogiorno, in quanto a soffrirne saranno proprio i nostri porti, i quali già oggi hanno un numero di linee sovvenzionate notevolmente minore di quanto non ne avessero prima della guerra, pur essendo in atto — anche se con il rallentatore — l'avviato processo di industrializzazione!

In queste condizioni, e con previsioni e lacune così preoccupanti, sembra giusto, dopo una inerzia ventennale, affrontare la istituzione delle regioni a statuto ordinario ed affrontarla proprio oggi? Con gli oneri che si prevedono, per le spese di impianto, da parte dello Stato e delle stesse regioni, e con quelle delle relative gestioni — che risulteranno di gran lunga superiori alle previsioni sia dalla Commissione Tupini che dalla Commissione Carbone — tant'è che il Presidente Moro ne ha disposto più precisi accertamenti — non sarebbe opportuno, invece, risanare il crescente ammontare dei disavanzi degli enti locali che già assommano a cifre astronomiche? Il blocco dei disavanzi degli enti locali, arriva già ad oltre 6 mila miliardi di lire: basterebbe ritardare di due o tre anni l'istituzione delle regioni, se proprio si vuole realizzarle, per consentire, con tali mezzi, la soluzione di un'esigenza che è prevalente su tutte le altre, salvo a provvedere successivamente, con la ventilata riforma, alle esigenze future delle amministrazioni locali.

E giusto poi che si dia vita alle ulteriori regioni, proprio in un momento in cui e la svalutazione della sterlina e di altre monete e gli stessi provvedimenti, a difesa del dollaro, adottati dagli Stati Uniti d'America, costituiscono motivo di preoccupazione e rischi da non sottovalutare per la nostra economia, con ripercussioni sul reddito nazionale e quindi sulle possibilità finanziarie

dello Stato; quando si profilano minori investimenti da parte degli Stati Uniti nella nostra nazione; il che significa minore possibilità di accelerare e potenziare il processo di industrializzazione del Mezzogiorno?

Che tali preoccupazioni sussistano e possano ripercuotersi sfavorevolmente, specie nel Mezzogiorno, ce lo confermano le seguenti dichiarazioni fatte alla stampa da chi presiede proprio al Dicastero istituito per ridare impulso all'economia delle zone depresse, cioè dal ministro Pastore. Sono poche righe che è opportuno far conoscere alla Assemblea.

P R E S I D E N T E . Le legga, le legga: di Pastore non si è ancora letto niente, bisogna pure che il Senato conosca anche il suo pensiero!

C R O L L A L A N Z A . Il ministro Pastore si è così espresso: « I provvedimenti monetari e finanziari adottati dal governo inglese e in particolare quelli più recenti annunciati dal presidente Johnson influenzeranno certamente il tipo di espansione dell'economia del nostro Paese, soprattutto con riferimento al superamento degli squilibri territoriali. Mai come in questo momento, quindi, occorre che la questione meridionale sia presente in maniera determinante nella formazione di orientamenti e nell'assunzione di decisioni di politica economica nazionale ».

Onorevoli colleghi, dopo quanto ho prospettato, mi sia consentito, a conclusione di questo mio intervento, di sottoporre alla attenzione ed al senso di responsabilità di ogni componente di questa Assemblea — in vista anche degli approfonditi studi disposti dal Presidente del Consiglio — l'opportunità, bocciata con un colpo di maggioranza la proposta di sospensiva che era stata da noi avanzata, di accogliere una nuova proposta, quella del non passaggio agli articoli della legge che si intende, contro ogni logica, di far approvare. Comunque noi, consci di compiere un dovere altamente patriottico verso la Nazione e di interpretarne gli stati d'animo più diffusi e più profondi, continueremo oggi e domani la nostra battaglia contro il pericolo di disintegrazione dello Stato unitario, emerso dal Risorgimento per merito e sacrificio di quanti lottarono generosamente per realizzarlo. Grazie. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Diamo atto al senatore Crollalanza della sua saggezza, ha finito alle 14 e non ha meritato nessun richiamo.

Rimessione di disegno di legge alla deliberazione di Commissione permanente

S C H I A V O N E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S C H I A V O N E . Signor Presidente, a nome della I Commissione, chiedo che il disegno di legge n. 1961 avente per oggetto « Norme integrative della legge 30 dicembre 1961, n. 1345 », attualmente in stato di relazione, sia rimesso alla deliberazione della Commissione stessa. Il motivo sta in ciò: è stato concordato con il Governo un nuovo testo che trova spianata la via e quindi in Commissione si potrebbe pienamente raggiungere l'accordo necessario.

P R E S I D E N T E . Se non si fanno osservazioni, la rimessione in Commissione del predetto disegno di legge in sede deliberante si intende approvata.

A questo punto la saggezza vuole che si sospenda la seduta per riprenderla alle 16.

(*La seduta, sospesa alle ore 14,05, è ripresa alle ore 16*).

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

Annunzio di messaggi di Presidenti di Parlamenti europei per il terremoto in Sicilia

P R E S I D E N T E . Comunico che in occasione del terremoto che ha duramente colpito diverse zone della Sicilia sono pervenuti al Senato messaggi di cordoglio da parte del Presidente del Senato del Belgio e della Francia e del Presidente del Parlamento europeo.

Ai Presidenti di dette Assemblee il Presidente del Senato ha fatto pervenire i ringraziamenti del Senato della Repubblica.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Autorizzazione di spesa per i Comitati regionali per la programmazione economica » (2629), *con modificazioni;*

9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Disciplina dei titoli e dei marchi di identificazione dei metalli preziosi » (895-*B*).

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . È iscritta a parlare la senatrice Nenni Giuliana. Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Cataldo. Ne ha facoltà.

C A T A L D O . Le faccio presente, signor Presidente, che non c'è il rappresentante del Governo.

P R E S I D E N T E . Il rappresentante del Governo ha fatto sapere che sta arrivando.

C A T A L D O . Anche se c'è non ascolta lo stesso e tanto vale cominciare.

Signor Presidente, signor Governo assente, onorevoli colleghi, (speriamo che il Governo venga perchè è giusto che ascolti anche le mie parole)...

M O R V I D I . Farà finta di leggerle quando le avrà pronunciate!

C A T A L D O . Questa è per noi oggi un'occasione per consolidare idee ed esperienze maturate attraverso i fatti, i dibattiti, i dissensi e i consensi, le relazioni ufficiali e l'analisi serena ed obiettiva dei risultati acquisiti nelle regioni già esistenti. Tutto questo permette di considerare ormai matura la possibilità di appurare l'inefficienza delle regioni in genere e permette anche di approfondire i temi e i tempi tecnici e centrali di questo tumore maligno che investe l'articolazione stessa delle strutture dello Stato democratico, provocando carenze sempre maggiori e appesantimenti, in modo palese sottolineando le lacune di tutto un sistema sociale ed amministrativo, di tutte le nostre istituzioni tecniche ed economiche.

Il confronto e l'esperienza in atto hanno nettamente contribuito a rendere più evidente la sopraddetta insufficienza delle strutture regionali che male reggono al tempo ed alle esigenze di un rapido sviluppo economico e sociale.

Ciò si afferma non per polemica, ma per porre sul tappeto problemi e realtà rimaste volutamente nelle pieghe della ragione e del buon senso. A bene considerare le fonda-

mentali esigenze di uno Stato moderno nulla di nuovo ci hanno portato le regioni già vecchie per acciacchi morali e nulla ci daranno di buono le istituende regioni a statuto ordinario (il Governo però rimane veramente troppo assente: speriamo almeno che sia in Sicilia a confortare i miei corregionali, perchè non vorrei che fosse assente di qua e di là. Comunque, continuo, in omaggio al Presidente, per dimostrare che non voglio essere un individuo che vuole portare frattura anzichè sutura ideale nei nostri consensi reciproci).

P R E S I D E N T E . La ringrazio.

C A T A L D O . La necessità e l'urgenza di aprire una chiara discussione è suggerita dalle contrapposte tendenze e dalla nebulosità che permane nell'illusoria creazione di parvenze di autonomia. Ma si vuol credere veramente che le Regioni si possano fondare sulla realtà e possibilità locali coordinate e integrate tra di loro a livelli diversi per una promozione sociale? I problemi che abbiamo di fronte sono di dimensioni enormi, poichè a questo punto quello che qualifica l'impegno non è più la osservanza dei principi informatori per l'occasione, ma la esperienza di quanto è accaduto e va accadendo nelle regioni già funzionanti.

A questo punto potremmo dire quello che ha scritto un giornale riferentesi alla situazione graziosamente caotica e brillantemente anormale della Regione siciliana: « In Sicilia tutti milionari con la Regione siciliana ». E ciò per dimostrare lo sciupìo, lo sperpero e il logorio economico per gli alti stipendi di tutti i funzionari ed impiegati, a qualsiasi titolo, della Regione siciliana stessa. E la Sicilia forse per le sue particolari condizioni ambientali vuol rappresentare una eccezione, con spese favolose e astronomiche, spesso non approvate dalla stessa Corte dei conti? Niente affatto perchè, dice un illustre scrittore, in una regione più piccola ed ultima arrivata, la regione Friuli-Venezia Giulia, dove l'ambiente sarebbe diverso, immune fino ad ora, almeno pare, da scandali, il bilancio annuale preventivato in 7 miliardi è passato in men che non si dica a 27 miliardi e forse anche più. In quanto poi al numero dei dipendenti delle amministrazioni regionali, esso è costantemente gonfiato per le inevitabili pressioni politiche per mettere, come si dice, « a posto » gli aderenti a questo o a quel partito, per soddisfare le esigenze di chi può raccomandare qualcuno. E cosa accade quando il numero dei dipendenti di un'amministrazione supera la cifra consentita dalla legge? Accade che i commissari governativi non firmano i decreti, ma tutto continua tranquillamente e allegramente come prima e meglio di prima.

Dati questi precedenti — i più appariscenti, i più vistosi — noi vogliamo fare ancora le altre regioni, con una pletora di assessori, di consiglieri, di funzionari, di impiegati, di autisti con relative automobili che costeranno centinaia e centinaia di miliardi? L'ordinamento regionale comporta una modificazione sostanziale aumentando il caos, moltiplicando spesso i costi e con il rischio che le condizioni degli attuali dipendenti dello Stato continuino a peggiorare, nel profondo e generale scontento. La strada da percorrere è troppo lunga ed impervia e purtroppo non porta nella direzione giusta. Nella complessa e varia dinamica della società di oggi esistono aspirazioni insopprimibili e fra queste precipuamente il progresso economico e sociale continuo ed equilibrato, una sempre maggior giustizia distributiva con l'eliminazione di quelle sacche geografiche di povertà e di sottosviluppo di ben note zone d'Italia. Le regioni indubbiamente, è pacifico, frustreranno, con ben ragione, tutte queste aspirazioni, con l'aggravante che le forze e le pressioni politiche renderanno ancor più pesante la situazione di disordine e di confusione che già va affiorando per le vie della penisola.

Abbiamo — è troppo chiaro e palese — una diversa concezione dello Stato. Sono tutti lieviti dissolventi, diceva Giustino Fortunato a proposito di ciò. Il regionalismo, è ben noto, sarebbe l'avvio ad un'amministrazione incoerente e ad un'anacronistica chiusura, di modo che le regioni ricche verranno in aperto contrasto con quelle che per cause varie saranno sempre le cenerен-

tole fra le regioni, le regioni povere, sempre più povere a causa indubbiamente di frizioni e di proteste e saranno causa — perchè no? — di futuri guai.

L'esperienza fin qui maturata in un ventennio di storia delle regioni ha messo in luce in termini chiari l'equivoca impostazione di una politica grama e senza sviluppi, senza sbocchi verso la vera unità italiana e verso quella che si vuol chiamare solidarietà nazionale. Altro che solidarietà politica, economica e sociale! E si vede dal magnifico recentissimo esempio dei sardi contro i siculi, cioè dell'atto insano, quasi di furto, del CIS contro l'IRFIS, la Sardegna contro la Sicilia, per questioni di storno di ben 5 miliardi. E questa sarebbe la solidarietà tanto invocata e tanto auspicata a parole! È questo l'inizio e forse anche un esempio di quello che di più grave accadrà in tutti i campi e in tutte le sedi più qualificate in un prossimo futuro. Finirà così un ordinato ed equilibrato sviluppo organico nazionale nel suo complesso, nelle sue componenti finali, la cosiddetta perequazione interregionale dello sviluppo socio-economico.

Come potrà il Mezzogiorno, per esempio, fare uno sforzo di integrazione nell'economia italiana? L'ordinamento regionale non è lo strumento che soddisfa le nostre aspirazioni e le nostre esigenze, come non soddisfa le aspirazioni e le esigenze di tutto il popolo italiano.

Tra cotanto *bailamme* come potrà più lo Stato mettere in pratica la sua autorità, senza suscitare la gelosia di determinate regioni, e come potrà assolvere all'obiettivo principale e nazionale, dettato dalla Costituzione, e dalle corrispondenti norme degli statuti speciali? Finirà che le regioni tutte, depresse o non depresse, avranno una incidenza diversa e diversificata, non per principio costituzionale, ma per interessi diversi e valutazioni diverse, per diverse situazioni locali e regionali.

Mi sono sforzato di sottoporre alla vostra riflessione, onorevoli colleghi, certe considerazioni che hanno bisogno, prima che sia troppo tardi, di un più logico approfondimento, per evitare sbagli ed errori irreparabili. Comprendere a tempo il problema, questo problema attuale, anzi attualissimo, sarebbe un vero atto di consapevolezza e di onestà politica. Mai vi sarà un vero e proprio inserimento regionalistico nel grande amplesso nazionale; anzi ogni regione farà una sua tipica strada, sempre più divergente, fin quasi ad annullare le idee, i calcoli e i valori per cui si immolarono sugli spalti di Belfiore e su tutti gli altri campi i nostri eroi del Risorgimento. Vogliamo forse disumanizzare i nostri eterni ideali di sempre, per meccanizzare anche lo spirito, in questo tremendo periodo di materialismo e di edonismo smoderato, invadente e imperante? La via della riforma dello Stato — dice Malagodi — non passa per le regioni; essa richiede il serio e approfondito esame delle proposte del Gruppo liberale, come quella dei consorzi di provincie e che trovano una eco sempre maggiore nella coscienza del popolo italiano.

E poi, non ha detto forse l'onorevole Macaluso, del Partito comunista, che oggi, dopo venti anni di autonomia siciliana, gli obiettivi non sono stati conseguiti, ed anzi vanno via via emergendo processi che contraddicono alla radice le premesse che giustificavano l'esistenza stessa della regione? E lo stesso onorevole Macaluso ha detto: « Dieci anni fa Togliatti disse che complessivamente l'esperienza autonomistica era positiva. Oggi non credo che si possa dire la stessa cosa, tali sono i processi negativi che sono andati avanti nel Paese e in Sicilia ».

Il 31 ottobre, dopo la più lunga seduta della Camera dei deputati, si è conclusa la vivacissima battaglia per le regioni. Subito dopo il voto della Camera, il Presidente del Consiglio onorevole Moro ha affidato lo studio e la soluzione di molti problemi connessi con la pratica applicazione della legge sulle regioni a statuto ordinario ad una Commissione composta dai Ministri del tesoro, delle finanze, della riforma burocratica, della giustizia, dell'agricoltura e da altri esperti. Il tema posto dall'onorevole Moro alla Commissione è di studiare il riordinamento delle strutture dello Stato e degli

enti locali connessi e dell'istituto regionale, e cioè esaminare come l'organizzazione dei nuovi enti territoriali debba armonizzarsi con lo Stato in modo da evitare duplicazioni di uffici, di interventi e di costi.

Mi sembra che sia avvenuta una inversione di situazioni, per cui il padre dice al figliuolo che frequenta le elementari: domani, figlio mio, ti porterò a visitare il nuovo studio medico che ti ho preparato, perché devi diventare medico a qualunque costo, magari tra venti anni.

I socialisti e i democristiani dicono già che la regione è fatta ed è parte essenziale ed integrante della realtà nazionale, e ciò prima ancora di venire istituzionalizzata.

Questo è un sintomo molto grave di atteggiamento provocatorio e quasi da regime. Invece l'attuazione dell'ordinamento regionale è un fatto di rottura della coscienza unitaria dello Stato, è ancora una riforma eversiva così come è congegnata, non essendo un vero e proprio decentramento amministrativo, che poterà alla disarticolazione delle istituzioni. Si tratta quindi di una riforma volta a indebolire ed impoverire lo Stato, sia dal punto di vista della funzionalità dei controlli e delle garanzie democratiche distruggendo e sminuendo l'unità sostanziale dello Stato stesso attraverso il diffondersi del caos, del sopruso e all'abbattimento della secolare sostanza morale cementante l'unità nazionale.

L'attuazione delle regioni a statuto ordinario è una forma di protesta della periferia social-democratico-cristiana contro lo Stato. Si crea così una posizione inadeguata tra certe regioni ricche e una inutile, gravosa e pericolosa situazione per certe altre regioni povere e non preparate per questioni ovvie di storia e di ambiente. Vi sarà per le regioni sottosviluppate o depresse, come si dice, la solidarietà che potrà in certo qual modo compensare il resto? Vana chimera. Si sapranno superare gli squilibri tra le diverse e varie regioni?

Il Governo è ancora assente, signor Presidente. Dovrei ricordare la storia del re Travicello. Le rane chiesero un re, fu mandato un pezzo di legno e venne creato il re Travicello. Comunque è chiaro che debbo continuare nel mio intervento.

P R E S I D E N T E . Lei è stato così cortese di iniziare il discorso, quindi lo prosegua.

C A T A L D O . Comunque l'ho fatto sempre per un omaggio a lei, alla sua persona.

P R E S I D E N T E . La ringrazio ancora.

C A T A L D O . Come si eviteranno gli sprechi e, tra le diverse regioni stesse, i ritardi, le pressioni clientelari e le pressioni elettoralistiche? Tutto risulta quindi artificioso e pericoloso.

Dicono alcuni che è preminente il problema dell'allargamento della sfera del potere. Ma a chi andrà questo potere? I guai vengono dopo e non prima il matrimonio. Con l'ordinamento regionale — si dice — si creano le premesse per superare i difetti ereditati da cento anni di centralismo che hanno provocato un pericoloso distacco tra coscienza popolare e istituzione politica. Ma questo è uno sforzo onirico fantasioso e una palese deformazione della verità delle cose che sfocia nella crisi dell'ordinamento attuale dello Stato. Ecco però il vero significato dell'attuazione della regione. La Democrazia Cristiana crede, e si illude in ciò, di poter inglobare e fagocitare le altre forze laiche sotto la specie della convergenza ideale, ma è troppo chiaro che la riforma regionalistica porterà invece ad una elefantiasi burocratica deleteria a scapito del libero fluire sociale. E quale sarà la consistenza finanziaria e quindi la vera autonomia delle regioni istituende con la ben nota sperequazione esistente in materia di reddito? Si finirà — credetemi, onorevoli colleghi — ad attuare provvedimenti puramente amministrativi con funzionari non adeguatamente preparati a risolvere i nuovi compiti cui verranno preposti specie nel piano dei rapporti tra regioni e Stato e tra regioni fra di loro. Si pensi poi ai problemi

connessi alla programmazione nel senso del collegamento e del raccordo con il piano nazionale, ai grossi problemi dei rapporti tra Stato e regione, tra regione e regione e tra regione ed enti locali. Anche il Partito comunista italiano ha capito bene cosa significa il potere e come arrivarci e vuole arrivarci appunto con le regioni che rappresenteranno per i comunisti il varco per gli spazi da occupare; perciò ha saputo e voluto rovesciare i termini dell'antica impostazione centralistica dello Stato. Ma forse ci avvieremo verso una forma semifederalistica della società italiana? E forse le regioni non avranno poteri esecutivi e legislativi formali?

Vi è poi il problema basilare della burocrazia regionale. Come è noto, il problema è stato visto in maniera empirica e superficiale, in maniera che si allontanerà sempre la partecipazione democratica del Paese dalla vita pubblica senza certamente riuscire a portare le strutture stesse dello Stato all'altezza dei nuovi compiti, che sono precipuamente tecnici, politici, sociali ed economici.

Lo Stato sarà il vero grande prigioniero di se stesso, poiché le regioni con altra diversa vocazione politico-sociale, con altra — diciamo pure — morale finalità, innalzeranno a strumento e dottrina di Governo, anzi è meglio dire di malgoverno, l'incapacità, la scarsezza etica, l'intrigo e la corruzione e soprattutto l'ignoranza della storia e del significato dello Stato, che ha bisogno di altre dimensioni, di ben altro largo respiro e di non essere o diventare per giuocoforza un Paese di tono minore con sottopolitici al limite del loro solo interesse immediato.

Vogliamo restringere l'orizzonte etico, politico, sociale proprio in questo periodo in cui la vita e la concezione diventa quasi sempre funzione economica? Oggi l'uomo trasvola da un continente all'altro in poche ore, lo spazio cosmico è di già violato e scalato, l'uomo dispone di cervelli elettronici, di energia atomica a suo dominio assoluto, già si opera e si sostituisce il cuore umano, i congegni più delicati di genetica sono esplorati, si debellano gravi malattie, ma il fatto è che nessuna di queste meraviglie mostra di interessarci, mentre ci interessa di più la corruzione dilagante intorno a noi nelle regioni già esistenti. Che cosa accadrà di quelle da istituire?

Non ci sono quindi modernismi o progressismi che possano fare mutare le idee; invece di allargare i nostri orizzonti li restringiamo sempre di più. Volete distruggere cento anni e più di storia con tutto quello che comporta oggi il progresso umano?

Quello che per noi è il simbolo del risveglio sociale e morale diventerà causa di malessere etico-sociale. Quale è la parola d'ordine in questa contingenza? Fa comodo istituire le regioni al di fuori e al di sopra di quello che è il principio umano e di quello che è il principio indicatore della Costituzione. Allora diventa una imposizione e non un problema che emana da quella che il nuovo quadrilatero — DC, PSIUP, PCI e PRI (non quello certamente di Villafranca che diede lustro allo Stato) — chiama esperienza. Quale esperienza vi viene dalla regione siciliana, da quella sarda, da quella della Val d'Aosta, dal Friuli e Venezia Giulia?

L'onorevole Moro ha affermato che occorre fare le regioni ordinarie in modo che non rompano l'unità dello Stato, che non mettano in pericolo la sicurezza democratica e che non costino troppo. Ma cosa ne dicono i nostri amici comunisti, loro che guidano la manovra attuale e che giudicano la legge di particolare importanza, dato che rappresentano ovunque la punta avanzata dello schieramento regionalista?

La nostra opposizione è dettata da motivi precisi e svariati e preminentemente per il caos che verrà a nascere per il contrasto tra regione e regione e tra queste e lo Stato. E che cosa verrà fuori dagli innumerevoli centri di potere che sorgeranno? Lo Stato resisterà a queste forze centrifughe?

E scendendo a questioni settoriali, come potrà essere instaurata una vera politica agraria comune, basata sul miglioramento degli sbocchi e sulla specializzazione e commercializzazione della produzione agricola?

Non si potrà, per cause ovvie, tenere un atteggiamento comunitario, uniforme e concordato; attraverso lo sfaldamento di una politica disordinata non si potranno risolvere i problemi principali e basilari dell'agricoltura globale, specie per quanto riguarda l'adeguamento del reddito degli agricoltori a quello degli altri settori economici venendo meno una equilibrata politica e una stretta collaborazione tra centro e periferia. In definitiva, indipendentemente dai contrastati incentivi FEOGA e dagli aiuti alla esportazione e dalla organizzazione dei produttori, tutto andrà alla deriva.

Quali saranno le idonee azioni di pungolo degli organismi regionali, senza un'idonea azione di coordinamento statale diretta per quanto riguarda l'enunciazione di regolamenti di assistenza e di programmi chiari? Ma queste benedette regioni nessuno le vuole, però nessuno osa affermare un tale principio perchè esso sarebbe pericoloso per molti che aspirano a ritornare in Parlamento. Regioni o provincie: già vi sono diverse tendenze e proposte dalla stessa maggioranza. In fondo, poi, di che si tratta? Tutti, in apparenza, vogliono attuare la Costituzione: ma quale Costituzione? Solo quella parte che fa comodo.

Noi liberali siamo dichiaratamente contrari all'istituzione delle regioni, così come volute dalla maggioranza e dalla estrema sinistra poichè ad esse vediamo connessi degli sviluppi politici contrari al progresso democratico e amministrativo del Paese; vediamo delle implicazioni negative sul piano puramente e strettamente amministrativo, delle risultanze disastrose sotto il profilo economico e finanziario. La regione costituisce per la Democrazia Cristiana e il Partito socialista unitario la possibilità di una azione periferica impostata su Governo e sottogoverno dell'ente, sul controllo di posti chiave dell'economia e della finanza. Questo permetterà loro di poter esaudire la richiesta di posti di lavoro agli iscritti e simpatizzanti, memori delle promesse fatte e che oggi sono bloccati dall'enorme consistenza degli apparati burocratici, impossibilitati ad accogliere altro personale. I comunisti, poi, nell'ambito delle regioni potrebbero, ad esempio, frenare e scolorire la loro opposizione in Parlamento, come pensano democristiani e socialisti; specie nei riguardi di questi ultimi, insieme ai quali amministreranno alcune regioni a mezzadria, anche allo scopo di mostrare e far credere che il comunismo è cambiato, che è ormai democratico nei suoi sistemi e contenuti, il che riuscirebbe anche particolarmente gradito alla sinistra cattolica.

Oggi nel nostro Paese la via italiana al comunismo passerebbe per le regioni, avvalendosi delle tecniche che da tempo i teorici marxisti consigliano per gli Stati a regime democratico parlamentare. Ecco perchè l'ipotesi di cui sopra, cioè di un possibile iniziale disimpegno comunista, una volta alleati in alcune regioni con i socialisti, non è da sottovalutare. I comunisti erano certi, nel clima di reazione al fascismo e alla guerra, di impadronirsi del potere attraverso le elezioni; e come loro i socialisti, per i quali l'onorevole Nenni dichiarò che l'ordinamento regionale significava ridurre l'Italia in pillole. Invece vi è l'esigenza di un rinnovamento politico e amministrativo: un decentramento che, garantendo la libertà di scelta e di indirizzo, affidandosi al senso di responsabilità dei singoli, contribuisca a creare e a sviluppare la coscienza e il culto della democrazia; l'antico regionalismo liberale inteso come volontà di un decentramento. Le regioni, poi, riceveranno parte dei tributi attraverso le leggi attuali dello Stato e c'è da star certi che questa potestà sarà altamente sfruttata anche perchè, in fase di avanzato studio, dice il ministro Preti (e lo dice da tempo) non si prevede come far fronte alle spese delle regioni. Stato, comuni e regioni si palleggeranno il contribuente nel gioco del più bravo, mentre già il barile è stato raschiato sino in fondo. Non dimentichiamoci che già oggi il cittadino paga le spese delle regioni speciali, le quali, come la Sicilia, avrebbero dovuto aver concesso fino all'80 per cento dei maggiori tributi erariali e in più il contributo annuo di solidarietà. Cioè, mentre i cittadini regionali pagano i tributi statali

a proprio favore, gli altri contribuenti italiani pagano le spese comuni, quelli dei servizi attuati dallo Stato nelle regioni e i contributi di solidarietà.

La pretesa autonomia è solo uno scatolone vuoto, per dirla con Einaudi. La corsa delle regioni a richiedere sempre più allo Sato le metterà nelle condizioni di dipendere da esso; ed è facile supporre che il Governo attuerà una politica differente di aiuti e di incentivi a seconda del colore politico dell'amministrazione regionale. Vi sono dei motivi politici, economici e di ordine sociale e morale, per cui siamo contrari all'ordinamento regionale. Riteniamo che questa istituzione metterebbe a repentaglio quanto di buono sino ad ora si è riusciti a creare nel Paese.

Si tratta per noi certamente di rivedere il funzionamento dello Stato, di rilevare quanto vi è di vecchio e superato, di cogliere quanto di buono c'è e di migliorarlo.

Una tale azione ed un tale intendimento, per poter avere successo, devono però basarsi su un'onestà ed una volontà di progredire, non di una politica fatta di demagogia, di interessi, di faciloneria che purtroppo sembrano essere le attuali piaghe d'Italia. Condizioni storico-ambientali, dunque, che non favoriscono certo la preparazione della base e la personalizzazione dell'individuo mediante visioni critiche del mondo che lo circonda, perchè anzi costituiscono la potenzialità di una rigida detenzione del potere, di una condotta demagogica, dell'essenza di qualsiasi aspirazione democratica, dello scivolamento verso forme di regime.

Così, a proposito della battaglia parlamentare sulle regioni, non possiamo che rigettare come falsa l'etichetta di ostruzionismo anticostituzionale affibbiata all'attività dialettica liberale, unica possibilità rimasta di denunziare i pericoli insiti in una legge elettorale che fissa scadenze precise, senza fra l'altro il necessario corredo di una legge finanziaria. D'accordo, il termine ostruzionismo si configura in un'accezione negativa, almeno per il senso comune, ma la sostanza del *filibustering* liberale è un'altra. Purtroppo questa prevaricazione dello spirito di certe istituzioni di base è un fatto assodato attraverso esempi offertici dall'esperienza concreta, per cui oggi parlare di regioni significa indicarle come centri già ipotecati dal sottogoverno, in cui il malcostume, il sopruso nei confronti dei singoli diritti individuali appaiono come prodromi di una situazione abnorme, quale, tra le altre cose, ci offre l'istituto delle regioni già in atto.

Molti altri naturalmente sono i motivi che determinano il nostro anti-regionalismo, e di varia natura, che lascerò ad altri amici di trattare più diffusamente. Aggiungiamo solo che nel categorico rifiuto di questo regionalismo inconsueto e velleitario, proprio essi motivi costituiscono la migliore esigenza di un decentramento amministrativo, certamente realizzabile con altri strumenti ed attuabile nel rispetto di certe priorità rispondenti alla logica delle cose politiche.

Noi vediamo nell'istituto regione un attualizzato spirito di *revanche* nei confronti dello Stato liberale e da parte di quelle forze cattoliche che, per uno strano ed assurdo retaggio storico, sono troppo spesso portate a confondere il nostro chiaro laicismo con un anticlericalismo inconsulto, sterile ed inutile.

Noi vediamo le regioni come fonte di spesa quale il nostro sistema economico non è in grado di sostenere e ci domandiamo se le erogazioni che eccedono le disponibilità economiche non si traducano in una recrudescenza della pressione tributaria, che maggiormente colpisce i lavoratori a reddito fisso, o peggio ancora, non determinino tensioni inflazionistiche che già il nostro paese conosce.

La Democrazia Cristiana e il Partito Socialista, preoccupati solo di difendere ed aumentare la loro influenza per consolidare e garantirsi un sempre maggiore potere, sono necessariamente condotti ad ampliare nel campo di azione delle attività statali e a far proliferare un sempre maggior numero di enti od integrare nuove poltrone per vecchi e nuovi sostenitori.

Ieri innumerevoli casse mutue, una pletora di enti e l'Enel; oggi le regioni, sper-

pero del denaro della comunità sottratto a spese produttive capaci di creare maggior benessere per tutti, ma lauti stipendi invece ai propri fini e un sempre maggior potere alle segreterie politiche nazionali e locali.

L'educazione dell'uomo, condotta avanti negli ultimi cento anni in una lenta e faticosa opera di rimozione di miseria secolare, di supina acquiescenza e di pregiudizi, tende ad arrestarsi e ad annullarsi. Non più un cittadino, ma una nuova figura di suddito, con la tessera governativa in tasca, in attesa di un favore o di una assunzione, servo infido di un nuovo regime.

Il dibattito svoltosi recentemente in Parlamento ha visto i liberali protagonisti di una grande battaglia che ha voluto mettere in luce quale enorme pericolo politico e quale insanabile danno economico tale ordinamento rappresenti. Il pericolo è senza dubbio rappresentato dalla massiccia presenza comunista in alcune regioni d'Italia. Riferendoci, infatti, ai dati elettorali delle elezioni del 1964-65 in almeno tre delle 19 regioni italiane non vi è altra maggioranza possibile se non quella costituita dal Partito comunista, dal PSU e dal PSIUP. Meno male, le provincie territorialmente conservano una loro propria omogeneità, anche se talvolta da una valle all'altra sembra di passare nella luna, tante sono le differenze, perchè molti comprensori naturali, che amministrativamente sono di una provincia, gravitano su città e territori di vicine province verso le quali sono più integrate. Di qui la rivendicazione di quelle popolazioni ad essere ammesse alla vicina provincia o addirittura la propensione a formare una nuova provincia togliendo fette di territorio a provincie limitrofe.

Uno dei primi atti della regione Friuli Venezia Giulia è stato appunto il legiferare la creazione della nuova provincia di Pordenone, ma subito l'esempio è stato seguito dalla Sicilia e dalla Sardegna. Domani, con le regioni a statuto ordinario, ci sarebbe una proliferazione di nuove provincie per l'ambizione che avrebbero tutti gli altri grossi comuni a diventare capoluoghi di provincia.

Adesso che il Parlamento decide di indire le elezioni per la formazione di consigli regionali entro il 1969, il Governo si rende conto che le regioni non sono state ancora ben definite in quanto a compiti e in quanto ad attribuzioni, e neppure è stato bene definito quanto costeranno. Costeranno molto, egregi colleghi, siamone certi. Gli uffici si gonfiano molto facilmente quando ci sono di mezzo interessi politici, e neppure si può immaginare che qualcuno che sia stato assunto poi se ne vada. Invero, se ci fosse uno Stato italiano che sa il fatto suo, non la penseremmo così; ma fintanto che il concetto di Stato non verrà ripristinato, tutto può essere possibile ed è per questo che parlare in questo momento, nelle attuali condizioni, di regioni è pura follia, e folli sono coloro che per demagogia o per partito preso o per desiderio di confusione pensano di fare le regioni. Questo è il momento preciso di un serio ripensamento per la maggioranza, poichè sarebbe triste andare incontro ad un pesante verdetto della storia.

Voglio finire, cari colleghi, con quanto dice il nostro eminente collega senatore Medici riguardo alle regioni, ed è il caso di ponderare bene le parole perchè non sono mie, ma sono — ripeto — del senatore Medici: « Ora è bene dire chiaramente che le popolazioni locali temono, sulla base dell'esperienza compiuta in alcune regioni a statuto speciale, che il sorgere delle regioni sia accompagnato dal formarsi di una nuova burocrazia la quale, invece di sostituire quella esistente, si aggiunga ad essa; e così, invece di avere un solo padrone ma lontano, si avrà anche un secondo padrone potente e vicino, con il bel risultato di accrescere il costo dell'amministrazione e di diminuire l'area di sostanziale libertà del cittadino. Questi timori non sono infondati, perciò bisogna anzitutto evitare gli errori commessi da alcune regioni a statuto speciale ». Grazie. (*Vivi applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cremisini. Ne ha facoltà.

C R E M I S I N I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi siano consentite due brevissime e rapidissime osservazioni preliminari. La prima è la seguente: all'inizio di questo dibattito si è discusso sulla eccessiva lunghezza di certi interventi e sulla necessità di accorciarli. Da una parte si manifestavano dei tentativi in questo senso, dall'altra si delineavano delle resistenze. Devo però riconoscere che questa intolleranza non c'è stata da nessuna parte, per lo meno non c'è fino a questo momento; mi è gradita l'occasione per rilevarlo.

Vi sono, secondo me, due maniere per frustrare il compito classico dell'opposizione: una prima maniera è quella di accelerare, di stringere i tempi, di troncare le discussioni, sia pure restando entro i termini stessi del Regolamento; la seconda maniera, più sottile e più efficace, è quella invece di lasciare dire quello che si vuole e quanto si vuole (*interruzione del senatore Bartolomei*) mi lasci dire, senatore Bartolomei. Dicevo che la seconda maniera è quella di non tenere nessun conto di ciò che dice l'opposizione, di chiudere le orecchie come suggerisce il senatore Franza; ma io non dico neppure che si chiudono le orecchie, bensì che si lasciano aperte, però, a quello che entra da una parte ed esce dall'altra. Questa è la seconda maniera per frustrare i compiti dell'opposizione. Ma io questo lo dico senza farne una tragedia; l'ho già affermato in quest'Aula a proposito della discussione sul bilancio del Ministero della difesa. Ricordo anche di aver posto all'onorevole Ministro della difesa cinque interrogativi numerati — uno, due, tre, quattro e cinque — pregando l'onorevole Ministro di rispondere cortesemente a questi cinque interrogativi espressamente sottolineati, numerati. L'onorevole Ministro non ha risposto e io già avevo previsto, alla fine del mio dire, che egli non avrebbe risposto. Dissi infatti che da un po' di tempo a questa parte gli esponenti del Governo di centro-sinistra, dei vari tipi di Governo di centro-sinistra, si sono specializzati in risposte di massa, in risposte collettive, togliendo ogni ragione, vorrei dire anche di soddisfazione morale, a chi, studiato un problema, ha presentato critiche, e dato suggerimenti, ma vede che critiche e suggerimenti hanno lasciato esattamente il tempo che avevano trovato. E ciò non perchè avessero maggiore o minore valore, ma proprio perchè questa è la volontà determinante, il sistema, il metodo scelto per frustrare i compiti dell'opposizione. La si lascia dire, la si lascia parlare, ripeto, ma nello stesso tempo non si fa restare niente, non si tiene nessun conto di quanto ha detto. E poi discutiamo se l'opposizione deve parlare di più o di meno, se essa si presenta con atteggiamenti e con istanze costruttive o non costruttive! Ma questi sono discorsi veramente inutili.

Qui c'è una legge sola, onorevole Presidente: c'è la legge del numero e di fronte alla legge del numero sappiamo perfettamente che non c'è niente da fare.

Mi sia consentita la seconda osservazione preliminare, di carattere, vorrei dire, leggero. Il titolo del disegno di legge reca: « Disegno di legge presentato dal Ministro dell'interno di concerto col Ministro di grazia e giustizia e col Ministro del tesoro ». Ebbene: il fatto che sia presentato dal Ministro dell'interno non ci stupisce perchè è materia di sua competenza; sul concerto col Ministro di grazia e giustizia non c'è nulla da dire perchè si raggiunge facilmente. Per quanto concerne il concerto col Ministro del tesoro (non è il bisticcio dell'espressione « sul concerto » che mi attrae) vedremo poi. Intanto mi sembra un po' singolare che il Ministro presentatore di questo progetto di legge (come è stato già rilevato da oratori che mi hanno preceduto) sia proprio il responsabile di una Commissione incaricata, dopo tante discussioni, di fare il punto su una situazione che si vorrebbe già dare per puntualizzata, approvando il presente disegno di legge.

Dicevo di concerto con il Ministro del tesoro: è logico che questo concerto c'è quando si tratta di discutere esclusivamente le modeste spese elettorali. Ma voglio vedere cosa succederà quando (che Ministro del tesoro sia sempre l'onorevole Colombo o che sia un altro non fa differenza) verrà presentata la legge finanziaria;

voglio vedere come questo « concerto » diventerà « sconcertato » se l'argomento sostanziale sarà quello del costo reale delle regioni!

Fatte queste due osservazioni di carattere, come ho già detto, leggero e preliminare, per entrare nel merito dell'argomento, debbo dichiarare che nella mia spero breve e succinta esposizione seguirò la stessa traccia che hanno seguito gli onorevoli relatori; ma naturalmente ne contesterò i giudizi, gli orientamenti, le osservazioni e ne contesterò soprattutto l'impostazione di fondo. Non so a quale dei due relatori rivolgere in modo particolare il mio discorso; vorrei dire che non lo rivolgo in modo specifico nè all'uno nè all'altro, essendo essi i portavoce della Commissione. Però ad essi devo pur riferirmi poichè sono loro che hanno scritto e firmato un determinato testo.

Gli onorevoli relatori hanno anzitutto tirato in ballo la destra. Ebbene, non se l'abbiano a male, ma io debbo rilevare che per dare giudizi politici, come del resto è evidente, vi è da osservare una terminologia politica e una tecnica politica (essi me lo insegnano, sono parlamentari come me e, credo, non da questa legislatura). Ora, essi vogliono dare dei giudizi politici, ma per dare dei giudizi politici responsabili bisogna attenersi più alla tecnica politica che non alla terminologia politica. Questo mi sembra sia lapalissiano. Destra: ma che cosa significa destra? In quest'Aula per esempio non corrisponde neanche più la sistemazione topografica degli schieramenti politici. È vero che gli onorevoli relatori hanno fatto distinzione tra destra estrema e destra meno estrema, ma era certamente meglio che non parlassero di destra e si riferissero esplicitamente alle forze dell'opposizione, con le loro denominazioni: cioè il Movimento sociale, il Partito liberale e il Partito di unità monarchica. Ripeto, non corrisponde più a questa definizione neanche la collocazione topografica degli schieramenti in Parlamento (e non diciamo poi fuori del Parlamento). Io parlo da un microfono che si trova il più a destra possibile, e la cosa non mi dà nessun fastidio, anzi: è una forma di coerenza e ormai, alla mia età, posso permettermi la vanità e il lusso di questa coerenza. Ma il Partito liberale, che viene dipinto come destra, siede al centro. L'onorevole Malagodi ha sempre rivendicato al Partito liberale una funzione di centro e noi non gliela contestiamo, pur stando in ottima compagnia con il Partito liberale. Ma c'è di più. Tutti gli schieramenti politici parlano di destra, di sinistra e di centro, e ne parlano a proposito e a sproposito. Forse che nel vostro partito, colleghi democristiani, non ci sono una destra, un centro e una sinistra? E questi termini non oscillano, forse, fino al punto da dover chiamare queste varie correnti, più o meno dichiarate, più o meno espresse nel vostro partito, con appellativi personalizzati, cioè scelbiani, dorotei, morotei, lucifrediani, colombiani, eccetera? La stessa situazione si verifica nel Partito socialista: c'è la frangia socialdemocratica e vi sono le particolari correnti anch'esse più o meno espresse. Siamo quindi in un campo nel quale è difficile potersi regolare con esattezza. Ma a me sembra che quando si vogliono dare dei giudizi di carattere politico l'esattezza debba essere il dato indispensabile per poterli dare e perchè possa ritenersi giustificato l'averli dati.

Specialmente nel nostro caso io avrei capito se, volendo dare questo giudizio politico, se ne fosse data giustificazione parlando eventualmente di una differente concezione dello Stato da parte dell'uno o dell'altro schieramento. Allora avrebbe avuto un senso. Ma riferirsi a certi schieramenti politici in maniera più o meno rigida, più o meno ironica, con giudizi più o meno pesanti, a seconda che verso l'uno si abbia un maggior risentimento che verso l'altro, questo non è fare della politica, ma dell'arbitrio; significa soltanto esprimere a cuor leggero e con estrema superficialità giudizi politici, in un ambiente viceversa altamente politico, in un consesso altamente politico come è il consesso nel quale noi stiamo discutendo oggi.

Ho detto: giudizi pesanti e ironici verso l'insieme della destra e non l'ho detto a

caso. Al Partito liberale viene rimproverato (e credo che l'argomento non fosse proprio pertinente) non soltanto di debordare in campi e in argomenti nei quali non si dovrebbe debordare perchè si dovrebbe rimanere al puro meccanismo elettorale della legge, ma soprattutto di non essere all'altezza delle sue stesse tradizioni.

Cosa vuol dire questo? Vuol dire probabilmente soltanto che si rimprovera ai liberali di fare una opposizione che in altri tempi non avrebbero fatto; ma questo non significa proprio niente. Del resto, non sono io che debbo rispondere, perchè il Partito liberale dispone di colleghi valorosissimi che hanno già risposto e continueranno a rispondere. Ma mi è stato necessario sottolineare questo argomento in quanto a me interessa rispondere per il Movimento sociale italiano.

Cosa si è detto al Movimento sociale? Anche qui, non se ne abbiano a male i colleghi relatori, sono state usate delle espressioni di cattivo gusto, che non avrei mai pensato che potessero essere usate quando si parla a nome di una Commissione del Parlamento. Si è detto che il Movimento sociale, questa cosiddetta destra estrema, è intenta esclusivamente, non a ragionare ma ad un « macabro salmodiare ». Ci vuole un po' per comprendere cosa si voglia dire con tutto questo. Ma poi, tutto sommato, si capisce che si vuol dire che gli uni e gli altri, tanto liberali che missini, sono incapaci di intendere l'anelito, l'ansia di una società moderna, l'ansia di tutte le istanze di questa nuova società.

Ora, rispondendo per il Movimento sociale, debbo ringraziare gli onorevoli relatori quando (lasciando da parte il macabro e il salmodiare) hanno scritto, sia pure con intenzione ironica, ridicolizzante, che noi siamo « di una coerenza sconcertante ».

Li ringrazio, ripeto, di questo giudizio e per una ragione semplicissima; perchè la coerenza è senza dubbio una qualità, una virtù e le virtù sono concetti di carattere assoluto, cioè, sono quelli che sono e non possono ricevere aggettivazioni, limitazioni, dimensionamenti; sono virtù, anche in quanto pacificamente accettate da tutti.

E allora, perchè chiamarla « sconcertante », la nostra coerenza? Direi che, nell'intenzione di chi ha scritto, lo « sconcertante » era forse un termine che doveva ridicolarizzare questa forma di coerenza. Ma io devo avvertire chi ha così scritto che lo « sconcertante », applicato ad un concetto assoluto come quello di una virtù, non può che essere un termine ammirativo. Ed allora io vi ringrazio, a nome del Movimento sociale, di averci riconosciuto questa bella qualità della coerenza. Consentitemi inoltre di dire che è una qualità piuttosto rara; consentitemi di dire infatti che basta guardarci un po' fra di noi qui dentro per riconoscere che tante volte la coerenza, ahimè, non è stata onorata.

Mi duole però di non poter restituire la pariglia specialmente, anzi direi esclusivamente, al collega relatore di parte socialista poichè il Partito socialista ha invertito il suo ruolino di marcia, in fatto di regioni. E allora si deve parlare di incoerenza e l'incoerenza non è una virtù. Con questo ho chiuso l'argomento.

Sempre nella relazione e sempre parlando della destra si dice: « Accecata dai bagliori che sprigiona lo Stato che è tutto, lo Stato che deve essere unità soffocante, lo Stato centralizzatore, lo Stato blocco, la destra vede nelle regioni l'elemento dissolvitore del monolitismo statuale... Senonchè un atteggiamento siffatto trova spiegazione nella destra estrema... ». Ora io debbo respingere a nome del Movimento sociale italiano questa pittoresca descrizione delle concezioni politiche del Movimento sociale italiano. Per facilitare il mio compito potrei, a proposito dell'unità statuale — ma questo già è stato fatto da tanti oratori che non mi sento di ripeterlo — citare le stesse parole dell'onorevole Togliatti. Potrei quindi limitarmi a leggere le parole che sull'argomento sono state a suo tempo pronunciate dall'onorevole Togliatti.

B A R T O L O M E I , *relatore*. Per noi Togliatti non fa testo.

C R E M I S I N I . Direi che lo fa anche per qualcuno di voi. Ma, a questo pun-

to, vorrei fare delle precisazioni. Il Movimento sociale italiano, è vero, vuole uno Stato integro, ma questo significa forse, per caso, che noi siamo gli adoratori del cosiddeto monolitismo statuale? E che cosa vuol dire poi questa espressione? Qui si adoperano dei termini con una disinvoltura degna di sedi, di ambienti, di cause molto diverse. Noi vogliamo lo Stato integro: il monolitismo è una terminologia banale. Ora lo Stato integro per noi significa uno Stato non sbocconcellato, non aggredito e non indebolito continuamente nelle sue istituzioni, senza tuttavia che si abbia il coraggio di dire che « si vuole » in esse indebolire lo Stato. Quando inoltre noi affermiamo che vogliamo uno Stato con una notevole forza motoria al centro — sottolineo questa mia espressione — diciamo forse con questo che siamo centralizzatori al cento per cento, anzi al 101 per cento? Ma non ce lo sogniamo nemmeno. Noi semplicemente non vogliamo che lo Stato muoia esclusivamente nella burocrazia come comincia esclusivamente nella burocrazia. La nostra concezione dello Stato, dunque, come vedete, è diversa, cioè, ripeto, noi vogliamo uno Stato con una notevole forza motoria al centro, ma non per questo centralizzatore. E questo non è un giuoco di parole. Il Movimento sociale italiano è per un larghissimo decentramento. Mi si dirà che a parole è facile essere per un larghissimo decentramento. Dalle parole però si può passare ai fatti, ma non è detto che si passi ai fatti di un decentramento intelligente, di un decentramento amministrativo esclusivamente attraverso le regioni. Il Movimento sociale italiano è anche per « ben determinate » autonomie locali; ma insisto sull'espressione « ben determinate », il che significa ben configurate, ben delimitate, il che significa con delle funzioni precise, funzioni che tutti conoscono, funzioni sulle quali non possa domani operarsi il tira e molla dell'elasticità politica, dell'interpretazione elastica politica. Questo è quello che vuole il Movimento sociale italiano. Ma questo è notorio, onorevoli colleghi; e se è notorio dovrebbe essere illecito fingere di ignorarlo. Poichè dunque questa è la posizione da sempre dichiarata, anzi sbandierata dal Movimento sociale — ripeto — è illecito fingere di ignorarla.

Noi riteniamo però che per raggiungere questi obiettivi non è assolutamente necessario, anzi è deleterio, passare per 15 nuovi parlamenti, sia pure in edizione minore e vessare i cittadini con le decisioni, perchè devesi parlare di potestà legislativa, scaturenti da 15 nuove fonti di essa, oltre alle cinque regioni già esistenti a statuto speciale.

Ora, sempre in sede di relazione, si insiste a presentare l'opposizione come incorsa in un grave, gravissimo errore di prospettiva; cioè avrebbe svolto critiche non pertinenti. Questa è l'impostazione di fondo della relazione ed io posso anche comprendere politicamente lo sforzo fatto per stare dentro ad una interpretazione di questo genere, ma non la necessità di starci. Si dice dunque « non pertinenti » perchè l'opposizione, onorevole Presidente, avrebbe confuso fra la norma costituzionale e gli strumenti per la sua attuazione e nello stesso tempo — avverte sempre la relazione — non avrebbe compreso bene che il processo per l'attuazione di una norma costituzionale è assai diverso dal processo di modifica della stessa. Ma è mai possibile, onorevole Presidente, che decine di parlamentari liberali e decine di parlamentari missini e del PDIUM, alla Camera ed al Senato, siano diventati all'improvviso degli sprovveduti oppure facciano tutti finta di non comprendere? È possibile che 108 parlamentari, tra Camera e Senato, ricoprano questa carica soltanto per imbrogliare le carte?

È possibile che 108 parlamentari non riescano a vedere quello che, viceversa, i due onorevoli relatori sono riusciti a vedere di balzo e farne oggetto e centro delle loro critiche? Ora, io ho troppa stima degli onorevoli relatori per pensare che questo sia il loro intimo convincimento, il loro intimo pensiero: non lo posso assolutamente pensare! Ed allora che cosa resta?

Resta che noi sappiamo benissimo che stiamo esaminando uno degli strumenti di attuazione della norma costituzionale, ma se gli stessi relatori ci dicono che noi dobbiamo oggi discutere per verificare che lo

strumento « corrisponda e soddisfi » alla norma costituzionale — uso le parole degli onorevoli relatori — come lo possiamo esaminare? Lo possiamo esaminare soltanto se è fine a se stesso? No, di certo: noi non lo possiamo esaminare isolato, ma lo dobbiamo esaminare nel contesto degli strumenti, specialmente quelli principali, che armoniosamente, completamente configureranno poi gli istituti che si dovrebbe essere pronti a fare. Ecco perchè, dunque, non è da sprovveduti, né da novellini il debordare nell'argomento principale; l'argomento principale si impone da sè proprio perchè tentiamo la verifica che uno degli argomenti secondari corrisponda e soddisfi veramente la norma costituzionale; e questo è l'argomento principale così come gli onorevoli relatori ci hanno insegnato: e noi accettiamo l'insegnamento quando su di esso s'intrattengono per quasi tutta la relazione.

Ora, sappiamo anche benissimo che il dettame costituzionale considera l'istituto regionale, come ci avverte sempre la relazione, riferendosi ad esso in tanti punti. È vero, lo sappiamo benissimo, lo abbiamo letto; è fuori di dubbio, lo riconosciamo; ma credo sia anche fuori di dubbio il fatto che qualsiasi dettame costituzionale ha bisogno di una legge ordinaria o di un gruppo di leggi ordinarie per poter diventare legge sostanziale. Ora, discutere, come nel caso che stiamo discutendo, soltanto — ripeto — uno solo di questi strumenti, significa, secondo me, tentare un'attuazione soltanto parziale, e perciò, scompensata, della Costituzione; ed è grave, in una situazione che riguarda un istituto di questo genere, il rischiare di pervenire a dei risultati che possono lasciare il dubbio, o quanto meno essere non armoniosi, squilibrati: come dicevo dianzi, scompensati, per usare un termine più elastico possibile.

Ora, l'osservazione sarebbe giusta — ripeto quello che ho detto prima — se noi considerassimo la legge sul meccanismo elettorale come qualcosa a sè stante, cioè avulsa dai fini che si vogliono raggiungere, dai fini cui si vuole pervenire per la regione, nell'interesse della regione e con la regione. E allora, dopo queste considerazioni, riteniamo abbia fatto bene l'opposizione nel suo insieme — e non solo quella missina — a non limitare il campo delle sue critiche ma anzi ad investire con le critiche stesse l'oggetto principale, il tema principale. Del resto, anche qui ci sovviene l'acutezza degli onorevoli relatori, che nell'ultimo capoverso della pagina 2 e a pagina 3, alle prime righe, dicono che la Costituente lasciò al legislatore ordinario « l'onere di dare a quelle indicazioni l'immediata sostanza delle cose... che è come dire il compito di creare in concreto, sia pure nell'area delimitata dal grande disegno », quindi parla di grande disegno, « gli organismi e gli strumenti operativi dell'ordinamento », cioè, gli uni e gli altri. E ripete, la relazione, rincarando la dose: « Organismi e strumenti che soprattutto se riferiti alle autonomie locali » (ecco la delicatezza della materia) « per essere quelli incisivi e queste effettive, devono essere realizzate in rapporto a precise situazioni sociopolitiche ».

Ora mi chiedo, nel leggere tutto questo, a meno che non mi manchi il buon senso — non dico la competenza, che potrei non avere, ma il buon senso ritengo di averlo — se è possibile, quando si legge questa norma, considerare tanto distanti le posizioni così espresse dal relatore dalle posizioni dell'opposizione sul piano generale teorico di valutazione del problema nel suo insieme. A me sembra di no.

Quando essi parlano di « sostanza », che cosa significa? Quando parlano di « organismi e strumenti », che cosa significa? Solo la legge elettorale? Evidentemente no — perchè, altrimenti, non capirei il significato, la portata, lo scopo, il fine che si vuole raggiungere con questa fraseologia, alla quale mi inchino se essa ha un contenuto, una sostanza, ma per la quale non avrei alcun rispetto se tale sostanza non avesse o ne avesse un'altra.

Ora è chiaro che anche in questo caso dagli stessi onorevoli relatori si tradisce un pensiero dominante, e tale pensiero dominante non è affatto la legge isolata a se stessa: il pensiero degli onorevoli relatori è molto più vasto, è il pensiero che si riferisce alla « sostanza » delle cose, è il pensiero che si ri-

ferisce agli « organismi e agli strumenti »; il pensiero, quindi, che si riferisce al tema principale delle regioni, onorevoli relatori, non al meccanismo elettorale.

B A R T O L O M E I , *relatore.* Per fare le regioni, non per non farle.

C R E M I S I N I . Ma per fare bisogna sapere quello che si vuol fare, altrimenti si fa l'ombra di ciò che si vorrebbe fare.

E allora bisogna prima discutere e delimitare bene, configurare bene quello che si vuole fare e poi farlo. Questo è logico. Io non sono un tecnico, non sono un competente, non sono un costituzionalista: mi regolo col buon senso dell'uomo della strada.

F R A N Z A . Sia chiaro: sul piano teorico noi diciamo: no; sul piano pratico dell'attuazione della Costituzione diciamo: vediamo come dobbiamo fare per non danneggiare la Nazione.

C R E M I S I N I E lo spiegherò meglio in seguito.

Per questo mi sono permesso di avvertire che le posizioni potrebbero non essere tanto distinte: si tratta di discutere, invece che separatamente, se possibile parallelamente. Senonchè voi volete discutere e fare per forza separatamente perchè avete un fine politico da perseguire e da perseguire immediatamente.

B A R T O L O M E I , *relatore.* Non potete fare un processo alle intenzioni.

C R E M I S I N I . Per carità, non faccio alcun processo. Io gradisco molto le sue interruzioni, perchè le fa in maniera simpatica! Ma guardi che questo fa perdere ancora più tempo; quindi, per l'economia che voi volete raggiungere, non è produttivo. Comunque la ringrazio.

B A R T O L O M E I , *relatore.* Io sto ascoltando non per dovere di ufficio, ma perchè mi interessa quello che lei dice.

C R E M I S I N I . Voglio crederlo bene, e perciò le ho detto che lei ha la mia grata simpatia.

F R A N Z A . Ma il suo, onorevole relatore, è un interesse relativo...

C R E M I S I N I . Ora, dicevo, voi parlate di « organismi », parlate di « strumenti », parlate di « sostanza » delle cose, quindi parlate, soprattutto, « di un grande disegno ». Ed è vero: se si deve parlare di regioni, di 15 regioni, se si deve parlare di una impostazione nuova e rinnovatrice dello Stato, avete ragione quando dite: grande disegno: ma occorre decidersi: se il grande disegno è la legge elettorale, direi che il grande disegno non c'è più, si perde di vista. Ci troviamo di fronte al « compito di Pierino », allo « scarabocchio di Pierino »; noi ci troviamo di fronte non ad un disegno ma al pupazzo disegnato da Pierino. Ed ancora ci permettiamo di dire agli onorevoli relatori che si va a finire non al grande disegno, ma al classico topolino partorito dalla montagna.

Ma, sempre a questo proposito c'è un'osservazione da fare, un'osservazione, forse, divertente. È tanto vero quello che sto dicendo, è tanto vero che il pensiero dominante degli stessi onorevoli relatori è quello della regione, dell'istituto per il quale si sta facendo questa legge, che essi dedicano una pagina e mezza della relazione a quanto concerne il meccanismo elettorale e dedicano sette pagine e mezzo a polemizzare sul tema principale con l'opposizione e a parlare delle regioni. Essi parlano, infatti, del meccanismo elettorale esclusivamente ai commi 5, 6, 7 e 14 (non è pignoleria puntualizzare a conferma di quanto sto dicendo), cioè esattamente una pagina e mezza; sul tema principale, viceversa, per sette pagine e mezza. E io mi compiaccio di questo senso intimo di responsabilità che affiora spontaneamente tra le righe, e che non può che corrispondere almeno al senso di responsabilità personale degli onorevoli relatori.

Ora, quale considerazione si può trarre da tutto questo? Che tutto sommato, si possono fare, nel proprio intimo, gli stessi ra-

gionamenti che facciamo noi e che anche senza volerlo, quando si deve fare sul serio, quando si deve discutere sul serio, ci si deve riferire al tema principale e non al tema secondario; altrimenti proprio non capirei perchè si sarebbero spese sette pagine e mezza sull'argomento. Senonchè quando ne parliamo noi, dite che andiamo fuori tema, e che ciò rivela esclusivamente la nostra volontà ostruzionistica!

Ora, noi dobbiamo insistere nel nostro atteggiamento. Ma sapete perchè? Perchè temiamo una cosa sola, temiamo la politica del carciofo. È la politica per la quale si riesce a far digerire ad una persona le cose più indigeste di questo mondo: foglietta per foglietta, fino a che tutto il carciofo è passato dall'altra parte.

Ecco perchè noi combattiamo questa battaglia. La combattiamo proprio perchè abbiamo paura della politica del carciofo. D'altra parte siamo stimolati in questo dallo stesso atteggiamento, dallo stesso comportamento della maggioranza governativa. L'hanno detto taluni degli oratori che mi hanno preceduto, ma voglio dirlo anch'io, perchè fa parte della struttura di fondo del mio argomentare. Tutti gli esponenti maggiori, tutti gli esponenti più qualificati della maggioranza, cioè tutti gli esponenti democristiani come tutti gli esponenti socialisti, da un po' di tempo a questa parte, dal Presidente del Consiglio in giù, ci hanno sempre detto che si doveva osservare un determinato *iter* per l'attuazione della norma costituzionale.

Ora, io non mi soffermo sui particolari di questo *iter*, perchè vi si sono soffermati tutti ed è quindi perfettamente inutile che io ripeta quanto già è stato detto, proprio perchè il mio non è un intervento ostruzionistico, ma di buon senso. Non mi soffermo, quindi, sui particolari di questo *iter* perchè li conosciamo tutti, li conoscono gli onorevoli relatori, i rappresentanti del Governo e l'onorevole Presidente. Questo *iter*, però, è stato sbandierato « con solennità » in tante occasioni; perchè? Perchè i maggiori esponenti della coalizione governativa, i maggiori esponenti della maggioranza dovevano e volevano dare al Paese la sensazione della loro prudenza, della loro circospezione, della loro ragionevolezza nell'applicare criteri e nel perseguire, con l'istituto della regione, fini innovatori. E noi, quando si diceva e si parlava in questa maniera, evidentemente eravamo sensibili a queste prove di responsabilità. Ad un certo momento, viceversa, si disdegna la solennità, si rifiuta questo *iter*, e ci si rifugia nella esecuzione frettolosa, affrettata, ansiosa di quello che è — chiamiamolo così — il protocollo minore.

E allora, nessuno se ne abbia a male se noi riteniamo legittima una supposizione e cioè che questa legge che noi stiamo discutendo, che ci obbligate a discutere in condizioni particolari, alla fine di una legislatura sulla quale stanno sovrastando ombre addirittura tragiche come sono quelle che stanno attanagliando una grande e nobilissima parte del nostro Paese, questa legge che ci obbligate a perseguire quasi più che a discutere, ebbene questa legge è un falso scopo, ed è un falso scopo a *double face;* è un falso scopo utile per fare, meglio, per mostrare di fare, ed è un falso scopo ugualmente utile per non fare. Perchè leggendo nel riposto pensiero politico di certi esponenti qualificati delle due coalizioni, dei due schieramenti politici, è molto facile poter scorgere che per essi è importante, più che altro, di mostrare di fare, soprattutto, qualche cosa di non impegnativo, qualche cosa che non pregiudichi, comunque, quella più strenua battaglia, quella più strenua discussione che verrà fatta dopo, quando si tratterà di dare vita agli strumenti principali. Così questa legge è un falso scopo per non fare, perchè anche se noi l'avremo approvata, ciò non significherà nulla nel momento in cui gli strumenti principali dovranno essere realizzati e di essi si dovrà discutere. E allora con buona pace di tutti, tutte le cose restano al punto di prima: la maggioranza resta quella che è, il Governo non corre nessun rischio, e all'opinione pubblica, a quella che è a favore delle regioni, si dirà: « Noi abbiamo fatto il possibile per farle », a quella che non vuole le regioni

si dirà: « Abbiamo fato l'impossibile per non farle ».

Tutto ciò premesso dichiariamo che respingiamo tutta la impostazione di fondo. Questa impostazione di fondo per noi — e non lo diciamo irrispettosamente per gli onorevoli relatori, nè per la Commissione della quale essi sono il portavoce — non ha nessun senso nè parlamentare nè logico, perchè con essa si arriva a discutere soltanto della frusta, dimenticando che occorre il cavallo e la carrozza. Si è parlato di strumenti: ma sappiamo benissimo che questi strumenti sono diversi; sono diversi per genere, sono diversi per numero. Ma diciamo — e riconfermo quanto ho detto prima — che secondo noi debbono essere discussi parallelamente, e se parallelamente non possono essere discussi, occorre rispettare allora quello che è l'ordine logico, quell'*iter* che voi stessi della maggioranza ci avete indicato dal quale si rileva innanzi tutto l'importanza diciamo così gerarchica di questi provvedimenti principali, e la priorità nell'attuazione dei medesimi. Questo, sempre perchè il dettame costituzionale possa essere non solo « completamente » attuato ma soprattutto, in una materia così delicata, « armoniosamente » attuato.

È chiaro che il Governo rimugina dei seri dubbi, rimugina delle serie perplessità, mostra di volere agire con i piedi di piombo. Lo stesso Presidente del Consiglio, recentemente a Varese, ha pronunciato la frase che tutti conosciamo e che io non ripeterò. l'onorevole Rumor ha detto più o meno le stesse cose; tanti altri esponenti della maggioranza (ne avrei qui un elenco ma faccio a meno di citarli) parlando dappertutto, e in qualsiasi occasione, hanno cercato, a proposito di regioni, di tranquillizzare l'opinione pubblica. Ora qui è veramente singolare e sconcertante, direi, la diversità del comportamento degli esponenti della maggioranza entro il Parlamento e fuori di questo. Dentro il Parlamento tutto è facile e semplice, tutto deve correre, anzi deve scorrere senza intoppi. Fuori del Parlamento le loro dichiarazioni sono più imbarazzanti, più prudenti, sono vorrei dire cautelose. Perchè io mi domando, c'è questa diversità, onorevole Presidente? Perchè è chiaro che fuori si ha di fronte direttamente l'opinione pubblica. Di fronte all'opinione pubblica non vi sono tutte quelle cose (alle quali mi rifiuto di dare il vero nome) che noi politici conosciamo e che esistono dentro il Parlamento. Di fronte all'opinione pubblica non vi sono i compromessi; l'opinione pubblica deve essere convinta, quando le si vuole far digerire una cosa, come quella relativa all'istituto regionale, e si tratta peraltro, in questo caso, di un'opinione pubblica allarmata da noi stessi, allarmata per quanto costerà l'applicazione dell'istituto delle regioni; ad essa è necessario parlare in maniera diversa di come si parla in Parlamento.

Ora, ripeto, perchè questa diversità che nessuno può negare, tanto che l'onorevole Moro è quello che ne ha dato il più eclatante degli esempi? Ora è indubbio certamente che lo strumento cui si è riferito il Presidente del Consiglio nel discorso di Varese è lo strumento più importante; cioè, è la legge finanziaria ed è logico che egli usi particolari cautele.

A proposito della legge finanziaria e degli argomenti che ad essa si riferiscono, dichiaro che non mi soffermerò su una indicazione di cifre perchè questa indicazione è stata più o meno data da tutti e quindi è perfettamente inutile che io torni sugli sugli stessi argomenti. Nessuno ignora le cifre della Commissione Tupini; come nessuno ignora le cifre della Commissione Carbone anche se non sono state ufficialmente pubblicate, se non altro perchè l'onorevole Almirante alla Camera dei deputati le ha portate a conoscenza di tutti.

Ora, noi sappiamo che l'onorevole Moro, Presidente del Consiglio, non è uno sprovveduto; tutt'altro. Se egli, nelle particolari condizioni in cui si trovava, cioè con una legge già approvata da un ramo del Parlamento, ha ritenuto tuttavia ancora di nominare una Commissione specifica, per indagare, vuol dire che ciò ha un significato. Vorrebbe forse dire che l'onorevole Moro non conosce, perchè non ufficiali, i dati della

Commissione Carbone? No, vuol dire che questi dati non lo convincono ,che questi dati hanno bisogno di un ripensamento, di un confronto, di un controllo. Ma quanti anni sono intanto passati nel ricercare e nel controllare questi dati? Non è legittima la preoccupazione dell'opposizione nel voler anch'essa ricercare e controllare questi dati, nel voler anch'essa essere convinta della giustezza, della bontà, dell'attendibilità di questi dati, quando il capo responsabile del Governo per primo non ne è convinto?

La nostra opinione dunque resta confermata anche dall'atteggiamento dello stesso Presidente del Consiglio. Siamo, onorevole Presidente, sempre al punto di prima: è inutile trastullarsi con la frusta, pensiamo invece a procurarci la carrozza e i cavalli se vogliamo percorrere quel tale *iter*, altrimenti rimarremo tutti con la frusta in mano; ma soprattutto rimarranno con la frusta in mano i regionalisti, cioè proprio coloro che dovrebbero avere più interesse a marciare.

Sono valide le preoccupazioni dell'onorevole Moro? È naturale, sono valide. E perchè sono valide? A nostro avviso sono valide perchè non è difficile poter fare una certa ipotesi. Se per caso, alla fine di questi studi, di questi ulteriori e definitivi studi, fatti con scrupolo, come ha detto l'onorevole Moro; (io però direi fatti con « nuovo » scrupolo perchè penso che anche gli studi precedenti erano stati fatti con scrupolo; se erano stati fatti senza o con poco scrupolo questo sarebbe assai singolare ma rappresenterebbe comunque un nuovo scrupolo e speriamo che sia non soltanto lo scrupolo definitivo, ma lo scrupolo per antonomasia), se, dicevo, alla fine di questi nuovi studi fatti con tanto scrupolo tutti, Governo, maggioranza ed opposizione, venissimo posti di fronte (come non è difficile, come è legittimo ipotizzare) ad una troppo ingente spesa per la realizzazione delle regioni, che cosa succederebbe? Ci sarebbe da scandalizzarsi se proprio il Governo e la maggioranza (lasciamo da parte ora l'opposizione) ripensassero al cammino percorso e abbandonassero le regioni oppure cercassero di attuarle configurandole in maniera diversa? Sono d'accordo, onorevoli colleghi, è soltanto un'ipotesi, ma è un'ipotesi legittima. Se è legittima l'ipotesi della maggioranza, cioè l'ipotesi, diciamo così, minimizzante sul problema finanziario, può essere legittima anche l'ipotesi che ora presentiamo noi.

Orbene, nel caso che l'ipotesi che abbiamo prospettato si verificasse, che cosa ancora accadrebbe? Che tutto quello che abbiamo fatto cadrebbe nel nulla. Quest'ansia, questa corsa, nel cercare di realizzare la legge in oggetto cadrebbe nel nulla e forse, vista retrospettivamente, apparirebbe anche piuttosto ridicola, piuttosto divertente; non ci farebbe, io credo, particolare onore nè come cittadini nè, soprattutto, come parlamentari.

Senza dubbio la legge finanziaria si presenta come l'ostacolo forse insormontabile. Noi non vogliamo fare delle profezie (ci hanno detto che facciamo delle profezie, ma non è questo il nostro intendimento), ma è chiaro che la legge finanziaria costituirà l'ostacolo maggiore nell'applicazione del dettato costituzionale sulle regioni.

C E C C H E R I N I , *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Approviamo questa legge intanto!

C R E M I S I N I. Se noi potessimo trattare tutti gli argomenti tra Governo, maggioranza e opposizione con questa reciproca cordiale bonomia, onorevole Sottosegretario, sarebbe tutto un altro discorrere. Ma allora non bisognerebbe rivolgersi all'opposizione con quei giudizi pesanti con cui spesso ad essa ci si rivolge e bisognerebbe — l'ho già detto una volta, e l'ho detto con tutta cordialità — che gli onorevoli membri del Governo non dimenticassero che, per arrivare a quei banchi in cui seggono, sono partiti da questi banchi, dai banchi in cui sediamo noi e che, quando cessa il loro mandato, tornano su questi banchi; e non è possibile che dai banchi dove seggono capiscano di più e, quando tornano su questi banchi, capiscano di meno.

Se fosse possibile questa comunicabilità di stima e di cordialità, per cui le cose che dicono le opposizioni non entrano in un orecchio per uscire dall'altro, senza fermarsi neanche un momento lungo il percorso, io sono sicuro che ne guadagnerebbe l'istituto parlamentare e soprattutto ne guadagnerebbe la fattività, la produttività del lavoro parlamentare.

Fatta questa parentesi, io vorrei sottolineare una certa questione. È chiaro che una determinata spesa vi sarà: noi diciamo che essa ammonta ad X, altri dicono che ammonta ad Y, ma evidentemente questa spesa non sarà mai di poco conto, e senza dubbio porterà a delle rinunzie in altri campi.

Altrimenti, perchè fate i piani di programmazione? Certamente dovete tener conto che la torta che si divide in Italia è sempre la stessa: se si dilata, si dilata lentamente, tranquillamente e molte volte il processo di dilatazione si inceppa, come si è verificato nel 1963.

Ora, è evidente che bisogna essere sicuri che tutti meditino sulla spesa che si fa per costituire le regioni e, nello stesso tempo, sui sacrifici che si faranno, rinunziando a qualcosa di più concreto.

Ad esemipo, non mi risulta che le manifestazioni di piazza di questa mattina, davanti a Montecitorio, come del resto qualsiasi altra manifestazione di piazza, sia stata fatta a favore delle regioni; quando si manifesta, lo si fa per chiedere qualcosa di concreto allo Stato e, se lo Stato dice di no su molte cose, già adesso, domani questi no si moltiplicheranno, si raddoppieranno quanto meno, saranno comunque in numero maggiore dei no di oggi. Noi spesso apprezziamo i no che dice lo Stato, ma è tuttavia ragionamento lapalissiano che, se già oggi lo Stato deve dire di no, domani, dovendo spendere i 1000 o i 1500 miliardi per le regioni, i no si moltiplicheranno.

Ho ascoltato l'altro giorno il senatore Battino Vittorelli, il quale diceva: ma siete sicuri, voi dell'opposizione, che l'opinione pubblica apprezza questa vostra forte resistenza all'applicazione di un dettato costituzionale? Ve ne accorgerete al momento delle elezioni.

Ma noi del Movimento sociale diciamo al collega Battino Vittorelli e a tutti coloro che la pensano alla stessa maniera: ma signori miei, perchè non pensate che il ragionamento si può rovesciare? Siete proprio sicuri che l'elettorato vi darà questo grande premio per la battaglia che avete sostenuto a favore delle regioni?

D ' A N D R E A . Ma a chi si rivolge? Ai banchi vuoti della maggioranza?

C R E M I S I N I . Certo, ho già detto che quello che dice l'opposizione entra da un orecchio ed esce dall'altro e del resto lei sa benissimo che il suo collega di partito ha cominciato a parlare senza che nessuno lo ascoltasse, nè è pignoleria ricordare che noi siamo stati per 40 minuti senza che in quest'Aula qualcuno rappresentasse il Governo; e non c'è nessuna punta di malizia in quello che dico, ma solo la constatazione di un fatto che è avvenuto.

Tornando al mio ragionamento, mi domando: ma non ci sono delle cose più importanti? Certamente ci sono. Chi non sa per esempio tutto quello che si è detto sugli ospedali e sulle scuole? Alcuni mesi addietro ho seguito per conto del mio Partito la battaglia elettorale in Sicilia e ho sentito tutto quello che si è detto sulle realizzazioni della regione; ho letto inoltre a quel tempo una relazione fatta da un elemento qualificato della maggioranza governativa della Regione siciliana che denunciava la situazione delle scuole e soprattutto delle abitazioni e riportava certi dati che, come ha detto per altro argomento il senatore Battino Vittorelli, fanno veramente tremare le vene ai polsi. Sembrerebbe infatti che siano passati inutilmente vent'anni! Ora a tutti noi sono capitati casi specifici per cui (tutti noi sappiamo per esempio quello che accade nel campo dei servizi pubblici) se voi chiedete l'installazione del telefono aspettate settimane e probabilmente mesi; se chiedete l'allacciamento della luce aspettate settimane, probabilmente mesi e pagate delle somme enormi. Io ho una modestissima proprietà in campagna vicino Roma e ho tre famiglie di contadini. Ora, in uno

di questi casolari che dista 300 metri dalla strada non c'è ancora la luce elettrica. E questa proprietà si trova in Sabina, a 50 chilometri da Roma! Ho chiesto l'installazione della luce elettrica, non potendo pretendere che lo faccia il contadino, e per una questione di principio, oltre che di sostanza, sono stato costretto a rifiutarla poichè l'Enel mi ha chiesto 800 mila lire per questo allacciamento di 300 metri. Ho quindi dovuto prendere dieci lumi a carburo in più per non spendere le 800 mila lire ed ora aspetto che l'Enel — Ente di Stato — faccia quello che le società private secondo i nazionalizzatori, prima non facevano mai, faccia quello che afferma sempre di fare ed invece, a soli 50 chilometri da Roma, non si sogna assolutamente di fare.

F R A N Z A . Non ha fatto un buon affare, senatore Cremisini, perchè il prezzo aumenterà sempre di più.

C R E M I S I N I . Ora, insisto, stiamo tutti attenti a fare le profezie, perchè queste si possono nettamente rovesciare. Ho sentito poco fa richiamare, da un collega di parte liberale, le esperienze sofferte dall'Erario pubblico, le singolari esperienze vissute con le regioni a statuto speciale. Il collega liberale ha perfettamente ragione, e lo stesso discorso è stato fatto anche da altri e anche da colleghi di parte missina. Ma perchè non fare tesoro delle esperienze sofferte? A che cosa serve osservare il lavoro svolto se non per trarne delle conclusioni e per illuminare il cammino che ancora si deve percorrere o lo stesso lavoro che ancora si deve fare in altri settori? Perchè rifiutare i risultati della esperienza? Non ha senso logico tutto questo, perchè non è logico non tentare di eliminare quegli stessi inconvenienti nei quali ormai è provato, è visto, è constatato, è pacifico che si incorre con l'istituto delle regioni, come le regioni a statuto speciale ci hanno indicato abbondantemente.

Voglio citare soltanto poche cifre, che sono già state indicate, ma che fanno parte del telaio del mio intervento. Tutti sanno che il costo delle attuali regioni a statuto speciale arriva ai 300 miliardi se non oltre. La regione Friuli-Venezia Giulia ha toccato i 37 miliardi annuali di spesa, con buona pace delle previsioni Tupini e con buona pace dello scandalizzarsi dello stesso senatore Trabucchi quando, in un certo periodo, fu Ministro delle finanze. I dipendenti sono 1.500 e soltanto per il Consiglio, la Giunta, gli uffici si spendono 12 miliardi all'anno. Lo stesso personale direttivo di questa piccola regione è di 300 e passa unità. Lo stesso è avvenuto in Sicilia. Dal 1953 al 1967 i dipendenti in Sicilia sono saliti da 1.500 a 6.570. Potrei citare tante altre cifre, quelle sugli assegni, quelle sugli stipendi, potrei citare lo stipendio di un autista, potrei citare i mutui, i prestiti e via dicendo. Vale la pena che c'immeschiniamo e ci immiseriamo su queste citazioni? Ne vale la pena se da esse dobbiamo trarre qualche conclusione positiva, ma se noi ci rifiutiamo di esaminare questi dati perchè non vogliamo e abbiamo paura delle conclusioni che se ne dovrebbero trarne, allora è perfettamente inutile soffermarci su questi dati. Ora noi siamo pessimisti senza dubbio e siamo pessimisti perchè ci siamo soffermati a meditare su quanto è stato realizzato, malamente, nelle regioni a statuto speciale. E siamo pessimisti anche per un'altra ragione e cioè perchè l'istituzione delle regioni, se è veramente sfrondata di ogni inutile alloro, è essenzialmente una trovata per l'allargamento del potere politico, una trovata (ed una trovata tutt'altro che spregevole da questo punto di vista) per il consolidamento del potere politico: ed è anche per questo che noi ci battiamo contro le regioni. Sappiamo infatti che il potere politico, in una società partitica come quella nella quale viviamo, è già soffocante e per tutti. L'eventualità dell'allargamento del potere politico ci impone di combattere questa battaglia, perchè sappiamo che esso non sarà soltanto maggiore potere di Governo, ma soprattutto maggiore potere di Sottogoverno è molto più influente di quello di Governo. Noi abbiamo paura che si creino tanti altri centri di potere politico: 15 nuovi parlamenti, 15 nuove fonti di potestà legislativa, 15 nuove meravigliose . . . occasioni per

creare altri 15 tessuti connettivi di Sottogoverno.

Ecco perchè dunque noi siamo pessimisti!

Abbreviando quanto ancora desidererei dire, mi viene fatto di pensare, in questo momento, alla conclusione dell'intervento del senatore Battaglia, di parte liberale. Il senatore Battaglia si domandava il perchè dei nostri discorsi, se essi servono a qualche cosa e concludeva dicendo che sì, serve parlare o per lo meno che noi dobbiamo parlare. Condividiamo la sua opinione per coscienza di parlamentari, per dovere di cittadini, ma sappiamo perfettamente come vanno e come andranno le cose. Questo tuttavia non ci esime dallo svolgere quella che è la nostra funzione, come del resto l'abbiamo sempre svolta e come continueremo a svolgerla fino alla fine di questa legislatura; ma noi — ripeto — sappiamo perfettamente che i nostri discorsi sono vani perchè dall'altra parte c'è soltanto quella volontà politica che io ho già indicato: il consolidamento e l'allargamento del potere, sia pure diviso con chicchessia, e al di là di questo ed oltre questo le immediate speranze elettorali. Grazie. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

B E R G A M A S C O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro mi propongo di trattare un aspetto particolare e non credo ancora esaminato del problema che ci sta dinanzi, ma prima di ciò e quasi come premessa agli interventi già svolti e da svolgersi da parte dei nostri colleghi valga qualche considerazione di ordine generale.

Nessuno certo sottovaluta la serietà del problema e l'importanza del disegno di legge in discussione, non tanto per il provvedimento in sè, che è semplicemente un provvedimento elettorale non molto dissimile, anche se perfezionabile, anche se a nostro avviso altri e diversi criteri avrebbero potuto presiedere alla nomina dei consigli regionali, non molto dissimile — ripeto — da quello già in vigore per noi, quanto per la volontà che esso denuncia di fare le regioni e di farle in un determinato modo: mi riferisco all'articolo 22 con il quale effettivamente la decisione è presa. Certo si dovranno poi fare le leggi-cornice, la legge finanziaria e via dicendo, le leggi che, secondo un ordine logico, avrebbero dovuto precedere e non seguire questa, e si potranno anche allora riprendere in appropriata sede gli argomenti oggi svolti; ma poichè la decisione è di oggi è giusto e doveroso che si anticipi ad oggi quella discussione, che la opposizione democratica imposti oggi doverosamente il discorso e se una cosa si deve deplorare è che la decisione sia presa in questa occasione, quasi surrettiziamente, con un articolo introdotto e, per così dire, infilato in un testo che potrebbe benissimo, e dovrebbe, farne a meno.

La riforma, decisa con questa legge, tocca profondamente la struttura dello Stato e va a creare una situazione del tutto nuova di cui è difficile calcolare e prevedere le conseguenze vicine e lontane. L'Italia non aveva mai conosciuto questo: aveva, sì, conosciuto, per secoli e secoli, degli Stati sovrani divisi e a volte ostili fra loro, i cui confini, in molti casi, coincidevano grosso modo con i confini delle previste regioni. Sulla decadenza di questi Stati, già da molto tempo avviata, anche prima dell'inizio del Risorgimento, si è inserito il moto unitario, dopo il quale e fino ad oggi l'unità dello Stato e l'unitarietà del potere legislativo non sono più state seriamente poste in discussione.

Diverso, per esempio, il caso della Francia, per tanti altri aspetti simile a noi. Là, già unificato il Paese, un ordinamento regionalistico era sempre esistito, sovrapposto alle antiche strutture feudali, aveva lungamente resistito alla sorda guerra che la monarchia aveva condotto contro di esso; e, anzi, i parlamenti regionali, gli Stati di Bretagna, di Provenza e via dicendo, erano stati a volte freni efficaci, se non proprio focolai di libertà, di fronte all'assolutismo del potere centrale. In seguito, la ventata rivoluzionaria, come metteva in chiara luce

il Tocqueville, compiva in breve l'opera secolare della monarchia dando vita a un sistema centralizzato dal quale poi Napoleone dettava gli ordinamenti. Se sia stato un bene o un male è difficile dire, in quel caso; ma è interessante notare che la Francia alle regioni non è più tornata, in quasi due secoli, e nemmeno è tornata nel clima e nel momento della guerra perduta.

Ora il problema viene a noi. Altri hanno esposto ed esporranno le vicende che esso ha avuto nel campo degli studi, e qualche volta sul piano politico, dai giorni del Risorgimento all'Assemblea costituente, quando è entrato a far parte della nostra Costituzione nel titolo V. Da allora sono trascorsi altri venti anni prima che si sia pensato a tradurre le regioni in realtà. Al momento di farlo credo si debba far appello alla più attenta e spassionata meditazione di tutti, libera di prevenzioni di parte; credo che tutti dovremmo essere pienamente informati di tutti i dati della questione, il che purtroppo oggi — come sappiamo — non può avvenire. Occorre precisamente la consapevole partecipazione di tutti, il che naturalmente non esclude la liceità dell'opposizione più tenace da parte di chi sia convinto, nella propria coscienza, della misura in cui la progettata riforma può incidere pericolosamente sulla vita del Paese; opposizione che può, in tal caso, anche assumere forme non certo sconosciute a questa Aula, ma inconsuete particolarmente per noi, col solo limite dell'osservanza scrupolosa del Regolamento affidata all'autorità, all'obiettività e all'imparzialità del Presidente. Fintanto che si rispetta tale limite — e noi certo non ci sogneremmo di superarlo — non giova gridare allo scandalo perchè il Regolamento, espressione della volontà del Senato, è anch'esso garanzia di libertà; ed è chiaro che proprio in questi casi acquista la sua importanza e il suo valore.

Nè si dica che un'opposizione consimile si propone di sopraffare la volontà della maggioranza, poichè questa ha a sua disposizione tutti i mezzi per farla rispettare, salva l'elementare precauzione del calcolo dei tempi e ferma la valutazione delle opportunità politiche. Essa si propone invece di convincere, se possibile, gli altri — i Parlamenti servono proprio per questo — e di rendere sensibile il problema che si agita nell'opinione pubblica, non sempre bene informata e a volte un po' sonnacchiosa, del Paese, che dovrà fra breve a sua volta pronunciarsi.

Vorrei ora esaminare alcune obiezioni che affiorano di continuo nel corso della discussione. Si dice: la Costituzione. Non si tratterebbe più di una scelta che il Parlamento può compiere, ma di un dovere al quale deve adempiere. A parte che vi sarebbe sempre da discutere sul modo di attuare la Costituzione, non siamo di questo parere. Chi ritiene che nella Costituzione vi sia una norma dannosa ha certamente il dovere di cercare di accantonarla e poi di modificarla ed eliminarla nei modi stessi che la Costituzione prevede. Questo proprio perchè crediamo che la Costituzione non sia un testo cristallizzato, un testo mummificato, ma sia invece qualcosa di vivo, che deve aderire e seguire e anche precorrere la realtà politica, economica e sociale del Paese.

Altre Costituzioni, magari non codificate e apparentemente immutate nel corso dei secoli, come l'inglese, facilitano nella loro flessibilità questo perpetuo aggiornamento e ringiovanimento. La nostra Costituzione, pur essendo rigida, contiene pur sempre le norme per la sua revisione, e noi abbiamo fatto ad esse ricorso con apposito disegno di legge proprio per quanto riguarda il Titolo V.

Certo, oggi non c'è la maggioranza qualificata, richiesta all'uopo dalla Costituzione. Ma finora e per venti anni non si è trovata nemmeno la maggioranza semplice per attuare la Costituzione in questa parte. E se è vero che il Parlamento rappresenta il popolo italiano — del che nessuno dubita — è anche vero che per venti anni la maggioranza per le regioni non si è trovata in Italia. Venti anni durante i quali, tra l'altro, la situazione italiana si è profondamente, e per molti versi, modificata, fra l'altro per l'esperienza che nel 1947 non si ave-

va, e che non è confortante, delle regioni a statuto speciale.

Ma se la Costituzione non si può ora modificare, noi non pensiamo che si debba per ciò attuarla in questa parte, in questo modo ed in questo momento. Non vi sono nella Costituzione termini perentori al riguardo. Se un termine c'era per l'attuazione dell'ordinamento regionale, esso è trascorso da molto tempo e non è più stato rinnovato, il che, tra l'altro, suscita una certa questione costituzionale, alla quale ho già avuto l'onore di accennare e sulla quale ora non ritorno.

Altro motivo polemico: se l'ordinamento regionale non è stato attuato, ciò è avvenuto per colpa dei liberali. Troppo onore, onorevoli colleghi! In realtà, nei primi dieci di quei citati venti anni, i liberali sono stati solo per alcuni periodi al Governo e nella maggioranza, e nei secondi dieci sono stati costantemente all'opposizione. Nella prima legislatura, la Democrazia cristiana aveva o sfiorava da sola la maggioranza assoluta; nelle altre tre l'aveva largamente, con i repubblicani, con i socialdemocratici, poi con i socialisti unificati, tutti partiti regionalisti. Eppure le regioni non si sono fatte. Segno dunque che le perplessità non erano solo in noi, ma erano anche in altri, erano anche in coloro che potevano fare le regioni quando volevano, senza di noi e contro di noi, e non le hanno fatte. Nè ci è stato ancora detto perchè le loro perplessità si siano ora all'improvviso dissipate.

Un terzo punto giova mettere in evidenza per la chiarezza della discussione. La questione regionale ha certamente un'enorme importanza, ma non è una questione di principio. La cosa è abbastanza evidente. È una questione di valutazione politica, legata alle condizioni del Paese, che a loro volta dipendono dalle ragioni storiche, dalla situazione politica, dalle condizioni dell'economia e della finanza, dalle condizioni dello sviluppo sociale in cui il Paese si trova, ed è largamente connessa al modo in cui la riforma sarà attuata.

Vi sono grandi e piccole democrazie, largamente improntate nelle istituzioni, nelle leggi, nei costumi a principi e metodi liberali, le quali hanno delle strutture a base regionalistica o equivalente. Altri Paesi, dove pur fioriscono libertà e democrazia, tali strutture non hanno. Gli ordinamenti regionalistici sono a volte compatibili con uno Stato democratico e possono addirittura costituirne l'anima, ma non lo sono necessariamente anzi possono in altri essere elementi di disturbo, di disunione, di pericolo.

Così il problema non va visto in astratto, accontentandoci di frasi vuote e sonore, come « l'esigenza del rinnovamento », « l'accentramento soffocatore », « l'arricchimento democratico » e via dicendo, ma va visto in concreto nelle condizioni dell'Italia di oggi.

Semmai, un'altra considerazione si può fare a questo riguardo, in relazione alla genesi storica dell'ordinamento regionale. Quegli Stati che si reggono felicemente con tali ordinamenti sono di solito nati essi stessi dalle regioni, comunque si vogliano chiamare: Stati, Cantoni, Contee. Nella Svizzera, negli Stati Uniti è stato un moto spontaneo di affratellamento delle parti separate a far nascere la Patria unitaria.

Sicchè gli Stati medesimi ancora risentono nei loro ordinamenti attuali di tale loro origine, la rispecchiano nelle loro istituzioni e si mantengono ad essa fedeli. Ma da noi è accaduto l'inverso, da noi il moto unitario si è svolto contro gli Stati prerisorgimentali, non certo solo come conquista di uno sugli altri, ma per volontà di popolo di ogni parte d'Italia insofferente ovunque dei propri Governi; sicchè lo Stato unitario serba l'impronta di tale sua origine, mentre la riesumazione delle antiche ripartizioni territoriali prende il carattere di una concessione dall'alto non sentita, nè desiderata, nè richiesta, con aspetti non di naturalezza ma di artificiosità. E' una riesumazione di ripartizioni territoriali che possono ancora essere vive in tutti noi sul piano puramente affettivo — e i colleghi siciliani ce ne hanno dato ieri commovente esempio —, ma che sono morte nella coscienza degli italiani come realtà, come prospettiva civile e politica, come volontà di

vivere e di operare entro quel determinato schema. È una differenza questa delle origini che merita anch'essa di essere meditata.

Altra osservazione. Il regionalismo non è un problema, come volgarmente si dice, di destra e di sinistra. Non sono qui di fronte conservatori e progressisti: sono di fronte forze che valutano in modo diverso le esigenze dell'ordinamento amministrativo dello Stato. Da una parte vi sono coloro che ritengono saggio non alterare in questo momento le strutture fondamentali del nostro Stato le quali bene o male (ma nel complesso più bene che male) hanno retto l'Italia durante oltre ormai un secolo; dall'altra vi sono coloro che credono nella virtù democratica delle regioni, nelle regioni come garanzia di decentramento, nello snellimento di tutto il sistema, per stare ai motivi più nobili che vengono addotti e tacere di quelli di cattiva lega che non vengono detti ma che si possono intuire. Ma resta sempre da dimostrare che il popolo italiano nel suo complesso, e in particolare le classi lavoratrici e le zone più diseredate sortiranno dalle regioni un qualsiasi beneficio.

Ancora. Il decentramento amministrativo sarebbe senza dubbio benefico, ma noi respingiamo l'equazione: regioni uguale decentramento. Una cosa è cercare i modi per raffrenare l'invadenza della burocrazia centralizzata, per evitare — come si dice volgarmente — di mandare le carte a Roma; altra cosa è creare venti parlamenti regionali tutti abilitati a fare leggi. Vi sono cento modi di attuare il decentramento e di ravvivare le autonomie locali. Si possono attuare enti intermedi tra lo Stato e la provincia, ma come unità razionali e con poteri e facoltà appropriate. Si possono potenziare le provincie come nella proposta avanzata da noi e messa da parte con tanta presuntuosa leggerezza dall'onorevole La Malfa. Si possono trasferire poteri statuali agli Enti locali, agli Enti locali già esistenti, e si possono trasferire alla periferia organi dello Stato e relative funzioni, cose a cui tutti noi, i presunti accentratori, siamo pienamente favorevoli. Ma i presunti decentratori, i presunti autonomisti sono poi coloro che nella pratica quotidiana di Governo promuovono con ogni mezzo l'accentramento nello Stato di tutte le funzioni e il corrispondente impoverimento delle autonomie locali, delle iniziative locali sia pubbliche che private. Dalle leggi scolastiche alla progettata riforma tributaria, dalla legge ospedaliera alla pretesa che ogni amministrazione locale sia fatta ad immagine e somiglianza del Governo centrale, al vertiginoso espandersi dell'attività statale nella sfera dell'economia, è in moto un mostruoso processo di accentramento della vita italiana nelle mani dello Stato e di progressiva mortificazione delle autonomie locali. Ma la riforma progettata, che a torto si definisce riforma perchè non modificherà sostanzialmente l'attuale ordinamento dello Stato, non sarà un momento del nuovo ordinamento, ma sarà invece un'aggiunta, non arresterà il processo. Al contrario, sorgeranno così nuovi enti fortemente politicizzati, burocratizzati, a loro volta accentratori e proliferatori di innumeri enti minori, come si è visto in Sicilia, i quali tutti, non fosse che per giustificare la loro ragione di esistere, cercheranno di farsi posto, di aprirsi la via, creando inevitabilmente difficoltà e conflitti verso l'alto e verso il basso, aggravando la crisi dello Stato e la crisi in cui già attualmente versano gli altri Enti locali, le provincie e i comuni.

Vi è infine un'ultima osservazione che deve essere fatta e che conferma alcune delle precedenti. Le posizioni politiche si sono rovesciate; è verissimo, come rilevano anche i relatori, i quali hanno disturbato i grandi spiriti, Constant, Lamennais, Tocqueville, i liberali, che per loro dottrina e per loro tradizione sono favorevoli all'autogoverno e alle autonomie locali, come la storia sta a dimostrare, sono contrari a questa legge. Le sinistre, marxiste e non marxiste — non so se oggi si possa parlare di sinistra giacobina — per la loro mentalità accentratrice e statocrate si schierano a favore.

Significativo è il fatto che alla Costituente, nell'alba candida e immacolata del 1948, come dice il Valitutti, le rispettive posizioni erano in parte se non del tutto capovolte. Ciascuno di primo impulso era portato a seguire le sue inclinazioni naturali da una parte e dall'altra; ciò, come dicevo, per i liberali è vero solo in parte perchè in definitiva il Gruppo liberale alla Costituente vide chiaro e votò contro le regioni.

Ma si possono citare le simpatie allora espresse da Einaudi e dall'altra parte il pensiero di Nenni e di Togliatti. È una polemica sterile che ha al suo fondo un grosso equivoco, quello già accennato per cui si vuole equiparare il decentramento amministrativo, nostra costante mai smentita aspirazione, alle regioni politicizzate che si vogliono fare esattamente a fini politici.

È perfettamente comprensibile che Einaudi, fisso lo sguardo ai Cantoni svizzeri, desiderasse l'accrescimento delle autonomie locali, la creazione di nuovi centri propulsori di vita civile sottratti alle ingerenze e al pesante controllo del potere centrale. Molto prima di lui altri liberali lo avevano desiderato e tutti lo desiderano ancora. Ma ciò non significa che non abbiano potuto modificare le loro idee, non già sul decentramento amministrativo e sulle autonomie locali, ma sull'opportunità di dar vita alle regioni, a queste regioni.

Nessuno è autorizzato a dire oggi come la penserebbe Einaudi. Diceva un antico regionalista, Gaetano Salvemini, divenuto poi alquanto tiepido e alla fine gelido al riguardo, pur restando fervente autonomista, e lo diceva proprio a proposito delle regioni, che « in mezzo secolo un uomo deve non solo vivere ma anche imparare ». E anche in vent'anni, onorevoli colleghi, si può imparare qualcosa.

Ciò premesso in linea generale, vengo all'aspetto particolare della riforma al quale ho accennato. E' un argomento al quale si sta dando un rilievo sempre maggiore da parte di coloro che sostengono la necessità dell'ordinamento regionale. Questo argomento è la programmazione: termine e fonti di illusioni e di equivoci, per cui, per non alimentarli ulteriormente, mi sembra necessario precisare prima alcuni concetti in modo che risulti chiaro il senso dell'obiezione di fondo che andrò contrapponendo a coloro che sostengono che la regione è uno strumento essenziale al fine di un efficace e democratico svolgimento della politica di programmazione.

Converrà attenersi il più possibile ad un esame generale del problema, con riferimento cioè più allo strumento programmazione astrattamente considerato, che all'uso che di esso, quantunque sancito con legge, si sta facendo in Italia.

In una politica di programmazione io considererei innanzitutto due aspetti: quello dei contenuti della programmazione e quello dei suoi modi di formazione. In quanto ai contenuti mi pare che in un programma di un'economia non collettivista, cioè proprio in un programma come il nostro, si possa innanzitutto individuare uno schema di riferimento, un quadro ragionato cioè di quelle che sono le risorse disponibili e di come queste risorse andrebbero impiegate per raggiungere gli obiettivi voluti, obiettivi che rappresentano la scelta politica, rispetto ai dati tecnici rappresentati dalle risorse. Per esemplificare, se noi abbiamo una certa iniziale dotazione di risorse e prevediamo o meglio vogliamo raggiungere certi obiettivi (come l'aumento del 5 per cento del reddito, con una determinata distribuzione settoriale e territoriale; piena occupazione, equilibrio monetario e della bilancia dei pagamenti, ecc.), i dati tecnici ci dicono, certamente in modo approssimativo, quanto dobbiamo destinare ai consumi e quanto agli investimenti, e tra questi ultimi quanto agli investimenti produttivi e quanto a quelli sociali in un quadro in cui tutte le grandezze considerate e gli obiettivi scelti non debbono essere dal punto di vista della logica economica incompatibili fra loro.

Ma tutto ciò è solo un quadro logico, uno schema di riferimento e non un programma completo poichè non siamo in uno Stato che risponda direttamente dei mezzi di produzione e accentri tutte le possibilità di

decisione, ma in un Paese in cui mezzi, possibilità e scelte autonome sono ripartiti fra un gran numero di soggetti. Ed allora il programma diventa completo ed anzi si qualifica come tale quando lo si strumenta, quando si individuano cioè gli strumenti attraverso i quali si ritiene di poter indirizzare i vari centri di decisione verso il raggiungimento degli obiettivi previsti.

Gli strumenti sono molti, ma raggruppabili in due fondamentali categorie: gli investimenti diretti degli organi pubblici (in genere tutta la spesa pubblica) e la politica economica. Gli investimenti pubblici, e in maniera indiretta i consumi pubblici il cui *quantum* condiziona in certa misura i primi, sono strumenti di programma in quanto il loro livello, la loro natura e la loro ripartizione territoriale possono essere orientati al fine di raggiungere gli obiettivi direttamente o indirettamente o di indirizzare il rimanente delle risorse impiegate al raggiungimento degli obiettivi stessi. Essendo la decisione sugli investimenti pubblici in mano allo Stato, cioè al primo attore della programmazione, detti investimenti dovrebbero rappresentare la parte più certa e più controllabile di un programma.

In pratica da noi è tutt'altra cosa perchè possiamo constatare che si avvicina di più agli obiettivi programmatici la miriade delle scelte autonome dei centri di decisione non pubblici che non le scelte pubbliche accentrate che per definizione di obbligo di legge dovrebbero corrispondere al programma. Basti dire che per il quinquennio abbiamo già, per investimenti pubblici, impegni di spesa per un ammontare di molto superiore a quello programmato. Che poi tale ammontare non venga speso per intero è un altro discorso ed è un discorso che evitiamo.

L'altro grande strumento è quello della politica economica, non di uso diretto come il primo ma solo indiretto. Attraverso i vari interventi di politica economica si pensa cioè che sia possibile condizionare i vari centri di decisione privati in vista del raggiungimento degli obiettivi. Nei centri di decisione privati metterei anche le partecipazioni statali in quanto si tratta di imprese che agiscono sul mercato in posizione di concorrenza più o meno privilegiata, sia detto per inciso, e come tali a questo mercato debbono conformarsi.

L'uso di questo strumento incontra numerosi limiti che non sono solo quelli di natura giuridico-costituzionale, dovendo essere fatta salva in linea di principio la norma che riconosce e tutela la libertà di iniziativa economica, e che discendono dal carattere necessariamente empirico delle misure adottabili ma che si riferiscono anche alla necessità di non valicare nei condizionamenti certi limiti economici oltre i quali non solo non si raggiungono gli scopi voluti, ma si mette in pericolo tutta la funzionalità del sistema. Perciò si parla di programmi indicativi, o meglio orientativi.

È difficile valutare se il nostro programma rispetti questi limiti, ma non si tratta ora di questo. Preme invece trarre qualche conclusione in materia di regioni dai concetti che ho esposto. Occorre cioè chiedersi: in una programmazione di questo tipo (ritengo che nessuno possa contestare che il nostro programma abbia la natura che ho cercato di sintetizzare), è utile, è opportuna la programmazione regionale? Si tratta di intendersi sul significato dei termini. Se con programmazione regionale intendiamo un'articolazione per zone territoriali del programma nazionale, la specificazione cioè in base a decisioni valutate e adottate in sede nazionale di obiettivi d'investimenti pubblici e criteri di politica economica applicabili in modo differenziato alle varie parti del Paese, la risposta non può essere che positiva. Se invece intendiamo per programmazione regionale l'assegnazione alle varie regioni tradizionali di poteri autonomi di programmazione, la risposta non può essere che negativa anche se si trattasse di un'autonomia condizionata dal quadro programmatico nazionale.

Vediamo innanzitutto il primo caso. Nel nostro Paese esistono tuttora ampi squilibri territoriali in un quadro più complesso che non la semplice contrapposizione Nord-Sud. Un programma nazionale non può per-

ciò trascurare di porre tra i suoi obiettivi prioritari quello di eliminare o almeno di ottenuare questi squilibri, con il solo limite della compatibilità di questo obiettivo con quello dello sviluppo generale del reddito nella stabilità della moneta.

Si tratta quindi, semplificando al massimo un problema che è invece molto complesso, di prevedere, per alcune zone del Paese, una intensificazione degli investimenti pubblici in infrastrutture ed una serie di misure di politica economica atte a promuovere lo sviluppo delle attività produttive.

Per le zone del Paese già sviluppate si tratterà invece di prevedere soprattutto misure di razionalizzazione; ma tutto ciò, sembra ovvio, non può essere stabilito che in sede nazionale, pur sulla base di elementi conoscitivi attinti o fatti valere in sede locale. Inoltre, cosa molto importante, l'accennata diversificazione degli interventi sul piano territoriale, va compiuta in relazione alle diverse situazioni socio-economiche e non già in base alle divisioni amministrative del Paese.

Nell'originario programma Pieraccini, quando si parlava della dimensione territoriale del programma, non si faceva riferimento alle regioni tradizionali, ma ad aree di sviluppo primario, ad aree di sviluppo secondario, ad aree di depressione, ad agglomerazioni urbane, prevedendosi per ciascuna di queste aree specifici obiettivi programmatici.

Nella stesura definitiva del programma, questa suddivisione è scomparsa, ma non perchè si sia ritenuta non conforme agli obiettivi del programma, ma perchè bisognosa di un ulteriore studio e approfondimento. E, se guardiamo all'esperienza straniera, e soprattutto all'esperienza francese, ci avvediamo che nelle cosiddette regionalizzazioni dei programmi, si sono adottati procedure e parametri molto elastici nel definire le regioni di programma che non coincidono affatto con le tradizionali divisioni amministrative.

È già implicito, in quanto detto, che la esistenza di organi regionali nella tradizionale suddivisione storica non è necessaria ai fini della programmazione, ma anzi sarebbe di ostacolo a questa, anche perchè regioni storiche e regioni di programma non coincidono, ma è necessaria qualche ulteriore specificazione.

In quale caso sarebbe opportuna la presenza di autonomi organi politici regionali per attuare la programmazoine? Quando, mi sembra, si riconoscesse opportuno che ogni regione si desse un programma autonomo, pur nell'ambito di un generale disegno centrale e potesse disporre della facoltà di mettere in essere strumenti aggiuntivi rispetto a quelli nazionali per attuarlo.

Ma tutto ciò incontra non solo difficoltà giuridiche, ma anche e soprattutto politiche e di logica economica.

Le difficoltà giuridiche si riferiscono al fatto che le regioni, anche quelle speciali, non hanno, a norma di Costituzione, poteri in tema di programmazione. Difficoltà superabile, si dirà, poichè la Costituzione ammette la possiiblità che con legge dello Stato si diano nuove competenze alle regioni. La cosa non sembra così semplice poichè dare poteri di programmazione significa, se non si vuole giuocare sulle parole, dare contemporaneamente alle regioni tutte quelle competenze amministrative ed anche legislative che loro consentano poi di attuare, nei vari campi, il proprio programma; significa allargare *ad libitum* le competenze regionali.

Perciò le difficoltà e i pericoli sono soprattutto di ordine politico ed economico. Nessuno della maggioranza credo si senta di dare alle regioni questi poteri. Gli stessi socialisti mi sembra non ritengano utile dare autonomia programmatica alle regioni, tanto è vero che dal loro convegno di studio sulle regioni è emersa la preoccupazione che un programma regionale autonomo tenda ad esasperare le contraddizioni e gli squilibri esistenti nel sistema economico italiano. Se noi lasciassimo le regioni libere di disporre delle loro risorse, si legge nella relazione di quel convegno, se lasciassimo che il meccanismo di compensazione non venisse in movimento, non avremmo altro che una accentuazione delle contraddizioni della situazione economica italiana e ciò non

tanto perchè l'ammontare di risorse materiali in alcune regioni italiane risulta più scarso, ma piuttosto perchè i contenuti culturali e la capacità imprenditiva sono, per alcune regioni, carenti.

E più avanti, con riferimento specifico alle regioni meridionali, si legge ancora che, in una situazione di sottosviluppo, gli Stati centrali sono sempre stati, quando hanno avuto politica progressiva, propensi a scavalcare gli Enti locali. Questi rappresentano in realtà il regno dell'empirismo e dell'inefficienza.

Così, dal punto di vista della logica economica, è evidente che l'individuazione degli obiettivi e la predisposizione e manovra degli strumenti programmatici non possono che avvenire a livello nazionale, pena l'impossibilità di procedere a qualsiasi tipo di programmazione. La scelta degli obiettivi non può scaturire che da una decisione nazionale, in quanto è solo a questo livello che si possono contemperare le varie esigenze regionali e si può valutare, nell'interesse nazionale, fino a quali limiti esiste la possibilità di perseguire certi obiettivi di riequilibrio territoriale senza mettere in pericolo altri obiettivi fondamentali e condizionanti come lo sviluppo complessivo del reddito, il pareggio della bilancia dei pagamenti, la stabilità monetaria.

Per quanto riguarda gli strumenti è chiaro inannzitutto che la ripartizione degli investimenti pubblici non può che essere decisa in un quadro nazionale, perchè in gran parte nazionali sono gli effetti che questi investimenti producono e poichè una loro destinazione che tenga conto delle stesse esigenze regionali (di sviluppo o di razionalizzazione, secondo i casi) non può essere decisa che a livello nazionale.

La stessa cosa, e se fosse possibile a maggior ragione, si può dire per quanto riguarda la politica economica. Oggi poichè lo stesso ambito nazionale è ristretto per le decisioni di politica economica, non è nemmeno pensabile che la manovra di questi strumenti, qualunque campo riguardino, sia neppure in parte delegata a livello regionale. Gli obiettivi del programma sono nazionali, anche se riguardano determinate zone territoriali del Paese, e così nazionale deve essere la valutazione e la decisione degli strumenti di politica economica che si ritenga possibile utilizzare per raggiungere detti obiettivi.

Cosa avverrebbe, infatti, se le regioni avessero una certa autonomia programmatica, pur nell'ambito di un programma nazionale? Cosa sarebbe della programmazione per il solo fatto dell'esistenza di organi politici regionali? Lo specchio di quello che potrebbe avvenire lo troviamo nei programmi che i vari Comitati regionali per la programmazione vanno predisponendo: ho dato una scorsa ai pochi programmi già approvati in sede regionale e vi ho trovato indicazioni davvero interessanti anche se preoccupanti. Ogni programma dice di rispettare lo spirito del programma nazionale — cosa del resto facile perchè in materia di articolazione regionale detto programma dice quasi nulla — ma poi ciascun programma regionale tira acqua al proprio mulino. Le regioni del Nord, in un caso per la presenza di un grande complesso industriale il cui sviluppo è essenziale per lo sviluppo dell'intera economia nazionale o in un altro perchè esiste un fortissimo e diversificato apparato industriale che è nell'interesse del Paese di potenziare e razionalizzare — tutte cose giustificatissime — concludono ipotizzando la necessità di aumenti del reddito superiori alla media nazionale e forti immigrazioni di mano d'opera. Le regioni del centro-sud — e i programmi ancora da definire andranno certamente in questo senso — mettono in evidenza, ciò che è pure giustificabile, obiettivi diretti a forti incrementi di reddito, di investimenti, di occupazione. Non parliamo degli investimenti pubblici ritenuti prioritari, autostrade, canali, porti, trafori, acquedotti, scuole, ospedali a non finire: tutte esigenze giuste ma tali da impegnare i bilanci pubblici di un cinquantennio. E ogni regione poi si preoccupa di strumentare il programma con propri originali interventi; creazione a non finire di enti regionali *ad hoc* e via discorrendo.

Tutto ciò, si può dire, corrisponde alla naturale e legittima aspirazione delle singole regioni, ma penserà il Ministero della programmazione ad armonizzare i disegni regionali, a ricondurli alle disponibilità finanziarie esistenti per far fronte ai vari bisogni. Questo può essere vero oggi, poichè ad eccezione delle regioni speciali (che già pianificano per proprio conto) non si hanno autonomi organi politici regionali, e le esigenze dei Comitati regionali non hanno modo di trovare un adeguato mezzo di attuazione.

Ma se questi organi fossero istituiti, è facile prevedere che essi farebbero di tutto per cercare di dare attuazione ai « loro » programmi, qualunque sia il parere del centro. Forse avranno pochi mezzi e non ampie possibilità di manovra, ma nessuno ci salverà dai velleitarismi, dalle pressioni politiche, dalla creazione di appositi enti, con il solo risultato di rendere ancor più precario un programma nazionale già avviato su una brutta china.

Mi si potrà dire che il compito delle regioni nell'ambito della programmazione è un altro. Quello di consentire — dice il nostro programma quinquennale — « una ampia partecipazione democratica alla formazione del programma » per cui « potranno per tale via trovare espressione le esigenze e le aspirazioni locali ». Si tratterebbe cioè non di assicurare alle regioni possibilità programmatiche proprie, comunque limitate, ma solo di garantire alle stesse una partecipazione alla formazione del programma nazionale e alla sua articolazione nei modi espressamente previsti dal disegno di legge sulle procedure della programmazione.

In sostanza le regioni dovrebbero agire nel campo della programmazione in veste di gruppo istituzionalizzato di studio e di pressione, destinato da una parte a far conoscere al Governo ed alle Camere i reali problemi economici del Paese, d'altro lato ad influenzare le scelte programmatiche. Cioè le regioni potranno solo cercare di ottenere una certa politica statale di investimenti, e una data politica economica dello Stato a beneficio degli interessi e delle esigenze regionali.

Si entra qui nel secondo aspetto della programmazione: quello dei modi di formazione dei programmi. È vero: e sono pienamente favorevole alla più larga partecipazione possibile alla formazione delle scelte programmatiche, cosa che mi pare non si sia pienamente verificata per la elaborazione del primo programma quinquennale. E sono in particolare favorevole che si dia modo agli interessi locali di far sentire la loro voce, di far valere al centro i loro interessi, fermo restando il dovere-potere degli organi centrali di una loro autonoma valutazione in vista dei superiori interessi nazionali.

Ciò che si deve contestare è che a tale fine sia necessario ed utile dar vita ad un ordinamento regionale. Non è necessario perchè la voce delle regioni e di altre articolazioni territoriali può ugualmente pervenire agli organi centrali, e con pari efficacia, attraverso gli strumenti esistenti: in primo luogo attraverso i Comitati regionali della programmazione, che realizzano una rappresentatività, migliorabile, certo superiore a quella che si avrebbe da una rappresentanza puramente politica, poichè questi Comitati riuniscono interessi e competenze svariate utili ai fini dell'elaborazione programmatica. Ma le regioni, invece, portano con sè una loro carica politica che finirebbe per strumentalizzare a scopo politico questioni che sono sì politiche, ma anche tecniche; le preoccupazioni puramente politiche, specialmente in presenza di certe delicate situazioni regionali, potrebbero pesare sull'obiettività di valutazione degli organi centrali, potrebbero portare distorsioni in tutta la struttura di un programma nazionale.

In sostanza, mi sembra di poter affermare fuori di ogni apriorismo che dar vita ad una autonoma, anche se in linea di principio armonizzata, potestà programmatrice regionale significherebbe, nè più nè meno, che negare la possibilità stessa di una seria programmazione nazionale. Se invece, come è da ritenere, si vuol riconoscere alle regioni solo il potere di dare espressione — pur attraverso propri documenti di tipo program-

matico — agli interessi locali, occorre riconoscere che questa esigenza è meglio assolvibile attraverso altri strumenti che non organi politici autonomi, i quali in questo come in altri numerosi campi introdurrebbero nel nostro ordinamento motivi di grave turbamento e di pericolo, oltretutto con un costo finanziario — non bilanciato da nessun vantaggio — non sopportabile per la economia del Paese.

Mi sembra così di aver dimostrato, con argomenti obbiettivi e persuasivi, che nemmeno questo argomento sostenuto in favore dell'ordinamento regionale regge ad un esame e ad una critica che sappiano spingersi un poco oltre le apodittiche affermazioni.

Ed è proprio questo che più colpisce nella polemica dei regionalisti contro di noi e in genere negli argomenti portati a favore delle regioni: è la mancanza di qualsiasi tentativo di esaminare in concreto, sin d'ora, i problemi che nascerebbero con l'attuazione dell'ordinamento regionale, di vedere, scendendo a quella che è la reale situazione del Paese, quali sono le possibilità effettive di attuare, attraverso le regioni, un miglioramento delle funzioni dello Stato e un serio decentramento amministrativo, quali sono, d'altro canto, i pericoli che i colleghi hanno illustrato, a cui tale attuazione esporrebbe il Paese, sul piano amministrativo, sul piano finanziario, sul piano politico soprattutto. Se questa duplice indagine tempestivamente si fa, con la sollecitudine e la vigilanza necessarie, ed anche — la parola non sembri eccessiva — il necessario amor di Patria, può essere che si pervenga a nuove forme valide e durature per l'ordinamento dello Stato, nello spirito della Costituzione, tali da garantire più vaste autonomie e, pertanto, più larga misura di libertà.

Ma, nel caso opposto, allora veramente si arrischia di imbarcare con leggerezza il Paese in una grossa incalcolabile avventura. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bonafini. Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Ponte. Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Bosso. Ne ha facoltà.

B O S S O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, un nostro collega della Camera ha calcolato che nella sola discussione generale della legge che ci interessa sono state pronunciate, all'altro ramo del Parlamento, circa 430 mila parole. Si parla in genere di ostruzionismo, il che mi sembra un modo assai superficiale di giudicare le cose: il risultato che ha raggiunto la Camera sarebbe in verità molto povero se consistesse soltanto nei giorni impiegati prima di giungere all'approvazione della legge; ed anche le due settimane della seduta fiume sarebbero ben poca cosa se nessun altro intento fosse stato raggiunto. Noi abbiamo ben altro scopo, battendo e ribattendo sul chiodo della nostra opposizione: ci proponiamo cioè di richiamare l'attenzione del Paese su questo grave passo che il Governo intende compiere.

So che vi sarebbero anche buoni motivi per ritenere che il Governo non intenda affatto giungere all'attuazione delle regioni, ma questo è un altro argomento, che tratteremo semmai più tardi. Per ora prestiamo fede alle parole del Governo e, nel dubbio che voglia davvero compiere il passo falso delle regioni — forse il più falso di quanti ne sono stati finora compiuti nella legislazione del dopoguerra —, vogliamo dedicare tutte le nostre energie al tentativo di trattenerlo, finchè si è in tempo, da questo errore irreparabile. Abbiamo la sincerità di confessare che quasi tutti gli argomenti, innumerevoli e di grandissimo peso, contrari all'attuazione delle regioni sono già stati posti innanzi; ma non per questo possiamo tacere.

Presidenza del Presidente ZELIOLI LANZINI

(*Segue* BOSSO). La nostra condizione psicologica è quella di coloro che vedono qualcuno avviarsi per un terreno infido che lo conduce al precipizio e tutti insieme, ad una voce, gridano per trattenerlo, senza domandarsi se il loro grido sia diverso o, per avventura, simile a quello di coloro che stanno intorno.

Noi ci battiamo in questo Parlamento, ma nonostante la parola d'ordine trasmessa alla televisione, alla radio, ai grandi giornali, alle altre fonti di informazione, sia quella di ignorarci, speriamo che qualche cosa giunga alle orecchie del popolo italiano.

B O N A C I N A . Fai un torto al *Corriere della sera...*

B O S S O . Speriamo che al richiamo segua il ravvedimento. Sappiamo che oggi molti interessi realizzati traggono beneficio e spesso alimento dalla confusione, dal disordine e dall'impotenza dell'apparato statale; sappiamo del pari che a quella confusione, a quel disordine e a quella impotenza le regioni darebbero un contributo ed un incentivo di particolare rilievo, e che per questi motivi molti le desiderano e cercano di impedire al Paese di rendersi consapevole del pericolo che lo minaccia; e tuttavia noi non vogliamo venir meno al nostro dovere e condurremo la nostra opposizione fino all'ultimo. Se il Paese alla fine dovrà, nonostante i nostri sforzi, subire quest'altra dolorosa prova, avremo la coscienza di aver fatto fino alla fine il nostro dovere. Saranno invece molti, moltissimi, coloro che, secondo il noto verso del poeta risorgimentale — e non è fuor di luogo questo richiamo al Risorgimento — dovranno dire: « Io non c'era »; e, sia ricordato qui tra parentesi a parecchi colleghi della maggioranza, non basterà l'affermare di aver ripetutamente proclamato in privato ad alta voce, o bisbigliato nei corridoi delle Aule parlamentari, la loro avversione all'istituzione delle regioni. Coloro che oggi non sono con noi a viso aperto dovranno poi tristemente ammettere che « non c'erano ».

Come già avvenne nella discussione generale della Camera, anche al Senato gli argomenti politici prevalgono su quelli tecnici, che pure formano in modo particolare l'oggetto di questa legge. Ciò, a ben vedere, era inevitabile. Il Governo ha creduto di cominciare la costruzione dell'edificio delle regioni dal tetto, rovesciando l'ordine logico di qualsiasi costruzione. Si sarebbe dovuto esaminare prima che cosa siano le regioni, quali siano i loro scopi, quali siano i loro rapporti con lo Stato e gli Enti locali; se le provincie debbano rimanere o scomparire; e insomma stabilire con esattezza che cosa siano le regioni e che cosa ci attendiamo da esse. Poi si sarebbe dovuto accertare il costo di siffatti istituti e provvedere alla copertura finanziaria. Soltanto allora si sarebbe dovuto procedere alla determinazione dei modi e delle forme per eleggere i rappresentanti del popolo nelle regioni.

Il Governo aveva i suoi buoni, anzi i suoi cattivi motivi, per procedere come sta procedendo; ma è evidente che noi non possiamo seguirlo in questo sovvertimento. Se andiamo al circo (e sia ben chiaro che ricorro al primo paragone che mi viene in mente, senza voler con ciò mancare minimamente di rispetto al Governo), se andiamo al circo, dicevo, vediamo gli acrobati procedere con le mani nella segatura e i piedi per aria; tuttavia non per questo ci mettiamo nella medesima posizione, ma rimaniamo con i piedi per terra.

Ora, sul capovolgimento dell'ordine logico e sui motivi che l'hanno ispirato corrono nella pubblica opinione, anche solo mediocramente informata, delle attendibilissime spiegazioni, che chiunque può andarsi a leg-

gere negli Atti parlamentari della Camera dei deputati e che del resto sono state anche qui ripetute. Il Governo voleva dire e non dire; i partiti del centro-sinistra, a parte la fondamentale aspirazione a disporre di nuovi centri di potere, volevano avere qualcosa in mano da promettere, nell'imminenza della campagna elettorale, ai collaboratori che non possono aspirare alla medaglietta, ai « portatori di voti » da includere nelle liste e da premiare alla fine con una nomina in serie B; oltre a ciò, volevano solleticare una certa opinione pubblica periferica che, abbagliata dall'esempio delle regioni a statuto speciale e soprattutto da quello della Sicilia, aspetta l'istituto regionale come la manna nel deserto. Insomma, anche nel caso che entro il 1969 non si voti per le regioni e la loro istituzione sia rinviata *sine die,* il Governo ed i partiti di maggioranza potrebbero conseguire determinati vantaggi elettorali dalla sola promessa, fatta con l'intenzione di non mantenerla.

Siamo dinanzi ad un disegno di legge talmente illogico ed assurdo che tutto può essere vero. E l'attribuire al centro-sinistra dei propositi così capziosi, mentre rappresenta un rimprovero alla sua linearità politica e persino morale, può d'altra parte essere quasi un modo di scagionarne la capacità intellettiva, perchè ci avrebbe portato dinanzi questo capovolto e quasi acrobatico sistema di leggi non per insipienza od errore, ma per determinati, e sia pure discutibili ed aberranti, fini politici.

Se dovessi esprimere il mio sommesso avviso, direi che questa assurda situazione, se è ispirata ai fini politici deteriori che dicevamo, è in parte anche il prodotto di certi aspetti meno lodevoli della mentalità italiana, o, per lo meno, in questa mentalità trova la sua giustificazione. Perchè si ha un bel ricorrere alla spiegazione che si volevano raggiungere quegli inconfessabili scopi; ma in un Paese serio, politicamente educato, con una stampa veramente libera, sarebbe stato molto difficile il sostenere che l'essenziale consiste nell'eleggere i consiglieri regionali e che solo dopo averli eletti, o per lo meno dopo aver deciso in quali modi, in che proporzioni eccetera, debbono essere eletti, si deve discutere come far funzionare le regioni. È una cosa talmente madornale che denuncia in modo inconfutabile l'irrazionalità di una maggioranza politica.

Mi viene in mente quanto si raccontava, nei primi mesi dell'ultima guerra, sulla diversa procedura seguita da noi, rispetto tanto ai Paesi alleati quanto a quelli nemici, per costituire un reggimento di artiglieria. Si diceva allora che negli altri Paesi lo Stato maggiore stabiliva la potenzialità delle bocche da fuoco, ne dava la commissione all'industria e, ottenuta la fornitura, procedeva alla formazione dei quadri ed al richiamo delle truppe occorrenti, con precedenza per gli specialisti. Da noi invece si procedeva per prima cosa alla destinazione degli ufficiali i quali, dopo un'attesa più o meno lunga, ricevevano il rincalzo delle truppe; e tutti insieme per qualche mese si dedicavano alla vita di caserma ed eventualmente alla cosiddetta « istruzione a piedi », in attesa della fornitura dei cannoni, dopo la quale restava poi ancora da attendere la consegna delle munizioni.

C'è un difetto nazionale, consistente nell'improvvisazione, che trova la sua conferma nella strana procedura seguita, sia pure per fini straordinariamente intelligenti e machiavellici. Sia detto qui tra parentesi, che alla piaga nazionale dell'improvvisazione e del pressappochismo le regioni, se costituite, daranno un notevole contributo.

Ma questa osservazione marginale e di costume mi offre lo spunto per l'impostazione della prima parte di questo mio discorso. Quale sarà l'influenza che le regioni eserciteranno, o, per meglio dire, quale sarebbe l'influenza che le regioni eserciterebbero, sulla vita italiana? Ci sono nel nostro Paese molte cose che, per generale ammissione, non vanno come dovrebbero andare. Ebbene, l'avvento delle regioni le migliorerà o le peggiorerà?

Da molto tempo noi liberali — come tutti ricorderanno — sosteniamo che invece di fare le regioni sarebbe molto meglio provvedere agli ospedali, alle scuole, ai pen-

sionati e a tutte le altre necessità più urgenti. Ci si risponde, con una notevole dose di superficialità, che si faranno sia le regioni sia le altre cose da noi raccomandate; un po' come rispondono i bambini che, posti di fronte ad una scelta fra l'uno o l'altro giocattolo, dicono di volerli tutti e due. Ora cercherò qui, sia pure brevemente, di condurre un esame più particolareggiato, giudicando di volta in volta quale potrebbe essere l'apporto dell'istituto delle regioni nei singoli settori che nella vita del nostro Paese rivelano particolari deficienze.

Il primo punto da trattare è senza dubbio la scuola. Nessuno, penso, vorrà sostenere che le nostre università possano trarre vantaggio dall'istituto regionale. Ma scendiamo pure all'istruzione secondaria e primaria: il problema è di buone leggi, di mezzi finanziari, di uomini, non certamente di discorsi. Ora, io non vedo quale contributo effettivo, cioè non di discorsi, potrebbero dare le regioni, nè mi saprei spiegare perchè i mezzi, palleggiati fra lo Stato e le regioni, debbano aumentare e non piuttosto diminuire. Ma francamente ad insistere su questo argomento farei la figura di chi vuole sfondare una porta aperta.

Nei paesi poveri del Sud, con alta percentuale di analfabeti, anchilosati dalla impossibilità di accogliere in agricoltura i dettami della scienza moderna, che esigono per il loro apprendimento un sia pur minimo grado di cultura, noi dovremmo riuscire a mandare schiere di maestri e di assistenti sociali, non deputati regionali in giri di propaganda e funzionari finanziati dal pubblico denaro. E quand'anche insperate possibilità delle pubbliche finanze consentissero l'istituzione di nuove scuole professionali, oltre che elementari, sia industriali sia agricole, nego che la regione sarebbe l'autorità più adatta a fissarne l'opportuna collocazione geografica. I confini delle regioni non trovano un'effettiva rispondenza nella realtà e la scelta delle sedi più adatte dovrebbe essere fatta da un organismo superiore, magari a cavallo di quei confini, o meglio ancora senza tenerne alcun conto. Ma quello delle regioni storiche e di quelle effettive o — come oggi si dice — di programma è un discorso che faremo in seguito. Dico solo che la regione per quello che riguarda la scuola non migliorerebbe le leggi, non gli uomini; non aumenterebbe i mezzi; infine non migliorerebbe, ma anzi rischierebbe di peggiorare, la scelta delle sedi per le nuove installazioni scolastiche, producendo un effetto negativo perfino in questo particolare settore nel quale di solito le si attribuisce una migliore possibilità di scelta.

Per quello che riguarda gli ospedali, a parte le riserve sulla legge ospedaliera che abbiamo a suo tempo avanzate e che non è il caso qui di ripetere, mi sembra di poter dire in sostanza che la regione aggraverà quella politicizzazione degli enti ospedalieri che abbiamo già con fondati motivi deplorata. Non si vuole capire che, così come è stata formulata, la scelta degli amministratori aumenta la prevalenza delle persone scelte con criteri politici anzichè con quelli della competenza. Per il resto c'è da ripetere il solito discorso: quand'anche le regioni costassero soltanto una lira, quella lira sarebbe assai più utilmente spesa migliorando gli stanziamenti per le scuole e per gli ospedali. Fare una cosa implica necessariamente che non se ne faccia un'altra.

C'è poi il grosso problema della riforma burocratica. Esso, a mio avviso, precede quello delle regioni non soltanto per importanza, ma anche in ordine logico e cronologico. Voglio dire che, se io fossi regionalista, vorrei attuare le regioni dopo l'attuazione della riforma burocratica, cioè nelle circostanze migliori per il loro felice inserimento nella vita del Paese. Attuare le regioni oggi, con uno Stato disordinato, in taluni settori addirittura caotico e spesso inefficiente, vuol dire dare ad esse le minori possibilità di riuscita. Se lo Stato avesse un'organizzazione perfetta, e se le regioni nascessero come dei modelli di vita amministrativa, sarebbe ugualmente da prevedere un periodo abbastanza lungo di disordine e di conflitti tra autorità regionale e autorità statale. Ma figuratevi quello che capiterebbe con un apparato statale decrepito ed inefficiente! In questa situazione è com-

prensibile che chiedano le regioni subito i comunisti, ma è incomprensibile che le vogliano i partiti democratici.

Bisogna ricordare che si avrebbero anche delle maggioranze regionali in radicale contrasto con la maggioranza del potere centrale. In questi casi una burocrazia eccellente potrebbe costituire un argine al disordinato prevalere delle iniziative locali, sostenere in parte, oserei dire, la debolezza del potere politico centrale. Nella nostra situazione invece non si sa dove potrebbero sfociare le iniziative centrifughe degli organi regionali. Del resto le deficienze dell'apparato statale avrebbero gravi conseguenze anche nei casi in cui gli organi regionali fossero l'espressione della medesima maggioranza che regge il potere nazionale. In questa situazione la moltiplicazione degli organi, facenti tutti capo ad un potere partitico centrale, aggraverebbe le manifestazioni deteriori del sottogoverno, non potendo trovare le iniziative locali un effettivo controllo nell'opera di una burocrazia indirizzata, dal centro alla periferia, sempre a senso unico.

Pensiamo che le regioni, così come sono configurate, siano un male; ma, anche se fossero un bene, è certo che le può reggere solo una struttura statale salda ed efficiente. Per questo dicevamo che la riforma della burocrazia deve in tutti i casi rappresentare un *prius* rispetto all'attuazione delle regioni.

Ma l'efficienza dello Stato precede l'istituzione delle regioni anche per la sua importanza, non relativa ma in assoluto; e ad essa devono essere dedicati tutti i mezzi disponibili e tutte le cure del Parlamento prima di dar corso ad iniziative minori, come quella di cui stiamo discutendo. La necessità della riforma dello Stato non l'abbiamo inventata noi liberali; ministri in carica, appartenenti dunque alla maggioranza delle nostre Assemblee, l'hanno sovente affermata con espressioni persino pittoresche. Ricordo che il Ministro del bilancio e della programmazione — e mi riferisco quindi al capo di un'attività nuova — ebbe a dire in un'importante intervista che l'impressione di chi sta a quel posto è quella di tenere in mano uno sterzo rotto. E con uno Stato in queste condizioni si vogliono aumentare le spinte centrifughe. Il fatto è che anche i socialisti i quali dovevano, almeno secondo loro, portare al Governo una carica di freschezza e di novità, si sono abituati al disordine, all'inefficienza e alla confusione; sicchè sono fallite le speranze di chi si illudeva che giunti nelle sedi ministeriali, per tanto tempo a loro inaccessibili, essi avrebbero proceduto innanzi tutto ad un'opera di pulizia. Proprio in questi ultimi anni tale esigenza è divenuta particolarmente imperiosa; ma bisogna concludere che, anche dopo decenni di attesa fuori dei sontuosi palazzi (o, come meglio si dice, fuori della stanza dei bottoni), al disordine, alla polvere, alla inefficienza e alla confusione ci si abitua in fretta.

In sostanza il Governo sa, e non può non sapere, che senza un'Amministrazione centrale efficiente le regioni non potrebbero mai funzionare; eppure non ci propone di migliorare e di ammodernare l'Amministrazione centrale, ma preferisce all'opposto proporci la istituzione delle regioni. Come ciò possa avvenire è cosa che, nonostante le spiegazioni politiche che se ne danno — intendo dire di politica deteriore — è sempre almeno in parte incomprensibile. C'è nel male, nei più gravi errori umani, una parte che resta agli occhi degli altri uomini imperscrutabile. Viene da pensare alla fatalità del dramma greco; più ancora, alla saggezza dell'ammonimento biblico: « Deus quos vult perdere dementat ».

Ma proseguiamo nella rassegna dei vari settori della vita nazionale, per vedere in quanti di essi l'istituzione delle regioni può recare un effettivo contributo al nostro avanzamento. Se dovessimo dare un punto alle regioni per ogni settore nel quale la loro influenza sia da attendersi positiva, credo che alla fine esse non riuscirebbero ad avere la sufficienza, anzi il loro voto non si distaccherebbe dallo zero.

Vorrei brevemente richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi sulla ricerca tecnologica, sempre sulla base della conside-

razione che per nessun settore della vita nazionale l'istituzione delle regioni può essere irrilevante: là dove esse non giovano, inevitabilmente nuocciono, perchè sottraggono mezzi finanziari che potrebbero trovare utilità altrove. Nessuna persona di buonsenso, anche solo mediocremente informata sugli sviluppi della ricerca tecnologica nei Paesi che guidano il progresso dell'umanità, potrebbe ritenere in Italia più utile l'attuazione delle regioni che non lo sviluppo della ricerca. Vorrei ricordare che, or è qualche mese, il Governo ha presentato proprio in questo ramo del Parlamento un disegno di legge per l'istituzione del Ministero della ricerca scientifica e tecnologica, obbedendo del resto in tal modo alle indicazioni del Piano, che esplicitamente lo prevede. Ma purtroppo si lascia dormire quella proposta di legge, che ormai dovrà essere rinviata alla prossima legislatura. Eppure il progetto del nuovo Ministero è urgentissimo, perchè la scienza e la tecnologia, mentre la maggioranza si gingilla con le regioni, stanno trasformando il mondo, con il risultato, fra l'altro, di stabilire fra i popoli una gerarchia di valore che non potrà poi essere facilmente modificata. Gerarchia, si badi, non relativa a taluni aspetti della vita umana, ma che li investe tutti, con la prospettiva quindi di acquistare un valore assoluto.

Noi italiani, nella nuova graduatoria che si sta formando tra i popoli, siamo piuttosto in basso. Lasciamo pure da parte gli Stati Uniti, che spendono per la ricerca più di 20 miliardi di dollari all'anno; ma mentre la Repubblica federale tedesca ne spende 1,36 e la Francia 1,27, l'Italia, secondo i dati del 1965, ne spende 0,38. Si potrà obiettare che il nostro reddito nazionale è inferiore a quello dei Paesi citati; ma anche percentualmente noi restiamo fra essi gli ultimi, mentre proprio l'inferiorità del nostro reddito complessivo ci dovrebbe indurre ad essere percentualmente i primi. Invece alla ricerca noi dedichiamo lo 0,7 per cento del reddito, la Germania l'1,3, la Francia l'1,6 e gli Stati Uniti il 3,3 del loro pur più elevato reddito. Nell'ambito della CEE il nostro Paese si trova dunque in una condizione di inferiorità dalla quale dovrebbe cercare di risollevarsi, per poco che noi sapessimo anteporre le cose che veramente contano a quelle irrilevanti, anche quando di queste ultime è possibile la strumentalizzazione politica.

Nella relazione al disegno di legge testè ricordato (la quale, essendo di fonte governativa, non può essere accusata di critica ostile o preconcetta) si legge che « anche i Paesi membri della Comunità, presi nel loro insieme, si trovano in una situazione tutt'altro che brillante » e che « il quadro che risulta dall'insieme dei dati disponibili è tale da far temere in effetti che le imprese europee possano trovarsi, a scadenza più o meno lunga, relegate in prevalenza nei settori produttivi cosiddetti poveri ed esercitare perciò un'influenza solo marginale nei settori ad alto livello tecnologico, ai quali andrà attribuita una quota sempre maggiore della produzione di beni e dell'accumulo dei capitali ». Ed ancora: « È da temere una spinta dell'apparato produttivo europeo verso settori nei quali la concorrenza internazionale può essere sostenuta soltanto facendo leva sul fattore più importante costituito dalla mano d'opera, e perciò col riportare... i livelli retributivi a misure incompatibili con il grado di sviluppo e di benessere oggi raggiunto ».

Tutta la relazione al disegno di legge per l'istituzione del Ministero della ricerca scientifica e tecnologica suona come un angoscioso campanello d'allarme. Come risulta dal brano che vi ho testè letto e che, ripeto, è insospettabile, sono in gioco — e qui si dimostra che la nostra socialità è talvolta fatta di chiacchiere — persino i livelli retributivi della mano d'opera; ma il Parlamento prosegue imperturbabile a discutere la legge elettorale regionale, e purtroppo noi restiamo soli a proclamare a gran voce la necessità di dare la precedenza alle leggi veramente importanti per il bene del Paese.

In un mondo che cambia così rapidamente e che condiziona ormai allo sviluppo della scienza e della tecnologia l'indu-

stria, l'agricoltura, i trasporti, i servizi, per non parlare delle Forze armate, insomma tutta la vita di un popolo, il posporre la ricerca ad una innovazione istituzionale di cui il meno che si possa dire è che è vecchia di cent'anni, rivela una sconsolante cecità non soltanto politica ma anche intellettuale. Si consideri poi che la già scarsa ricerca scientifica e tecnologica che si conduce in Italia rischierà, a regioni istituite, di risentirne le gelosie ed i conflitti; perchè se c'è un campo che richiede un centro di decisione unitario, sia pure irradiantesi per diverse vie, è proprio quello della ricerca. A proposito del quale anche i nostri avversari dovranno ammettere che le regioni meritano assolutamente zero e, se fosse possibile, un punto negativo.

Altri gravi problemi della nostra vita nazionale sono quelli che derivano dallo stato fallimentare degli enti locali e degli istituti previdenziali. Penso che nessuno potrà immaginare di sanare il loro pauroso *deficit* mediante le regioni; e qui basti questo cenno, poichè semmai l'argomento troverà sede più opportuna quando ci occuperemo, a proposito del famoso articolo 22, della copertura nanziaria della legge che discutiamo.

Ma i problemi dell'Italia non sono soltanto quelli che vengono continuamente ripetuti e che anche noi qui abbiamo ricordati per primi (scuole, ospedali, pensioni, ricerca scientifica, istituti previdenziali, enti locali); viviamo in un Paese povero e antico, le cui necessità sono innumerevoli, tanto che qualunque elenco sarebbe sempre soltanto esemplificativo. Non parliamo di quella povera cenerentola che è l'agricoltura, perchè assorbirebbe da sola un lungo discorso. Collegato all'agricoltura e ai boschi è il problema delle alluvioni che, ad ogni primavera e ad ogni autunno, minacciano di portarsi via qualche terra o qualche città. Possediamo opere architettoniche e città intere che tutto il mondo ci ammira e non siamo in grado di preservarle dalle offese del tempo. Avremo, secondo la volontà della maggioranza, la regione veneta, ma non sappiamo bene per quanto tempo conserveremo intatto quel meraviglioso gioiello che è Venezia. Avremo la regione toscana, ma continueremo a sentir parlare dei pericoli che minacciano la torre di Pisa. I nostri archivi, le nostre biblioteche, i nostri musei sono quasi tutti in una condizione che non ci onora; condizione posta in evidenza dai recenti confronti, dopo il disastro di Firenze, con Nazioni storicamente ed artisticamente assai meno dotate, che pure dedicano ai loro scarsi cimeli cure più valide e intelligenti.

Non parliamo poi della preservazione delle nostre bellezze naturali. Si parla sempre dell'attuazione della Costituzione: bene, la Costituzione prescrive anche la tutela del paesaggio. Non soltanto contrade bellissime sono quotidianamente offese e sfregiate, ma gli stessi parchi nazionali sono tenuti in una condizione che ci disonora. La tutela della flora e della fauna è inesistente. Se già ora non si riesce ad arrestare la distruzione di talune specie animali rare, figuriamoci quello che capiterà quando la caccia sarà abbandonata nelle mani dei governi regionali, soggetti assai più di quello centrale alla pressione degli interessi locali.

Se passiamo ad esaminare le condizioni morali e sociali del nostro Paese, le apprensioni per l'avvento del regionalismo aumentano ancora. Si pensi anche soltanto alla piaga del sottogoverno, che nessuno certo vorrà sostenere stia per essere medicata dal costituirsi delle nuove assemblee politiche.

Ognuno di noi, credo, prova nel parlare un certo imbarazzo perchè, dovendo trattare argomenti già largamente di pubblico dominio (anche se, pare, ignoti al Governo) è indotto a sostituirne la trattazione completa con una breve citazione. Così ora a me sembrerebbe superfluo elencare i motivi e le forme a cagione dei quali e nelle quali pullulerebbe in Italia, con l'avvento delle regioni, un più esteso e pericoloso sottogoverno. I partiti di maggioranza hanno validamente concorso a creare nelle popolazioni l'attesa miracolistica dei privilegi e delle parzialità dell'istituto regionale. Il modello che tali partiti hanno messo in testa alla gente è quello delle regioni a

statuto speciale; è, tanto per parlarci chiaro, la Sicilia, con i favori facili, gli stipendi e le pensioni di milioni mensili, i quattrini abbondanti per tutti gli iniziati. In tal modo essi hanno perpetrato un vero inganno, che crea l'ambiente più favorevole alle attese e alle speranze, per così dire, sottogovernative. Non sarà facile disilludere le lunghe attese. Dato il cattivo esempio dei superincentivi forniti con abbondanza in aggiunta agli incentivi nazionali e quello delle rilevanti spese di prestigio, è facile prevedere nelle nuove regioni la tendenza a compiti ed attività straripanti, con l'assunzione di personale sempre più numeroso e con trattamenti economici via via crescenti, essendo tipico di qualsiasi privilegio la tendenza al suo costante accrescimento. Ogni amministrazione regionale avrebbe da fare i conti con una opinione pubblica esigentissima perchè, come dicevamo, l'esempio della Sicilia ha fatto scuola, e molti aspettano la regione per trovare l'America nel loro paese di origine, senza attraversare l'oceano.

Mi sia consentito trattare un punto in particolare: l'assunzione del personale. Come si sa, le regioni dovrebbero servirsi di personale trasferito dalle organizzazioni statali (e lo ha affermato con molta sicurezza il collega Perrino ieri sera) secondo l'VIII disposizione transitoria della Costituzione, che tra l'altro prescrive: « per la formazione dei loro uffici le regioni debbono, tranne che *in casi di necessità*, trarre il proprio personale da quello dello Stato e degli enti locali ». Perrino ha concluso ieri sera dicendo che così le regioni non costeranno assolutamente nulla. Io gli ho risposto chiedendogli se aveva vissuto sempre nella luna, nell'isola di Tahiti o in Italia.

Chi valuta la necessità, di cui parla la Costituzione? Si sa bene che valore possano avere in pratica certi incisi aperti, a guisa di scappatoia, nel testo delle leggi. L'esempio delle regioni a statuto speciale è, su questo argomento, decisivo. Se non vi basta, perchè pensate che in quelle a statuto ordinario le cose andrebbero diversamente, citerei ancora l'esempio della Cassa per il Mezzogiorno. Ad essa una disposizione statutaria imponeva l'obbligo di trarre il personale, « *in prevalenza* », dalle amministrazioni statali. Quelli di voi che hanno avuto la pazienza di leggersi le molte pagine della relazione della Corte dei conti sugli enti sottoposti al suo controllo sanno bene che la *prevalenza* prescritta dalla legge era stata completamente rovesciata, perchè la Cassa aveva assunto a contratto, senza concorso e in genere senza accertamenti sperimentativi, più del 90 per cento (mi pare il 96 e rotti) del suo personale. Ma c'è di più. Parlando in quest'Aula sulle relazioni della Corte dei conti io avevo fatto riferimento al rilievo della Corte a proposito dell'assunzione del personale della Cassa per il Mezzogiorno, e il ministro Pastore, venutone a conoscenza dal resoconto sommario, ha avuto la squisita cortesia di fornirmi con una lettera gli opportuni chiarimenti. In essa il Ministro mi spiegava che « in pratica le amministrazioni dello Stato, nonchè quelle degli enti pubblici, hanno frapposto continue difficoltà alle richieste di comando di personale avanzate dalla Cassa. Aggiungo — è ancora il ministro Pastore che scrive — che in taluni casi le amministrazioni anzidette, dopo aver assentito al comando di personale alle dipendenze di questo istituto, ne hanno successivamente sollecitato il rientro, adducendo a giustificazione le proprie esigenze di servizio. E non è stato possibile, in linea di fatto e diritto, opporvisi. Questa amministrazione, — è sempre il ministro Pastore che scrive — per far fronte ai molteplici compiti assegnatigli dall'anzidetta legge, si è trovata *nella necessità* di provvedere mediante l'assunzione di personale a contratto ».

Mi è sembrato interessante riferire per esteso i chiarimenti del Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno perchè essi dimostrano che la massiccia assunzione di personale a contratto da parte della Cassa per il Mezzogiorno è stata determinata da uno *stato di necessità*. Però in questo modo la questione di principio non perde, ma anzi acquista, importanza e valore. Perchè l'impossibilità di ottenere il distacco dell'esuberante personale statale in

luogo dell'assunzione di altro personale nuovo non riguarda soltanto la Cassa per il Mezzogiorno — se, come non c'è dubbio, di impossibilità si trattava — ma non può non essere un ostacolo insormontabile per tutti e quindi, domani, anche per le regioni.

Nessuna illusione dunque che il personale delle regioni non sarebbe un personale interamente nuovo, diverso da quello in forza nelle amministrazioni statali. Il che porta due conseguenze: una di carattere finanziario, di cui ci occuperemo trattando appunto della copertura finanziaria necessaria all'attuazione delle regioni; un'altra che ha stretta attinenza col tema del sottogoverno. Infatti assumere a contratto vuol dire assumere sulla base delle raccomandazioni partitiche, facendo della burocrazia non già il mezzo di una buona amministrazione, ma uno strumento di favoritismi e di corruzione. La facile demagogia dice un gran male di quelle industrie che attuano una buona organizzazione, tale da creare condizioni di efficienza che consentono una collaterale espansione degli interventi sociali, ma sono intransigenti sulla necessità di avere forze di lavoro adeguate alle reali necessità di impiego. Il nuovo padrone politico è ben diverso. State pur sicuri che, con mezzi propri e con risorse effettivamente prodotte, non sarà in grado di istituire nè scuole nè ospedali; una malintesa beneficenza egli la fa sul lavoro, assumendo persone immeritevoli ed incapaci e trasformando le officine e gli uffici in ambienti viziati dal lassismo e dal « tira a campare ». Voglio dire che questo è il peggiore dei mali: perchè qualsiasi forma di tirannia, per quanto esecrabile (e quindi anche la tirannia partitica) accresce ancora il danno dei suoi amministrati quando il favoritismo e la corruzione non si esercitano soltanto al di fuori del suo apparato, ma ne intaccano la funzionalità e l'efficienza. E francamente, con grande dolore, durante la campagna elettorale in Sicilia, io ho visto manifestazioni di questo tipo che in verità non immaginavo per quanto ne avessi, in molte occasioni, sentito parlare.

Se noi non amassimo l'Italia come la amiamo potremmo consolarci al pensiero che l'istituzione delle regioni porterebbe il male del sottogoverno all'acme risolutiva. Infatti l'esempio delle regioni già costituite è lì a dimostrare che la vita dell'istituto regionale ubbidisce assai più a sollecitazioni di parte che non ai superiori dettami dello stato di diritto e dell'interesse della Nazione.

Ma andiamo avanti. I nostri dubbi riguardano anche argomenti di carattere fondamentale, quale ad esempio la necessità di una condotta politica unitaria nella vita economica del Paese. Mi sembra sia stato già ricordato da qualcuno — mai come in occasione di questo dibattito sulle regioni è vero l'antico principio secondo il quale tutto è già stato detto — che l'appassionato regionalismo giovanile di Luigi Sturzo era già incrinato da qualche dubbio dopo il suo ottimo esempio di buona amministrazione nel comune di Caltagirone.

Sturzo aveva espresso il timore che « specialmente nel Mezzogiorno lo sviluppo di troppe forze locali non dia iniziative nuove, non dia impulsi nuovi, ma li diminuisca, perchè può sviluppare una lotta politica locale, che va a tutto detrimento dello sviluppo armonico della società nel campo economico ». Ciò è più vero oggi, in un tempo in cui l'economia nazionale è stabilmente inserita nell'economia europea e mondiale. Non c'è più posto per i particolarismi, per le difese autarchiche di supposti interessi locali valutati con occhio miope. I Consigli regionali, che saranno essenzialmente e forse esclusivamente degli organismi politici, potranno acuire le rivalità economiche tra regione e regione ed accentuare gli squilibri nazionali.

Si dirà che è compito della programmazione ridurli ed eliminarli; comunque, è innegabile la spinta in senso contrario dei nuovi organismi politici, spinta che già si riscontra dopo l'istituzione dei comitati regionali della programmazione, come si riscontra fra le stesse regioni a statuto speciale (ed avremo da occuparci nei prossimi giorni della questione finanziaria dell'IRFIS e dell'Istituto regionale sardo).

L'onorevole Trombetta ha già illustrato alla Camera dei deputati questo punto con

particolare riferimento — per citare un esempio concreto — al problema dello zucchero, in relazione agli altri Paesi del MEC. Che cosa capiterebbe, nel processo di miglioramento della nostra produzione attualmente in corso, se, ad un certo momento, una regione volesse che la bietola fosse prodotta nel suo territorio anche in condizioni meno economiche? E purtroppo questo è quanto sta già facendo la Francia nell'ambito del Mercato comune: ci costringe a comprare a prezzi elevatissimi il grano, la segale eccetera, che potrebbero essere importati a prezzi enormemente inferiori dall'esterno; e questo avverrebbe anche in sede regionale italiana.

Gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare, ma ci porterebbero fuori strada. Vorrei piuttosto dire, a proposito dell'indispensabile guida unitaria del Paese, che altri Stati, nati in forma federativa, procedono con il passare del tempo verso l'accentramento. Ciò avviene, per citare l'esempio più importante, negli Stati Uniti d'America, con interventi del potere centrale sempre più marcati, perchè in questo senso procede l'evoluzione storica. Che noi, a più di cent'anni dall'Unità, si voglia procedere in senso contrario è cosa che si spiega soltanto con il fatto che il regionalismo è strumentalizzato per determinati fini politici. I comunisti vogliono le regioni per i motivi che tutti sappiamo; i socialisti non sanno e non possono dire di no ai comunisti, e i democristiani non sanno e non possono dire di no ai socialisti. Questo sottofondo di strumentalizzazione politica spiega i numerosi cambiamenti di idee che si sono verificati nello schieramento politico italiano, con metamorfosi che sono state, con efficace ironia, sottolineate nel corso del dibattito alla Camera dei deputati. Si è giunti — mi sembra — ad avanzare una determinata richiesta da parte di un Partito di opposizione presentandola, con la citazione letterale degli interventi del relatore di maggioranza e del capogruppo di un partito pure di maggioranza, come una richiesta comune. Su queste più o meno garbate ironie si può anche sorridere, ma non si può fare a meno di coglierne il profondo significato: siamo dinanzi a posizioni incerte ed equivoche e — ripeto — a strumentalizzazioni; e così si spiega questo procedere fuori del solco del cammino storico chiaramente indicato, anche per le folle che non si abbandonano a disquisizioni politiche, dalla diffusa vocazione europeistica.

Ma tanto bravi sono gli uomini politici della nostra maggioranza che sono capaci di procedere contemporaneamente in due opposte direzioni: regionalisti ad uso interno ed europeisti ad uso internazionale. Nella realtà l'accentramento unitario pare più che mai indispensabile per avviare la nostra economia ad inserirsi sempre più intimamente nell'economia degli altri popoli. E non si dica che l'accentramento è sinonimo di asservimento, perchè ciò che asservisce è, semmai, il prevalere irresponsabile degli organi dei partiti sulla libera espressione parlamentare della volontà democratica. E lo vediamo più che mai in questa trattazione dell'ordinamento regionale, per il quale il parere del vertice dei partiti di maggioranza quasi non trova assertori nelle Aule del Parlamento.

Ma l'istituzione delle regioni mi sembra contrasti con il naturale processo di evoluzione degli istituti politici anche per un altro motivo. I Consigli regionali, come leggiamo nel disegno di legge, dovrebbero essere composti di 80 consiglieri, oppure 60, oppure meno ancora, secondo un criterio di proporzionalità che non è quello della Camera, nè del Senato, e francamente non si sa quale sia. Ma non è sulla casualità del numero dei componenti che voglio attirare la vostra attenzione; piuttosto sul fatto che, dopo tante cattive esperienze del governo di assemblea, si pensa di costituire tante altre assemblee in un colpo solo. D'accordo, esse sarebbero numericamente più ridotte; ma ciò non ne modificherebbe sostanzialmente la natura politica. Governare significa sempre di più amministrare: i paesi hanno davanti a sè problemi vari e complessi, tutti collegati in maggiore o minore misura con l'attività economica. Noi parlamentari siamo i primi a conoscere le disfunzioni del Parlamento, che non sono dovute — come spesso ritiene un'opinione

pubblica male informata — alla nostra scarsa buona volontà o addirittura alla nostra voglia di far niente, ma proprio alla struttura stessa della vita parlamentare. È chiaro che, intervenendo lo Stato in sempre nuove attività, le Assemblee troppo numerose diventano ogni giorno più inidonee ai nuovi compiti; ed è anche per questo che la proposta liberale di Consorzi di provincie appare molto più opportuna di quella dei Consigli regionali, inevitabilmente troppo politicizzati, mentre l'attività da svolgere proficuamente nella complessa vita economica dei nostri giorni deve essere impostata prevalentemente in sede tecnica.

Diciamoci la verità: l'istituzione delle regioni asseconda anche un altro tipico difetto italiano, il provincialismo. Come i germi delle malattie devono trovare, per svilupparsi, l'*humus* adatto, così le manovre politiche in favore dell'attuazione delle regioni possono attecchire soprattutto là dove l'atmosfera pigramente provinciale è più stagnante e quindi più favorevole. Non mi risulta che Milano, Torino, Genova, muoiano dalla voglia di far le regioni. Io sono un grande ammiratore del Mezzogiorno e non intendo certo sminuire le qualità dei suoi figli; ma resta innegabile il fatto che al Nord si respira nell'aria la grande realtà del complesso economico dell'Europa centrale e, in conseguenza di ciò, si allarga lo sguardo verso il futuro. So benissimo che vi sono tante ragioni che portano noi ad una visione diversa da quella di coloro che sognano, in qualche sperduto centro del Sud, di fare il presidente, o il consigliere, o l'autista o l'usciere del Consiglio regionale; rimane comunque il fatto che le relazioni di affari, l'attitudine a viaggiare e a girare il mondo — favorita, non lo nego, anche dalla più diffusa agiatezza — determinano il crescere e lo svilupparsi di una mentalità che è l'opposto del chiuso provincialismo. In altri tempi questa apertura mentale era una prerogativa delle popolazioni marinare; ma poi lo sviluppo industriale, procedendo dal nord verso il sud, ha dato alle terre del Settentrione un primato che noi intendiamo come un dovere, cioè come un servizio in favore della collettività.

Se il provincialismo favorisce l'ideale regionalistico soprattutto nei ceti senza aperti orizzonti di lavoro, in certi ambienti, tra persone che, non sapendo fare nulla, ritengono comodo e fruttuoso il mestiere di insegnare agli altri a fare tutto (questo mi sembra il ritratto dei politicanti e della politica deteriore), l'istituzione delle regioni non sarebbe certo, per questi difetti, un valido correttivo, ma anzi sarebbe purtroppo destinata ad accrescerli. Mi par già di leggere, sui giornali provinciali, la cronaca della sedute delle varie Assemblee, col deputato regionale « X » che abbandona la corrente « Y » per passare alla corrente « Z », in un mafioso intreccio di intrighi particolaristici. Siffatta scuola dovrebbe favorire, questo si afferma, la formazione delle nuove generazioni, quelle pagine dovrebbero essere il loro nutrimento, mentre intorno il mondo sembra girare sempre più rapidamente, mentre le cognizioni umane, quasi ferme per millenni, si raddoppiano ogni cinque anni, mentre la ricerca scientifica e la tecnologia aprono sconfinati orizzonti al lavoro e alla solidarietà dei popoli liberi!

Se non ci fosse altro argomento ci basterebbe, per essere antiregionalisti, la certezza che gli orizzonti umani debbono allargarsi e non restringersi; che tutte le forme più o meno velatamente autarchiche favoriscono la miseria, non il progresso; che la condizione prima per intraprendere è guardarsi intorno e lontano.

Giunti a questo punto, sentiamo lo scrupolo di farci carico delle argomentazioni degli avversari per saggiare la validità delle nostre convinzioni al confronto delle loro tesi; ma, purtroppo, nella discussione alla Camera la maggioranza ha osservato la regola del silenzio in modo quasi claustrale, e la stessa regola, mi pare, si sta osservando in quest'Aula. Come ci si può spiegare la mancata reattività dei colleghi della maggioranza? Preferisco non rispondere, perchè fra le varie ipotesi se ne affaccerebbero alcune certamente non elogiative. Sta il fatto che, scorrendo gli atti parlamentari della Camera alla ricerca di argomenti da controbattere, troviamo sempre e soltanto, variamente formulate ed atteggiate, le no-

stre stesse idee; nè certo il dibattito fu così breve da cogliere di sorpresa i nostri avversari ed impedir loro di esprimersi.

Conviene quindi rifarci prevalentemente alla replica del relatore di maggioranza Di Primio. Sorvolerei sulla prima parte, riferentesi a problemi strettamente tecnici, che troveranno la loro sede migliore nell'ampia discussione che faremo sui singoli articoli, quando affronteremo l'esame degli emendamenti. Veniamo piuttosto alle argomentazioni di carattere politico.

Il relatore di maggioranza non poteva sottrarsi alle accuse di ambiguità rivolte dalla nostra parte all'art. 22. Il secondo capoverso di questo articolo è o non è condizionante? Secondo il relatore alla Camera, non lo è; ed egli lo afferma esplicitamente: « Noi respingiamo il principio secondo il quale l'attuazione delle norme finanziarie abbia un carattere condizionante dell'attuazione dell'ordinamento regionale ». Questa però è la campagna socialista e bisognerebbe sentire come suona quella democristiana. Del resto, quando una norma è ambigua, nessuna dichiarazione, anche esplicita, serve ad annullarne l'ambiguità, soprattutto quando tale norma è nata dall'incontro in terreno neutro di due volontà distinte, ognuna delle quali conserva poi nell'interpretarla la sua libertà di giudizio. Ciò è tanto più vero in quanto le cause che hanno indotto la Democrazia Cristiana ad un ripensamento antiregionalistico sussistono senza che sia per nulla attenuata la loro validità. E poi, non ci troviamo di fronte all'accordo tra due persone, ma tra due partiti ricchi di importanti personalità, le quali hanno avuto più di vent'anni di tempo per esprimere apprezzamenti che, volendo o no, oggi non possono essere tanto facilmente cancellati. Certo non tutti possono avere l'intelligenza, la spregiudicatezza e la espressività icastica dell'onorevole Andreotti che, or sono più di dieci anni, concludeva un suo articolo con queste parole: « E se non si può dire che le regioni non si faranno, almeno non si facciano ». Forse non si poteva esprimere meglio la sintesi del pensiero democristiano fino a ieri (e, chi sa, forse fino ad oggi, ed anche a domani).

L'onorevole Di Primio è veramente così sicuro che il secondo capoverso dell'articolo 22 non abbia valore condizionante? Staremo a vedere. Intanto è significativo il fatto che i relatori di maggioranza della prima Commissione del Senato, uno democristiano e l'altro socialista, trincerino la loro inscindibile unità dietro un testo volutamente sibillino. (Richiamo il documento n. 2509-A, pag. 8, n. 15). Affermano che l'articolo 22 ha « un preciso significato (preciso, dicono) e un importante valore politico »; ma poi si limitano a parafrasare la legge, come ci capitava di fare a scuola quando proprio non sapevamo come diavolo commentare il testo datoci per tema. « Le elezioni regionali avverranno eccetera; le norme relative all'ordinamento finanziario dovranno essere varate eccetera ». Se proprio volete un commento, eccolo alla fine: « Ciò è comunque una dichiarazione di volontà che assume particolare valore per la sede dove è fatta e per la solenne sanzione che il Parlamento ne darà ».

Nell'arte di allineare parole senza dire assolutamente nulla, il Presidente del Consiglio ha fatto scuola!

Veniamo ora alla risposta fornita dalla argomentazione avversaria alla critica liberale di aver capovolto, con la presentazione della legge elettorale, l'ordine logico dell'attuazione del precetto regionalistico. Essa è piuttosto debole: non si contesta affatto l'esistenza di un tale ordine logico e si ripiega sulla scappatoia di provvedere all'ordinamento finanziario con una legge-ponte.

Ma l'atteggiamento più strano dei nostri avversari si manifesta quando essi mostrano di credere che noi, riferendoci a prese di posizione di uomini della maggioranza che hanno manifestato la loro opposizione all'attuazione dell'ordinamento regionale, si vada semplicemente in cerca di « consolazioni ». Denunciare le ambiguità non significa affatto cercare consolazioni; e noi, pur consapevoli che dall'ibrido connubio di forze discordi può derivare l'uno o l'altro dei due opposti risultati (cioè che nel 1969 le elezioni regionali si facciano, oppure non si facciano), non manchiamo di guardare in faccia la più avversa realtà, di combatter-

la con tutte le nostre forze, di richiamare l'attenzione del popolo italiano sul pericolo che minaccia la sua prosperità ed il suo progresso.

Assai debole è poi la risposta della maggioranza alle osservazioni ampiamente esposte e documentate dall'opposizione liberale sulla scarsa rispondenza delle regioni storiche alla nuova configurazione di regioni con interessi omogenei. Dicono in sostanza i difensori delle regioni storiche: prenderemo in esame la vostra obiezione solo quando ci direte come devono essere configurate e delimitate le nuove regioni di sviluppo. La risposta dei nostri avversari dimostra, intanto, che essi vogliono costituire le regioni proprio per quei fini elettoralistici di sottogoverno di cui li accusiamo, tanto è vero che si accontentano delle regioni così come le hanno trovate e non ne vogliono delle altre, nuove, fatte su misura di quegli interessi a cui vanamente fingono di richiamarsi. Chè se prima di tutto vi fosse un fine di sviluppo da raggiungere, si dovrebbe cercare di ritagliare su questo fine l'ente regione. L'accontentarsi invece di regioni purchè siano è indizio di un regionalismo astratto, di maniera, rivolto al passato e, per quel che riguarda il presente, assai più elettoralistico che concreto e produttivo.

Per vent'anni i lavori preparatori sull'attuazione delle regioni non hanno toccato questo argomento. Ora gli avversari ci dicono: siete voi che dovete indicarci quali siano le nuove regioni. E dovremmo farlo a tamburo battente; peggio per noi, e peggio per l'Italia, se non ci sbrighiamo, perchè la legge elettorale passa com'è, dato che nel 1969 si deve votare!

Qui si cade, a mio modesto avviso, addirittura nel ridicolo. C'è chi vuole abolire le provincie, e le province protestano; c'è chi vuole conservarle; secondo alcuni le regioni storiche vanno bene, secondo altri bisogna riformarle; ma occorre fare presto, prestissimo, perchè tutto di un colpo si è sentito l'imperioso dovere di attuare il dettato costituzionale. Molto bene scrisse il Maranini che la Costituzione non si attua « solo con la cieca ed acritica attivazione di alcuni istituti rimasti dormienti ». Dinanzi a tanta fretta inconsiderata il sospetto della strumentalizzazione delle regioni prende sempre più corpo, ci sembra in maniera incontestabile.

Dinanzi ai nostri dubbi sulla validità delle regioni storicamente configurate l'incomprensione degli avversari è giunta ad accusarci di stare dalla parte della tradizione soltanto quando ci fa comodo. Non vorrei usare dei termini troppo forti, ma qui mi pare si dimostri una assoluta impermeabilità alle nostre argomentazioni. Sì, è vero, noi siamo per la tradizione, non peso morto ma forza viva; noi sappiamo che i grandi popoli non rinnegano mai gli insegnamenti del passato, ma li rinnovano e li integrano con l'esperienza; noi ci consideriamo, e a buon diritto, eredi della tradizione risorgimentale. E per questo ci dovrebbe essere proibito di rilevare, per esempio, che Piacenza gravita verso la Lombardia più che verso l'Emilia; ci dovrebbe essere impedito il riconoscimento, e più ancora lo studio sollecito, di quel complesso gioco di spinte e di controspinte che anima la realtà della vita italiana contemporanea!

Nelle non molte pagine che contengono le argomentazioni dei nostri avversari abbiamo trovato un'altra tesi curiosa: quella cioè che il costo delle regioni appaia grandemente esagerato perchè l'apparato burocratico, oggi inefficiente, non sarebbe più tale una volta che fosse realizzata, con le regioni, la democratizzazione della nostra pubblica amministrazione. In altre parole essi affermano: fate le regioni ed ogni impiegato si sentirà così felice ed euforico da lavorare per quattro; i consiglieri regionali rifiuteranno gli assegni loro spettanti e andranno a lavorare a piedi o in bicicletta; i cittadini, messi di fronte alle regioni e non più allo Stato, nonchè reclamare superincentivi e fondi di solidarietà, li respingeranno con sdegno; e le regioni, per quanto scarsamente dotate di mezzi, ci forniranno la sorpresa di cospicui e monotoni avanzi di gestione.

Questa rappresentazione, lieta ma purtroppo irreale, ci conduce all'argomento che considero forse il più importante della

mia modesta trattazione: intendo dire alla copertura finanziaria delle regioni. Non so trattenermi dal cominciare con un'osservazione preliminare, anche se è destinata a cadere nella più assoluta indifferenza. Bel modo di programmare è quello del Governo, se un istituto così importante e — diciamolo pure — così costoso come le regioni viene realizzato prima che si sia provveduto a determinarne la copertura! E badate, non è che il Governo e la maggioranza siano persuasi che si tratti di una impresa senza difficoltà; al contrario essi la debbono considerare un ostacolo gravissimo, praticamente quasi insormontabile, se hanno ceduto alla tentazione di aggirarlo invertendo l'ordine logico dei vari provvedimenti legislativi e cominciando a pelare questa difficilissima gatta dalla coda anzichè dalla testa.

La legge elettorale delle regioni rappresenta il momento esecutivo di un complesso della cui esistenza non siamo affatto sicuri. Il nostro Parlamento, fra le varie sue deficienze, dimostra anche — lasciatemelo dire — la più assoluta mancanza di umorismo, forse perchè è dominato in modo impersonale dai partiti di massa e dalla volontà astratta delle loro segreterie. Infatti noi stiamo costruendo un edificio a cominciare dal tetto e nessuno sorride, nessuno sembra rendersi conto di questa comica stravaganza.

Però il discorso sull'ordinamento finanziario delle regioni, se lo vogliamo fare, è un discorso serio, anzi serissimo. I colleghi liberali alla Camera, in modo particolare gli onorevoli Malagodi e Albino, lo hanno svolto con un'ampiezza di argomenti e con una ricchezza di documentazioni tali, da dar l'impressione di lasciare a noi ben poco da aggiungere. A giudicare, però, da quanto hanno scritto i nostri relatori di maggioranza sul disegno di legge in discussione, l'argomento non può non essere ripreso in questa sede. I colleghi Bartolomei e Jodice si guardano bene dal negare l'importanza della legge finanziaria e, come se ci fosse qualcuno che tale importanza mette in dubbio, invocano persino, per meglio convalidarla, l'autorità di Luigi Sturzo; ma poi fanno un curioso ragionamento, accusando il nostro di sottigliezza, mentre, per contro, il loro è talmente sottile da non reggere al peso del nostro esame. Essi dicono in sostanza che l'opposizione antiregionalistica usa come mezzo di contestazione gli strumenti (cioè, se ho ben capito, la fissazione della scadenza per le norme relative all'ordinamento finanziario e l'ordinamento finanziario stesso) che dovrebbero garantire l'attuazione delle Regioni. Dicono cioè i relatori: discutiamo pure (o meglio, *discuteremo*) la legge finanziaria in rapporto al funzionamento dell'istituto regionale; ma non come pregiudiziale alla sua attuazione. Detto in parole povere, che i quattrini per fare le regioni possano alla fine non esserci è dubbio che non li sfiora nemmeno; e pertanto noi sentiamo più che mai il dovere di ripetere che quei quattrini non ci sono, o potrebbero esserci soltanto con grave pregiudizio del normale sviluppo del Paese.

Conviene rifarsi ancora una volta ai famosi conteggi (e, diciamolo pure, ingiustamente famosi) della Commissione Tupini. È ormai risaputo che il senatore Tupini concluse i lavori della Commisione senza avere una regolare approvazione dei dati da lui forniti. Assai maggiore attendibilità hanno le indicazioni della Commissione Carbone; ma per valutarle esattamente conviene non arrestarsi alle semplici cifre, ma tener conto del fatto che la relazione giunge alle sue conclusioni sulla base di premesse che essa stessa considera impossibili a verificarsi. Tra le ipotesi considerate irrealizzabili vi è, molto opportunamente, anche quella del trasferimento degli impiegati statali alle regioni; ed io mi sono già intrattenuto su questo punto, così da ritenere superfluo aggiungere qui anche soltanto una parola. In conclusione, la base di calcolo e di discussione della Commissione Carbone appare assai meno sicura di quella fornita dal senatore Einaudi. Einaudi era partito dal costo effettivo delle quattro regioni autonome esistenti nell'esercizio 1954-55 e, supponendo di estendere la spesa di ognuna delle quattro regioni a tutto il territorio nazionale, giungeva a dei totali di spesa rap-

portando la popolazione di ciascuna regione, presa come parametro, all'insieme della popolazione italiana. Il costo complessivo naturalmente variava secondo che il parametro scelto fosse il Trentino Alto Adige, la Val d'Aosta, la Sardegna o la Sicilia; e variava ancora estendendo a tutte le regioni il fondo di solidarietà siciliano.

Nel 1966 noi liberali abbiamo pensato di aggiornare i calcoli di Einaudi e ne sono venuti fuori dei coefficienti di moltiplicazione che danno una idea della dinamica delle spese delle regioni. Non è il caso che io esponga verbalmente al Senato dei calcoli e delle cifre che si possono trovare scritti con estrema facilità. Dirò soltanto che quando noi parliamo di 1500 miliardi di spesa annua complessiva per le nuove regioni, esponiamo il risultato di un calcolo attendibile e serio, già soggetto a un tale lavoro di lima da temere che la realtà possa correggere in più piuttosto che in meno le nostre previsioni.

I bisogni dell'Italia, che ho sommariamente ricordati nella prima parte del mio discorso, sono tali e tanti che se noi disponessimo (il che non è) di una somma di tali proporzioni, o di un'altra anche di gran lunga minore, dovremmo sentire il dovere, di fronte alle necessità del Paese, di utilizzarla subito mediante le norme di legge e l'apparato burocratico già esistenti; e francamente vorrei sapere dagli onorevoli colleghi, di volta in volta impegnati, come noi, a patrocinare disegni di legge di cui avvertono per circostanze varie la particolare necessità, e spesso delusi dalla tenace resistenza cui è costretto il Ministro del tesoro, se in coscienza non ritengano che la presa di posizione di noi liberali sia onesta, responsabile e ispirata non già, come si dice, a mere velleità ostruzionistiche ma alla consapevole difesa dei fondamentali interessi della Nazione.

So che tra le pietose bugie che si ripetono perchè la copertura finanziaria faccia meno paura vi è quella di un certo sollievo che deriverebbe al bilancio statale dal trasferimento di una parte della spesa alle regioni. Noi preferiamo essere realisti oggi, per non farci cogliere di sorpresa domani. È vano illudersi sulle minori attribuzioni conferite alle regioni ordinarie, perchè queste ultime non ammetteranno certo di essere, per così dire, regioni di seconda categoria; e se anche ciò potesse avvenire in un primo tempo, la spinta insopprimibile delle nuove regioni sarebbe quella di travalicare i limiti imprudentemente loro fissati. Gli occhi degli amministratori e degli amministrati saranno continuamente rivolti alle regioni a statuto speciale, come già ho cercato di spiegare: i compiti e le attività tenderebbero a crescere di continuo, pena la perdita del potere da parte degli amministratori in carica. Se la gara demagogica a chi spende di più ha dato tanti buoni (o cattivi) risultati in campo nazionale, non vedo come potrebbe non istituirsi la stessa gara fra gli aspiranti alle cariche della regione, con la più aggressiva combattività derivante dalla maggiore vicinanza degli appetiti da soddisfare e degli interessi da imporre.

Eletti i Consigli regionali con la legge al nostro esame, risolto alla meglio in un primo tempo il problema finanziario con una legge-ponte, come da qualcuno viene suggerito, state pur certi che le regioni, non prive nel nostro bel Paese di esempi di finanza allegra e divenute rapidamente esperte nell'arte politica del far debiti, rapidamente imporranno la loro volontà di espansione, rendendo vane le caute riserve con cui si vorrebbe tenerle a battesimo. Sostenere che i compiti e le attività delle nuove regioni ordinarie non sarebbero via via crescenti, in gara di emulazione con le regioni a statuto speciale, significa non rendersi conto dell'atmosfera nella quale viviamo. Ugualmente inevitabile sarebbe l'inflazione del personale (e, come abbiamo già visto, tutto personale nuovo, non trasferito dalle manifestazioni statali), mentre le retribuzioni subirebbero inevitabilmente la stessa spinta all'insù che si può constatare non soltanto nelle regioni già costituite, ma negil enti previdenziali e in molti altri casi. Chi andrà a raccontare agli impiegati, agli autisti, ai commessi della regione calabrese che si devono togliere dalla testa gli stipendi della regione siciliana? E in Sicilia la media delle retribuzioni dei dipendenti regionali supera almeno del 60 per cento

la media di quelle dei dipendenti statali. Lo onorevole Alpino, con un calcolo sommario che tuttavia mi sembra obiettivo e aderente alla realtà, dividendo per 6 mila dipendenti il totale dei 30 miliardi che in Sicilia vengono spesi dalla regione per il personale, ha ottenuto la somma di 5 milioni per ogni dipendente, compresi dattilografe, fattorini ed uscieri; mentre la media del costo unitario del personale statale è di circa 2 milioni e mezzo annui. Saremmo dunque ad un aumento non del 60 per cento ma del 100 per cento. Si aggiunga poi che alcune cifre *record* aumentano insieme lo scandalo e gli appetiti. È noto che i giornali siciliani hanno dato notizia dell'esistenza presso l'Assemblea regionale siciliana di retribuzioni di 3 milioni mensili.

Questi ragionamenti non li facciamo soltanto noi, li fanno anche autorevoli personaggi della maggioranza, le cui prose e i cui discorsi sono stati ampiamente citati tra virgolette nella discussione alla Camera. Ma un bel gioco dura poco, ed io non voglio proseguire nelle imbarazzanti citazioni; vorrei però invitare i colleghi a fermare la loro attenzione sulle cose che noi diciamo e che sono frutto di buon senso e non di settarismo politico.

A questo punto sarebbe quasi rituale il rifarsi alle condizioni generali del nostro bilancio: tante spese e tante entrate per lo Stato, tante per gli enti locali, tante per gli enti previdenziali, *deficit* complessivo, peso tributario sul reddito nazionale eccetera. Ma io ometto di esporre queste cifre, che sono già state ampiamente dibattute a proposito dei bilanci e che costituiscono l'amaro pane quotidiano nell'esercizio della nostra attività politica, per dimostrarvi che il nostro proposito non è quello di perdere tempo. Però attenzione: sono uomini vostri, investiti delle più alte responsabilità, quali per esempio i Ministri del tesoro e delle finanze, che hanno ripetuto, in discorsi al Parlamento e al Paese, che le finanze italiane sono ormai prossime al punto di rottura. Non ci si può illudere a cuor leggero di aggiungere un altro peso.

Dopo la discussione alla Camera, il Presidente del Consiglio ha nominato una Commissione di studio, attribuendo in tal modo — e di ciò siamo lieti di dargli lode — alle argomentazioni dell'opposizione una importanza assai maggiore di quella che ad esse avevano riconosciuta i parlamentari della maggioranza, sistematicamente assenti durante la discussione. Ma la Commissione, sino ad oggi, non ci ha fatto sapere nulla. Sarebbe stato desiderabile che, approfittando del periodo delle vacanze, la Commissione di studio si fosse messa in grado di riferire almeno i primi risultati delle sue fatiche.

Consentitemi di trattare per ultimo questo argomento che forse avrei dovuto trattare per primo; ma desidero, a conclusione delle mie parole, rivolgere al Presidente la preghiera di sollecitare la suddetta Commissione di studio, in modo che il Senato possa approfittare, nella discussione, del risultato dei suoi lavori. Ciò mi sembra indispensabile anche perchè la nomina della Commissione è stata, in un certo senso, il frutto della lunga, profonda e non certo inutile discussione svoltasi nell'altro ramo del Parlamento. Se il Senato procede senza attendere il risultato dei lavori della Commissione nominata dal Capo del Governo, il principale risultato della discussione alla Camera rimane completamente inutile. Oppure — ed anche questa seconda ipotesi non è accettabile — il Governo, dopo la discussione alla Camera, è dell'avviso di subordinare le sue decisioni al responso della Commissione appositamente nominata, e allora tutti i nostri discorsi si risolvono in una vuota accademia.

All'alternativa non si sfugge. L'unica soluzione seria, rispettosa della funzione dei due rami del Parlamento e della decisione del Capo del Governo, è che la nostra discussione generale non si concluda prima che la Commissione appositamente nominata faccia conoscere le sue conclusioni. Purtroppo quando noi dell'opposizione giungiamo a trattare il secondo capoverso dell'articolo 22, cioè l'ordinamento finanziario, già manchiamo di qualsiasi concreta formulazione da parte della maggioranza. In aggiunta a questo curioso precetto (« Entro quella scadenza saranno emanate le nor-

me... ») che non si sa bene a chi sia rivolto — e su questo punto ci sarebbe da svolgere un'ampia discussione, che spero sarà compito di qualche mio collega — il Governo e la maggioranza si direbbe non siano in grado di aggiungere non dico delle idee precise, ma anche solo dei suggerimenti, degli spunti, degli indizi sui propositi che intendono realizzare. C'è da pensare che di idee precise e di propositi seri il Governo e la maggioranza non ne abbiano. Forse noi combattiamo, come Don Chisciotte, contro dei mulini a vento.

Come è possibile che una copertura che, riducetela pure finchè volete, è sempre di parecchie centinaia di miliardi, non abbia provocato da parte del Governo e della maggioranza nemmeno la più pallida indicazione? E qui, giunto ormai alla fine, torna a cogliermi il sospetto che il precetto del secondo capoverso dell'articolo 22 non sia osservato entro la data delle elezioni provinciali e comunali del 1969; che quindi entro quell'anno non si voti per le regioni; e che si sia montata la trappola di questa legge solo per quei fini deteriori di cui si sente parlare e che io ho già ricordato.

Debbo confessare sinceramente che la calda perorazione, che avrei voluto rivolgere ai colleghi della maggioranza affinchè l'Italia non sia precipitata nella pericolosa avventura delle regioni, mi si spegne sulle labbra per l'amarezza di questo sospetto. (*Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Picardo. Ne ha facoltà.

P I C A R D O . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, non sapevamo ancora che il centro-sinistra avrebbe trovato, per svolgere i compiti che si è prefisso con l'attuale legge per l'elezione dei Consigli regionali, la via del sillogismo.

Rispondendo infatti alle nostre contestazioni, i rappresentanti della maggioranza non hanno fatto altro che richiamarsi ad un motivo assiomatico e pregiudiziale; la Costituzione prevede le regioni, *ergo* le regioni si debbono fare.

La realtà invece sembra sostenere le tesi di noi oppositori intransigenti e, se mi si consente, coerenti in tema di antiregionalismo perchè, alla luce delle esperienze acquisite con le regioni a statuto speciale, non vi è proprio da illudersi che l'ordinamento regionale possa sviluppare il senso della sana amministrazione.

Esiste a questo proposito una realtà fin troppo amara che tutti conosciamo e pertanto mi sento esonerato dall'obbligo di passare in rassegna tutti i suoi aspetti negativi.

La realtà condanna i fautori ad ogni costo delle regioni, sottolineando quanto sia ipocrita il richiamo costituzionale. Infatti è facile dimostrare che i fautori delle regioni, che si richiamano in via pregiudiziale e assiomatica al rispetto del precetto costituzionale, sono proprio coloro che disattendono tante altre norme e princìpi della Costituzione.

Non starò a ricordare le ripetute violazioni del primo comma dell'articolo 81, relativo all'approvazione annuale dei bilanci e del rendiconto consuntivo presentati dal Governo; non starò nemmeno a ricordare il principio contenuto nello stesso articolo in materia di copertura delle spese. Infatti è recentissima la decisione della Corte dei conti che ha emesso anche una ordinanza di remissione alla Corte costituzionale per stabilire responsabilità, anche di carattere penale, secondo la quale alcune spese di taluni capitoli del bilancio non potevano e non possono essere approvate. Non starò a ricordare l'articolo 94 della nostra Costituzione che sembra non esistere dal momento che così spesso i Governi nascono e muoiono al di fuori del Parlamento, essendo i partiti che decidono del loro avvenire. Nè ricorderò —in proposito si è anche svolta recentemente una discussione durante il dibattito sul bilancio del lavoro — gli articoli 39 e 40 della Costituzione che ancora attendono di essere attuati attraverso la emanazione delle leggi, da noi tante volte sollecitate, regolatrici della contrattazione sindacale e del diritto di sciopero.

È chiaro pertanto che solo apparentemente e solo formalmente i sostenitori dell'ordinamento regionale possono aver ragione quando chiamano in campo la Costituzione.

Ecco quindi che mentre la realtà e l'esperienza, che negano validità o utilità alle regioni, soccorrono le nostre tesi di intransigenti e coerenti oppositori delle regioni stesse, solo formalmente il principio sembra essere dalla vostra parte, senza contare che non sempre gli attuali fautori delle regioni sono stati ad esse favorevoli.

Sono fatti noti. È bene comunque passarli rapidamente in rassegna per avere il quadro completo della situazione. Il trasformismo caratterizza in materia l'atteggiamento di alcuni fra i partiti che oggi sono tra i più accaniti sostenitori della riforma regionale. Chi non ricorda o non ha letto che all'epoca della Costituente l'onorevole Vinciguerra per il Partito socialista ebbe ad affermare: « Tranne che per la Sicilia e in forma minore per la Sardegna noi non abbiamo sentito da alcuna tra le popolazioni italiane e tanto meno dalle meridionali invocare questo pericoloso ritorno, questa creazione dell'ente destinata inevitabilmente a far concorrenza allo Stato nazionale? ». Si chiedeva allora il responsabile dello stesso Partito socialista: « dov'è l'urgenza, dov'è la necessità di questa riforma »? E aggiungeva: c'era in Italia una vecchia tradizione repubblicana delle autonomie, la quale aveva una ragione di essere quando era in corso la lotta con la monarchia, ma quando la monarchia è tramontata con il 2 giugno e attraverso le riforme repubblicane si spianò la via alla riforma delle amministrazioni, non si comprende questo attaccamento a una tradizione che è soltanto un residuo. Gli faceva eco lo stesso segretario del Partito socialista, l'onorevole Nenni, e infatti egli affermava che non si doveva vedere l'Italia ridotta in pillole. Ma aggiungeva testualmente: « Ciò che a noi democratici e socialisti appare pericoloso e ciò che al Paese rischia di riuscire nefasto sono le regioni ». Continuando a passare in rassegna coloro che oggi sono fautori dell'ordinamento regionale soltanto per ragioni politiche e non per intima convinzione sulla funzionalità e sull'utilità dell'istituto, ci si accorge che lo stesso Ministro in carica, già socialdemocratico, onorevole Preti, dichiarava allora: « Davvero imprudente è creare oggi un sistema amministrativo del tutto nuovo fondandolo sull'ente regione, il quale non ha precedenti storici in Italia e di cui neppure la recente esperienza storica ha dimostrato la vitalità ».

Persino il Partito comunista, lo sappiamo tutti, attraverso le parole di un suo autorevole esponente dell'epoca, l'onorevole Gullo, denunciava i pericoli dell'istituzione delle regioni affermando: « Come può concepirsi uno Stato che viva la sua vita in continuo contrasto, in continua battaglia con le regioni del proprio Paese? ». A quell'epoca, infatti, attesa la fedeltà ai princìpi di dirigismo e di pianificazione che rappresentano poi la sostanza, il contenuto del comunismo, non tornava evidentemente utile al Partito comunista per il conseguimento dei propri fini la divisione del territorio nazionale in regioni dotate di autonomia legislativa. Lo evolversi delle situazioni, l'esperienza negativa delle regioni a statuto speciale, specie in tema di etica e di amministrazione, che ha concorso indubbiamente a minare e a disgregare l'unità dello Stato, la consapevolezza della possibilità concreta di governi regionali socialcomunisti dell'Emilia, della Romagna, della Toscana e dell'Umbria hanno portato il Partito comunista a quel mutamento di opinioni che tutti quanti conosciamo, sicchè oggi è sotto la loro pressione che i socialisti si muovono per chiedere all'alleato democratico cristiano di attuare questa parte degli impegni di Governo. In definitiva dei partiti oggi fautori delle regioni si può dire che solo il Partito democratico cristiano, pur avendo abbandonato le originarie posizioni federalistiche, si sia dimostrato in certo qual modo coerente nel sostenere il principio del decentramento regionale. Ma non sono poche le perplessità che in tutti questi anni sono emerse anche in seno al Partito di maggioranza relativa. Basterebbe ricordare il discorso di apertura della campagna elettorale del 1958 all'Adriano di Roma dell'allora segretario nazionale, il quale su questo tema pose l'accento, dimostrando per lo meno la pericolosità delle regioni. Basterebbe ancora ricordare quanti uomini responsabili in seno alla stessa Democrazia cristiana hanno fatto da freno in questi anni, responsabilmente, alla traduzione in legge di questo principio costituzionale.

Presidenza del Vice Presidente CHABOD

Dovrebbero prevalere quindi le realistiche considerazioni che soccorrono le nostre tesi di oppositori. Non si può fare a meno di meditare, onorevoli colleghi, oltre che sulla costituzione di regioni certamente controllate o controllabili dai socialcomunisti, anche sulla possibilità di conflitti legislativi tra Stato e regione (ed a questo proposito basterebbe vedere quanti ricorsi sono stati proposti dal Commissario di Stato alla regione siciliana per avere una prova inconfutabile), sull'aggravarsi della carenza di certezza del diritto e sui privilegi che finirebbero con lo stabilirsi in virtù di legislazioni differenziate, sulle pretese di interventi finanziari dello Stato e quindi sulla distrazione di somme che potrebbero essere impiegate molto meglio e più organicamente sul piano nazionale, sui favoritismi in tema di assunzioni secondo le tessere dei partiti (ed in Sicilia ne abbiamo una lunga e vasta esperienza) che finirebbero con l'uccidere quei residui di libertà politiche che vi sono in Italia, sul dilagare della corruzione e su tanti e tanti altri aspetti negativi, che, pur se valutati isolatamente, ammoniscono circa la pericolosità della realizzazione dell'istituto regionale; tanto più che un sereno esame delle cause per cui nacque il regionalismo dovrebbe dimostrarne, se non la inutilità, certo l'inattualità. Infatti, quando più di un secolo fa il problema si affacciò, esso si affermò sul piano sociale come possibile soluzione dell'annoso problema del Mezzogiorno; la questione meridionale, sotto la spinta di rivendicazioni, di speranze e di attese, sollecitava una soluzione che lo Stato unitario del tempo dimostrava di non essere all'altezza di offrire. La questione di fondo, quindi, era rappresentata da un problema sociale, che compendiava tutte le rivendicazioni del mondo proletario italiano; il regionalismo in sostanza nasceva — anche se si inserivano poi altre ragioni ed altri scopi — soprattutto da parte dei democratici cristiani dell'epoca — come denunzia dell'urgenza di una elementare giustizia nella produzione e distribuzione della ricchezza, nasceva cioè in nome di una esigenza che andava al di là dei limiti stessi della regione, perchè il motivo di fondo che lo determinava rimaneva sempre un problema generale, quale quello del contrasto, della lotta tra le forze economiche che caratterizza sempre ogni società ed ogni tempo.

Sotto un certo profilo quindi — e non credo di scarso rilievo — insistere oggi nel volere ad ogni costo le regioni può significare anche, tra l'altro, ammettere che l'ultimo ventennio non ha risolto affatto l'annosa questione meridionale dopo tutti gli sbandieramenti e l'esaltazione di attività, di opere, di provvedimenti, nonostante i quali noi sappiamo bene che lo squilibrio tra l'Italia meridionale e l'Italia settentrionale anzichè annullarsi si è ulteriormente aggravato.

La realtà alla quale noi ci richiamiamo quindi dovrebbe indurre a modificare il principio costituzionale al quale si rifanno i fautori delle regioni.

Ognuno degli argomenti accennati, se approfondito, sconsiglierebbe, soprattutto in questo periodo, l'istituzione delle regioni ed ognuno di tali motivi mette ancora più in risalto che soltanto esigenze politiche, soltanto la necessità politica del trasformismo del Partito socialista di presentarsi alle prossime consultazioni elettorali con qualche realizzazione, spinge la nostra Assemblea a dover continuare un dibattito proprio all'immediata vigilia delle stesse elezioni. Se, d'altra parte, si è tardato venti anni prima di accingersi a dar vita alle regioni e proprio da parte di quei partiti che alla Costituente contribuirono a inserire nella Costituzione l'ordinamento regionale, ciò vuol dire che qualche motivo vi deve pur essere stato.

Per cercare tale ragione credo che bisognerebbe rifarsi ai timori, alle speranze, che caratterizzarono reciprocamente le parti in lotta durante la battaglia politica in Italia della Costituente alle elezioni del 18 aprile 1948. In sede di Costituente, sostanzialmente, democristiani e socialcomunisti addivennero ad un compromesso: i primi rinunzian-

do alle loro tesi federalistiche, come ho già detto, ripiegarono sull'ordinamento regionale nella speranza di poter condizionare dalla periferia, in caso di eventuale vittoria elettorale delle sinistre, i vincitori; i secondi, allora, in via di principio contrari alle regioni, accedettero al compromesso nella convinzione che in caso di vittoria dei democristiani sarebbe stato sempre possibile utilizzare le regioni come ostacolo nei confronti di chi voleva comandare dal centro.

Conseguita la maggioranza assoluta ed eliminata dalla compartecipazione al potere la sinistra, la Democrazia cristiana pensò bene di non attuare una riforma che, pur se dettata da precise norme costituzionali, rappresentava sempre un rischio ed un'incognita. Si invertirono quindi le posizioni: la conquista del potere assoluto, o quasi, da parte della Democrazia cristiana indusse le sinistre — inizialmente, non dimentichiamolo, ostili alle regioni — ad impugnare esse stesse l'arma del regionalismo per insidiare o indebolire, almeno nelle intenzioni, la Democrazia cristiana. È in questa altalena di posizioni e di interessi la spiegazione del perchè, per tanti anni, lo stesso Partito democristiano, pur senza rinnegare la sua tradizione programmatica, ha evitato di attuare l'ordinamento regionale: non poteva sfuggire, e non sfugge che non si governa seriamente da Roma un'Italia divisa in tanti Parlamenti e in tante diverse legislazioni. E allora viene da chiedersi: se per tanti anni il Partito di maggioranza ha nella sua responsabilità rinviato l'attuazione del disposto costituzionale per non dare armi nelle mani dei comunisti, oggi che, sotto la spinta del Partito socialista alleato al Governo, pressato a sua volta — come tutti sappiamo — dal Partito comunista, la Democrazia cristiana cede e le regioni cominciano a profilarsi come una possibile realtà, abbiamo o non abbiamo ragione di temerle? Evidentemente, quando ricordiamo agli italiani che l'istituzione delle regioni, oltre ai tanti aspetti negativi, rappresenta il miglior regalo che si possa fare proprio all'estrema sinistra, noi abbiamo effettivamente ragione.

Certo, l'attuazione dell'ordinamento regionale, dopo tante incertezze e tanti indugi, è della logica del centro-sinistra. Il presente disegno di legge è un negativo traguardo e dimostra chiaramente quanto pressappochismo e quanta superficialità caratterizzino la attività legislativa del centro-sinistra. Vale ricordare che nella prima legislatura, affrontandosi il problema della costituzione e del funzionamento degli organi regionali, fu ritenuto che si dovesse contemporaneamente aggiornare ed adeguare il testo unico della legge comunale e provinciale, proprio perchè fu avvertita la necessità, per dar vita alla regione a statuto ordinario, di rivedere le norme relative al funzionamento degli enti locali minori ai quali, secondo il disposto della Costituzione delle leggi, le regioni dovranno delegare la massima parte delle loro funzioni amministrative e sui cui atti le regioni stesse dovranno esercitare controlli di legittimità e di merito. Ugualmente, nella seconda e nella terza legislatura si affermò più volte che per dare vita alle regioni a statuto ordinario occorreva approvare prima un'organica legge sull'ordinamento finanziario delle regioni: alla fine della scorsa legislatura il Governo dell'epoca assicurò che erano in corso di elaborazione, in questo ordine, il disegno di legge sulla finanza regionale; il disegno di legge recante modifica alla legge n. 62 del 1953 sulla costituzione e sul funzionamento degli organi regionali; quello di revisione della legge comunale e provinciale; la legge-cornice relativa all'agricoltura; la legge relativa all'urbanistica; le modifiche al progetto di legge per le elezioni regionali che, come ricorderete, occupavano l'ultimo posto.

Ancora successivamente, se i ricordi sono esatti, quest'ordine si abbandonò e si consentì di procedere in modo più o meno organico. Infatti lo stesso Governo fece sapere che il programma per realizzare le regioni si articolava nel modo seguente: legge di modifica della legge 62 del 1953, legge-quadro per il personale, legge-quadro sulle funzioni delle regioni in tema di circoscrizione comunale, legge finanziaria; sempre ultima la legge elettorale.

Ancora un passo indietro ed eccoci all'esame del disegno di legge elettorale che rappresenta la chiara volontà del Governo di eludere, in modo che gli italiani non ne siano

a conoscenza, il pesante problema del costo delle regioni.

Crediamo sia doveroso a questo punto trattare anche questo aspetto perchè riguarda un costo che la Nazione, almeno in questo momento, non può sopportare. Si tratta di molte centinaia di miliardi. I colleghi del mio Gruppo hanno chiaramente e brillantemente dimostrato questo punto, ma se per un momento diamo uno sguardo a quello che è il bilancio della regione siciliana, vediamo quanto essa costi e soprattutto quanto sia inefficiente. Basta tener presente che più dell'80 per cento delle entrate è assorbito da spese di ordinaria amministrazione per vedere chiaramente quanto sia impossibile per il Governo regionale esercitare una sua funzione. È stato poc'anzi accennato ai lauti stipendi, alle laute pensioni. Ebbene, da un esame attento, meticoloso si può constatare che nel susseguirsi degli anni il margine a disposizione del Governo regionale si va sempre più riducendo, perchè aumentano gli impiegati, aumentano gli stipendi, senza che vi sia un risultato utile a vantaggio delle popolazioni siciliane.

Si è parlato degli « Studi Einaudi », della Commissione Tupini. Si è parlato lungamente di questo aspetto ed è inutile tornarvi. A me, siciliano, basta questa considerazione, che mi deriva da un'esperienza che ho potuto fare. Vi è da chiedersi se la nostra finanza possa assumersi impunemente questo altro grave fardello che è dato dal costo non indifferente delle regioni a statuto normale.

Certo, non fa meraviglia che il centro-sinistra, dalla spesa facile, dall'indebitamento sempre più disastroso, chiuda gli occhi per non vedere questo aspetto sostanziale e negativo.

Già con la sua politica di piano il centro-sinistra ha dimostrato la facilità con cui si sperpera il pubblico denaro e l'inutilità di certe iniziative ed impostazioni. Quando infatti si cominciarono a predisporre piani che valessero come indicazioni delle esigenze regionali ed i mezzi per farvi fronte nel quadro nazionale, in attuazione di tali direttive, il Governo ebbe a nominare per le varie regioni da istituire altrettanti Comitati regionali per la programmazione, che hanno predisposto o stanno predisponendo schemi di sviluppo regionale. Il costo e le spese di questi Comitati non sono indifferenti.

Ebbene, l'esperienza sta dimostrando che trattasi di spese indubbiamente inutili, perchè i predisposti o predisponendi piani regionali sarebbero stati utili se fossero stati approvati prima del piano nazionale, se, in altri termini, gli artefici del piano nazionale avessero potuto tener conto, nella redazione del programma, dei piani regionali.

A questo punto io dico: per le regioni a statuto normale che non sono state ancora fatte ci sono delle attenuanti; ma per la Sicilia, che ha già una sua autonomia di più di venti anni, di piano di sviluppo se ne parla da molto tempo; si è realizzato quello nazionale, ma quello regionale niente affatto. Per cui, nel quadro del piano di sviluppo economico e nazionale, non si è potuto recepire nulla di quello che poteva offrire il Governo regionale, perchè ancora esso non ha realizzato nulla.

Ma quando, invece, i piani regionali seguono anzichè precedere il piano nazionale e quando è noto che lo stesso piano nazionale non può essere modificato senza alterare le sue linee, la sua impostazione, la sua stessa realizzabilità, è evidente che si tratta soltanto di velleità e di spese superflue.

Che se poi, come è stato affermato, i programmi regionali non potranno configurarsi se non (cito testualmente quanto ebbe a dire il Governo) come componenti funzionali delle linee di sviluppo economico stabile del programma nazionale e quindi dovranno assumere il valore e la denominazione di intervento, è di tutta evidenza che, non potendo essi concorrere a determinare gli orientamenti dello sviluppo economico, sarebbe questa un'altra valida ragione per non fare le regioni. Tanto più che il costo di queste, che graverà alla fine sulla collettività nazionale, comincia già ad essere rilevante ancora prima della loro costituzione, perchè non è senza notevoli spese che vengono preparati dai Comitati regionali quegli schemi di sviluppo regionale che — come già si è detto ed è stato fatto rilevare — mentre non riusciranno a determinare gli orientamenti dello sviluppo economico, saranno

di nome e di fatto semplici piani di intervento.

A nostro avviso, l'azione di chi vuole le regioni ad ogni costo pecca di superficialità. La stessa discussione odierna ne risulta informata. Voglio ricordare in proposito, a riprova di quanto vado dicendo, quello che accadde allorchè l'onorevole Fanfani si presentò alla Camera per esporre il programma di centro-sinistra del suo Governo. Mentre egli parlava delle regioni, un deputato del Movimento sociale lo interruppe per chiedergli come pensasse di coordinare il programma economico di sviluppo nazionale con l'istituzione delle regioni in tutta l'Italia, che è poi tutto il programma del centro-sinistra. L'onorevole Fanfani rispose che, proprio costituendo le regioni e dando luogo alla riforma regionale in tutta la Penisola si sarebbero potuti elaborare i piani di sviluppo e dalla loro coordinata applicazione sarebbe nato il programma economico nazionale.

La realtà si è presa poi la briga di smentire decisamente l'allora Presidente del Consiglio, confermando i nostri punti di vista, egregiamente rappresentati dal collega della Camera.

Tutti questi elementi e le considerazioni che, sia pure in modo sintentico, ho avuto l'onore di sottoporre alla vostra attenzione, mi consentono di affermare che l'istituzione delle regioni non è soltanto un errore politico di cui la Democrazia cristiana pagherà a non lunga scadenza lo scotto (e lo pagheranno anche i socialisti quando nei governi regionali dell'Emilia, delle Marche e dell'Umbria saranno fagocitati dai comunisti), ma è soprattutto un ulteriore insopportabile fardello fiscale che il centro-sinistra si propone di caricare sulle spalle del contribuente italiano.

Vi è, pertanto, da osservare che, quando tante categorie di diseredati, siano essi invalidi civili o invalidi di guerra — e li abbiamo visti tumultuare anche davanti ai portoni di Palazzo Madama e oggi a Montecitorio — chiedono soluzioni per le loro esigenze di vita, il Governo si nasconde dietro le ristrettezze economiche, mentre si impegna a spendere centinaia di miliardi per questa specie di follia regionale soltanto perchè lo afferma un principio costituzionale, quando ben altri princìpi della Costituzione la maggioranza di centro-sinistra ha dimostrato di poter calpestare ed ignorare. Eppure il Governo aveva preso l'impegno di aumentare le pensioni, ma, a quella scadenza, il Ministro, onorevole Bosco, accampò difficoltà di bilancio e bastarono queste difficoltà perchè non fossero più concessi gli aumenti ai pensionati. È facile immaginare che cosa accadrebbe con l'istituzione delle regioni nelle più grandi città d'Italia. Alla fine dell'autunno il sindaco di Roma ha scritto al Ministro del tesoro per chiedergli 30 miliardi onde evitare la paralisi dell'amministrazione capitolina. Ciononostante si vuole creare ugualmente la regione Lazio, pur trovandosi Roma, che di tale regione è il capoluogo, nella disastrosa situazione cui accennavo poc'anzi.

Onorevoli colleghi, può sembrare una facile ed amara battuta, ma saprete quale sarà il risultato economico dell'esperimento regionale? Sarà un altro terremoto di cui dovremo sopportare le conseguenze. E non per facile speculazione politica, ma per amore di verità, voglio riportare in quest'Aula le mie personali esperienze accumulate in questi giorni tragici per la Sicilia. Quand'anche fossero rimasti dubbi sulla inefficienza della regione siciliana, sono convinto che gli eventi di queste terribili giornate hanno definitivamente evidenziato l'incapacità del Governo regionale, come anche del Governo centrale, di far fronte a questa calamità che ha colpito la Sicilia. Si è dimostrato con altrettanta chiarezza che non esisteva nella fervida mente dei pianificatori, sia nazionali che regionali, nessun piano per fronteggiare le situazioni di emergenza che si possono verificare in simili frangenti, mentre tra tanti programmi e programmatori, essi dovrebbero essere sempre pronti a scattare in casi del genere.

Il bilancio di vent'anni di amministrazione regionale in Sicilia ci consente di registrare il regresso economico, il ristagno di ogni iniziativa sia privata che pubblica per motivi di interesse personale, l'esodo di centinaia di migliaia di lavoratori (esattamen-

te sono circa 700 mila siciliani che dalle provincie di Caltanissetta, Enna e Agrigento sono stati costretti, per assoluta mancanza di lavoro, dopo vent'anni di autonomia regionale, ad andare nel Nord Italia, o ancora peggio, all'estero ad offrire il loro lavoro per mantenere le proprie famiglie); l'istituzione e l'immediato smantellamento di enti creati solo a scopo di accentramento di potere, la industrializzazione del sistema politico, il decadimento nella coscienza morale e civile dei cittadini. Se questo non fosse vero, non avremmo una Commissione antimafia tuttora impegolata in centinaia di migliaia di documenti e relazioni di cui non riesce a venire a capo ragionevolmente; non avremmo il diffuso senso di sfiducia nei pubblici poteri e la corsa ai posti di sottogoverno.

Nel mio intervento e nella mia opposizione a questo disegno di legge non mi spingono semplicemente motivi di carattere ideologico o motivi di parte cui mi onoro di appartenere, ma mi spinge anche l'esperienza di vent'anni di governo regionale e l'aver visto che in vent'anni in Sicilia nulla è stato realizzato: nè scuole, nè ospedali, nè strade, nè industrializzazione. Mentre l'autostrada del Sole, che da Milano tra poco raggiungerà Reggio Calabria, programmata e progettata con notevole ritardo rispetto a quella che doveva essere l'autostrada Catania-Palermo, è in fase di completamento, per ironia della sorte che vuole forse ancora beffarsi dei siciliani, della strada Palermo-Catania sono stati costruiti solo venti chilometri.

E in questa dolorosa circostanza, durante la visita che il Capo dello Stato ha voluto fare ai siciliani colpiti, si è ancora visto lo stato arcaico della viabilità in Sicilia e lo stato di arretratezza delle strade. Si vive ancora con strade fatte nel famoso ventennio quando lei, caro senatore Crollalanza, era al Ministero dei lavori pubblici; per soccorrere le popolazioni bisognose si è stati costretti a ricorrere agli elicotteri, non tanto per il problema dell'urgenza, quanto per il problema dell'impraticabilità delle strade.

Ora, come potrà questo programma regionalistico trovare consenzienti gli esponenti della Sicilia che in vent'anni di quell'autonomia regionale, su cui noi sicialini avevamo sperato e avevamo riposto una certa fiducia, non abbiamo avuto altro che delusioni?

Voi della maggioranza, onorevole Martinez, che io stimo... (*interruzione del sottosegretario di Stato per l'interno Ceccherini*)... mi rivolgo all'onorevole Martinez, in quanto siciliano che stimo profondamente. Egli dovrà darmi atto che venti anni di autonomia non hanno dato alla Sicilia quello che i siciliani speravano. Concludiamo venti anni di autonomia, ricordando che le organizzazioni sindacali della maggioranza hanno definito le provincie di Caltanissetta, Enna e Agrigento « la fascia della miseria ». Concludiamo venti anni di autonomia con 700 mila emigrati. Lei sa certamente, onorevole Martinez, quanto un siciliano sia attaccato alla propria terra; con tutto il rispetto per gli altri si può dire che la gente siciliana è legata all'isola in modo particolare. Quindi se uno di noi lascia la Sicilia per andare altrove, deve esser spinto proprio dalla impossibilità materiale di sbarcare il lunario.

Quindi « fascia della miseria », emigrazione, mancanza di infrastrutture, mancanza di industrializzazione nell'economia della Sicilia; e in agricoltura, soprattutto, invece che progresso, abbiamo un profondo regresso.

Per i motivi che ho su esposti e come siciliano che ha avuto diciamolo « la ventura » di provare venti anni di autonomia regionale, esprimo il mio più profondo, convinto dissenso a questo disegno di legge. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . E' iscritto a parlare il senatore Poët. Poichè non è presente si intende che vi abbia rinunciato.

E' iscritto a parlare il senatore Nicoletti. Ne ha facoltà.

N I C O L E T T I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, i colleghi della mia parte politica e quelli del Movimento sociale intervenuti fin qui nel dibattito hanno già illustrato con dovizia di valide argomentazioni il complesso veramente imponente di ragioni d'ordine politico, giuridico-costitu-

zionale, economico e sociale su cui è fondata l'opposizione al disegno di legge che concerne le norme per l'elezione dei Consigli regionali delle regioni a statuto ordinario, disegno di legge che ha importanza non tanto per quello che è il suo aspetto tecnico pur criticabile (e di ciò ci occuperemo a tempo debito) di legge elettorale, ma in quanto costituisce la manifestazione concreta della volontà della maggioranza di istituire le regioni, così come previsto dalla Costituzione, nel modo peggiore possibile, senza cioè farle precedere, come sarebbe stato logico e necessario, per non dire doveroso, dalle leggi-quadro o cornice che dir si voglia, dalle norme che definiscano i compiti, le attribuzioni, le funzioni delle regioni, dalle norme che regolino i rapporti tra le regioni stesse da un lato e lo Stato dall'altro e tra le regioni e i comuni e le provincie, nonchè dalla legge finanziaria, secondo il dettato dell'articolo 119 della Costituzione.

E' vero che vi è la legge n. 62 del 1953, ma essa è così difettosa e lacunosa, per unanime riconoscimento, che già l'indomani della sua emanazione sorsero tali e tante critiche da tutti i settori, e così sostanziali, che lo stesso Governo preparò un disegno di legge per modificarla. Senonchè dopo una lunga e intensa discussione generale nell'altro ramo del Parlamento, di quel disegno di legge per volontà della maggioranza non si è più parlato. Peraltro sulla priorità delle dette leggi autorevoli membri della maggioranza si sono nel passato, non certo remoto, espressi in maniera categorica e tassativa. Quando l'onorevole Pajetta, nella seduta del 5 marzo 1964, chiese che la legge elettorale regionale (si trattava di un disegno di legge presentato dal Gruppo comunista che portava come primo firmatario l'onorevole Pajetta) fosse messa al primo posto dell'ordine del giorno e fosse immediatamente discussa e approvata, l'onorevole Di Primio, che è stato relatore alla Camera dei deputati sull'attuale disegno di legge, in quella seduta ebbe a dichiarare testualmente: « Noi siamo per il rinvio della discussione della legge elettorale perchè riteniamo che debbano essere approvate prima le leggi riguardanti i compiti, le funzioni e la finanza della regione e successivamente la legge elettorale. Siamo perciò favorevoli alla proroga ». E l'onorevole Cossiga nella stessa seduta disse a sua volta: « Noi riteniamo che la proposta di legge Pajetta debba essere esaminata avendo presenti nella loro globalità tutti i disegni di legge che il Governo ha presentato e che saranno posti all'ordine del giorno della Commissione in quanto, come ha detto giustamente l'onorevole Di Primio, la discussione della legge elettorale non può prescindere dalla conoscenza delle attribuzioni e delle strutture che alla regione derivano dagli altri disegni di legge. La richiesta di proroga del termine trae origine, se non altro, dall'esigenza di dar modo alla Commissione di stabilire l'ordine di priorità ai fini della discussione dei vari disegni di legge concernenti l'ordinamento regionale, relativamente al quale noi riteniamo che il provvedimento in materia di elezioni debba essere considerato come atto terminale del procedimento di attuazione legislativa dell'ordinamento regionale stesso, ritenendo che gli altri disegni di legge debbano considerarsi un *prius* logico rispetto alla legge elettorale che, non dimentichiamolo, contiene anche una clausola che pone al Governo l'obbligo di indire le elezioni ».

Tale tesi, peraltro giustissima sotto il profilo logico e sotto l'aspetto giuridico, era stata anche sostenuta dall'onorevole Zaccagnini nella seduta del 21 ottobre 1962, di fronte alla richiesta dell'onorevole Caprara, del Gruppo comunista, di dare la priorità alla legge elettorale. L'onorevole Zaccagnini disse allora lapidariamente: « La legge elettorale corona e conclude tutti gli altri provvedimenti riguardanti le regioni a statuto ordinario ».

In tempi più recenti anche il Presidente del Gruppo del Partito socialista unificato della Camera dei deputati, onorevole Ferri, si è espresso in modo analogo. Ora si è verificato un completo capovolgimento di posizioni: gli esponenti del centro-sinistra hanno finito per fare propria la tesi comunista che essi in un primo momento concor-

demente e decisamente avevano avversato e respinto.

A buon diritto dunque il senatore Gianquinto rivendicava orgogliosamente, nel suo breve intervento ieri sera, al suo partito l'onore e l'onere di essere il maggiore protagonista della battaglia per l'istituzione delle regioni, denunciando apertamente proprio quello che noi stiamo affermando da tempo, inascoltati, e cioè che la forza trainante per tale riforma è costituita appunto dal Partito comunista, il quale agisce nello esclusivo suo interesse, come disse anche un autorevole deputato di quel partito alla Camera, e cioè che il Partito era favorevole alle regioni perchè esse costituiscono un varco per entrare nel Governo del Paese, nel potere politico del Paese con tutte le enormi possibilità che questo implica.

Il senatore Gianquinto, del resto, ha confermato ieri sera questo quando ha proclamato che le regioni sono un passo di più sulla via italiana al socialismo, cioè al comunismo.

M A S C I A L E . Benissimo.

N I C O L E T T I . Io dico quello che dite voi e affermo che il vostro giuoco è scoperto, anche se altri non se ne avvedono, altri che sono per la democrazia, mentre voi non lo siete e solo strumentalmente difendete la Costituzione e la libertà, ma in realtà la volete uccidere e soffocare, perchè i regimi comunisti portano a questo.

Non siamo dunque dei visionari, onorevoli colleghi democristiani, quando vi diciamo che queste famose regioni costituiscono un grave, gravissimo pericolo per la libertà, per la sicurezza democratica del nostro Paese, se i comunisti confessano chiaramente che essi intendono servirsene per realizzare i loro obiettivi politici, e cioè per andare al potere.

Parlando dopo il senatore Gianquinto, il senatore Perrino, l'unico dei democristiani che abbia preso finora la parola a nome del suo Gruppo, ci ha accusato di allarmismo ingiustificato. Vorrei dirgli che davvero egli è sordo alla eloquenza delle parole e dei fatti ed è cieco di fronte alla illuminante realtà di ciò che accade intorno a noi.

Il senatore Gianquinto ha accusato la Democrazia cristiana di avere tradito la Costituzione, di aver fatto l'ostruzionismo vergognoso alle regioni per venti anni ed ha aggiunto che, se tali istituzioni si faranno, ciò è dovuto alla fede, all'entusiasmo dei comunisti; ha poi ammonito minacciosamente che essi insisteranno perchè le elezioni regionali si facciano alla data stabilita.

Il senatore Perrino, mi duole per lui, ha inghiottito il rospo delle accuse pesanti di Gianquinto senza dire una sola parola di protesta. Silenzio assoluto.

Egli si è preoccupato solo di censurare i liberali e i missini per i pretesi allarmismi che ha dichiarato infondati, di affermare in ordine alla spesa che di fronte alla demagogia dei liberali, secondo cui le regioni costano troppo, si può rispondere che, « demagogia per demagogia » — sono sue parole — esse non costano nulla. L'argomentazione, se di argomentazione si può parlare, è assolutamente destituita di fondamento. È indiscutibile che vi sarà una spesa certo di rilievo, nè noi liberali abbiamo fatto della demagogia in proposito, perchè non abbiamo indicato cifre di fantasia, capricciosamente, ma ci siamo rifatti a calcoli compiuti da persona quant'altre mai competente, da Luigi Einaudi.

Il problema della spesa ha la sua grande importanza e deve essere esaminato. Del resto lo stesso Governo se n'è preoccupato e se ne preoccupa, tanto è vero che vi è stata, per l'accertamento di essa, prima la Commissione Tupini, poi quella Carbone e poi l'ultima, costituita all'indomani dell'approvazione del disegno di legge di cui ci stiamo occupando da parte dell'altro ramo del Parlamento. Sarebbe stato molto più utile e più logico costituire questa Commissione prima di presentare al Parlamento il disegno di legge. Parliamo, dunque, di questo problema esaminandolo alla luce della situazione economico-finanziaria attuale del nostro Paese.

Anzitutto, onorevoli colleghi, dobbiamo chiederci: in quali condizioni si trova oggi

la finanza pubblica del nostro Paese? Non possiamo sfuggire a questa domanda se vogliamo parlare con un minimo di serietà e di responsabilità. Incominciamo dallo Stato. Il bilancio dello Stato quest'anno ha un buco pauroso: il *deficit* ammonta a 1164 miliardi. Vediamo gli enti locali, i comuni e le provincie, ma soprattutto i comuni. La situazione è drammatica. I comuni in Italia — non dico la totalità di essi, ma quasi — non hanno una lira da spendere per spese ordinarie e straordinarie (sono stato amministratore comunale per dieci anni, e lo sono tuttora), non hanno più cespiti delegabili, non sono più in condizioni neppure di fare debiti. Recentemente la stampa ci ha illustrato la situazione tragica del Comune di Roma, la capitale d'Italia, ed è una situazione che non può non impressionare. Quest'anno il Comune di Roma ha 108 miliardi di *deficit*, come se fosse uno Stato. Ha mille miliardi di debiti, un sesto del debito globale di tutti i comuni d'Italia riguarda la Capitale. Il 94 per cento delle entrate del Comune di Roma serve solo per pagare i mutui e gli interessi sui mutui.

Questa è la situazione della capitale di Italia. Non parliamo poi della situazione degli altri comuni. Nella Sicilia, su 380 comuni, 376 hanno il bilancio gravemente dissestato; sono quindi tutti deficitari tranne quattro. Questa è la situazione degli enti locali. Il *deficit* globale dei comuni e delle provincie in Italia quest'anno è di 1.100 miliardi; poi ci sono le aziende autonome, le poste, le ferrovie, che hanno un *deficit* di circa 400 miliardi, ci sono gli enti assistenziali e previdenziali che hanno quest'anno un *deficit* di 623 miliardi, e lo Stato ha dovuto intervenire con circa 500 miliardi. I *deficit* dello scorso anno si sommano a quelli dell'anno in corso; le spese fuori bilancio per quest'anno 1967 ammontano a 686 miliardi.

Onorevoli colleghi, torno per un momento agli enti locali per far rilevare che questo loro *deficit* così impressionante è andato via via aumentando in questi ultimi anni. Non è un motivo polemico che me lo fa ricordare, poichè si tratta di una constatazione. L'onorevole Amadei di parte socialista, in una intervista concessa nel novembre del 1965, dichiarò: « Il *deficit* globale degli enti locali ha avuto un ritmo fortemente accentuato a partire dal 1961 ». E fornisce le cifre. Nel 1961 il *deficit* degli enti locali è di 175 miliardi; nel 1962 di 248 miliardi; nel 1963 di 370 miliardi; nel 1964 di 840 miliardi; nel 1965 — la cifra ce la fornisce il ministro delle finanze onorevole Preti — di 876 miliardi. Nel 1967, come ho già detto, è di 210 miliardi.

Ora, non è per polemica, ma non posso fare a meno di sottolineare che questo pauroso crescendo si è verificato da quando c'è il centro-sinistra in Italia: il primo Governo di centro-sinistra lo abbiamo avuto con lo onorevole Fanfani, il 21 febbraio 1962, e da allora in poi abbiamo registrato questo accentuato aumento.

Ecco, dunque, qual è oggi la situazione. Se sommiamo le cifre che mi sono permesso di elencare si arriva ad una cifra globale da far paura: quest'anno siamo di fronte ad un *deficit* che si aggira intorno ai 4.000 miliardi — questa è la verità —, miliardi che debbono essere in qualche modo reperiti: come? Forse aumentando la pressione fiscale? Certamente no; in questo campo siamo arrivati al limite estremo e non si può più premere il torchio del fisco perchè quello che si poteva spremere dagli italiani è stato già spremuto completamente: non si può andare oltre, altrimenti si sfascia tutto.

Inoltre, è noto quanto massiccio sia oggi il prelievo della mano pubblica nel nostro Paese: gli italiani tutti pagano, i ricchi ed i poveri, perchè anche i poveri nel nostro Paese subiscono in modo pesante l'incidenza fiscale attraverso le imposte indirette. Ricchi e poveri, dunque, tutti gli italiani pagano. Per l'anno passato, 1967, dobbiamo sborsare 7700 miliardi tra tasse, imposte e sovrimposte, 1050 miliardi di tributi locali, 4000 miliardi di oneri sociali, altri 150 miliardi circa tra aggi e costi vari dei servizi. Se si aggiungono a queste cifre i 4000 miliardi di cui ho parlato poco fa ci si accorge che tutte queste tasse incidono sul reddito nazionale in misura pari al 50 per cento circa. Ciò significa che ogni cittadino italiano, per ogni 1000 lire che guadagna, deve versare

500 lire allo Stato; in verità non è il cittadino che le versa, ma è lo Stato che se le prende, indipendentemente dalla buona volontà del contribuente.

Una incidenza di questa portata è veramente troppo forte: come può infatti lavorare tranquillamente un cittadino quando sa che la metà del suo guadagno giornaliero è destinato alle casse dello Stato? Ed è assolutamente impensabile, del resto, la possibilità di aumentare la pressione fiscale, come anche più volte ha dichiarato lo stesso ministro delle finanze, onorevole Preti, che si è espresso in tal senso su questo problema sia alla Camera dei deputati che al Senato.

Desidero ancora ricordare agli onorevoli colleghi le conclusioni, veramente illuminanti per molti aspetti, della relazione del Governatore della Banca d'Italia del 31 maggio scorso. Egli ha fatto rilevare che la maggior parte delle spese statali è destinata non a spese in conto capitale, a spese cioè per investimenti produttivi, bensì a spese correnti. Egli inoltre ha fatto rilevare che le borse italiane sono ferme e che i titoli azionari rivelano una mobilità che riguarda, tuttavia, il passaggio dei titoli stessi da portafogli privati a portafogli pubblici. Questo fatto costituisce, secondo il Governatore della Banca d'Italia, una forma di nazionalizzazione surrettizia: il Governatore della Banca d'Italia usa un linguaggio molto sfumato. In realtà si tratta di una forma incolore, inodore, ma non certo insapore di passaggio da una società libera ad una società semicollettivistica, che porterà fatalmente ad una società collettivistica. Queste affermazioni sono state autorevolmente fatte — lo ripeto — dal Governatore della Banca d'Italia a proposito della situazione finanziaria del nostro Paese. Egli ha detto inoltre che in questo momento sul nostro mercato finanziario è presente una impressionante massa di obbligazioni, pari a 15.900 miliardi; di fronte ad una massa così ingente di obbligazioni gettate o da gettare sul mercato, noi chiediamo: chi sottoscriverà queste obbligazioni? Forse i privati? No certamente. Le banche? Ora, il ricorso al mercato dei capitali si può fare fino ad un certo punto, dato che le banche sono state in quest'ultimo periodo abbondantemente rastrellate. Si dirà: si imporrà alle banche di coprire ancora un nuovo gettito, tanto si concederà loro la facoltà di risconto presso la Banca d'Italia. Questo significherà che noi avremo nuova carta moneta fresca gettata sul mercato, moltissima parte della quale non avrà il corrispettivo di produzione di beni e di servizi, significherà cioè l'inflazione.

Ebbene, onorevoli colleghi della maggioranza, nella situazione che ho descritto e che corrisponde alla realtà della finanza pubblica, veramente dissestata, tanto che non si capisce per quale miracolo dovrebbe essere riequilibrata, il Governo di centro-sinistra pensa di poter affrontare la spesa per le regioni. È cosciente il Governo di questa realtà? Sono coscienti i partiti, i colleghi della maggioranza, della responsabilità che si assumono? Se un imprenditore privato si regolasse in tal guisa andrebbe in galera per bancarotta fraudolenta!

Ecco qual era la ragione della mia esposizione delle condizioni attuali della finanza pubblica. Di fronte ad una situazione così angosciosa abbiamo il diritto di domandare al Governo e alla maggioranza, se davvero pensano di aggravare ancora questo *deficit* dello Stato con spese ulteriori. Perchè, allora, non si è fatta la legge finanziaria? La verità è che essa comporta due esigenze di primaria importanza che nessuno è riuscito a soddisfare. Queste esigenze sono, in primo luogo, quella della cifra che occorrerebbe e, in secondo luogo, quella della copertura della cifra stessa. Si tratta di due interrogativi di fronte ai quali ci troviamo da anni.

Il Gruppo liberale si è fatto, in questa materia, una specializzazione fin dal tempo in cui Luigi Einaudi calcolò per primo le spese occorrenti per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario. È tutta una storia di cifre, ma è bene che queste siano esposte e conosciute da tutti, cifre teoriche, che però diventano ogni giorno più verosimili.

In questi ultimi giorni abbiamo esaminato, all'interno del nostro Gruppo anche varie altre previsioni di spesa. La maggior parte di essa è fatta a « salve » considerato che non è possibile calcolare la spesa effettiva

se non viene presentato il disegno di legge finanziaria. Abbiamo cercato di renderci conto egualmente di quanto verrebbero effettivamente a costare le regioni, e se dovessimo dare retta alle conclusioni a cui è pervenuta alcuni anni fa la famosa Commissione Tupini, che doveva appunto stabilire il costo delle regioni, ci perderemmo in una serie di previsioni così radicalmente sbagliate da non capirci più niente: si può ben dire che l'unico vantaggio di quel preventivo è quello di non prestarsi a discussioni di sorta. Ma i calcoli che abbiamo fatto sulla base delle prime previsioni di Einaudi meritano di essere ricordati, anche perchè, dovendosi qui discutere un disegno di legge elettorale, subordinato (almeno così dovrebbe essere secondo il buon senso, la logica e il diritto), all'approvazione della legge finanziaria, ci troviamo di fronte, dal punto di vista delle cifre, a tali difficoltà che dobbiamo domandarci se valga veramente la pena di approvare una legge elettorale quando poi l'ostacolo finanziario potrà essere così determinante da impedire che l'istituto medesimo si metta in moto.

Leggiamo insieme queste cifre. Einaudi era riuscito a calcolare il costo per lo Stato, sotto forma di riduzione delle entrate delle regioni a statuto speciale, per gli esercizi 1953-54 e 1954-55. Partendo dal costo di ciascuna regione a statuto speciale, egli calcolò poi quale sarebbe stato il costo delle regioni ordinarie se si fossero applicati ad esse i sistemi finanziari delle varie regioni speciali allora costituite: Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige. Partiva da un dato di fatto proveniente dall'esperienza, quindi da realtà concrete. Seguendo il metodo descritto, Einaudi giunse ai seguenti risultati, per l'esercizio 1954-55, in merito al costo delle regioni speciali: Trentino Alto Adige, miliardi 6,3; Valle d'Aosta 1,3; Sardegna 8,9; Sicilia 55. Nei 55 miliardi previsti per la Sicilia è compreso ovviamente il cospicuo fondo di solidarietà nazionale, oggi in gran parte accantonato perchè la regione siciliana lo incassa ma non lo spende, mancando in generale le opere di infrastrutture e sovrastrutture senza le quali non si può neanche impiegare il danaro, che è bloccato presso le banche, anzi — per essere più precisi — presso il Banco di Sicilia. Il totale delle spese per le regioni speciali è quindi di 71 miliardi 500 milioni. Le altre regioni, nel caso che venissero dotate del medesimo statuto del Trentino Alto Adige, costerebbero 211 miliardi; se venissero dotate di uno statuto come quello della Valle d'Aosta costerebbero 388 miliardi; costerebbero 817 miliardi se avessero uno statuto analogo a quello della Sardegna; e 1238 miliardi, ivi compreso il fondo di solidarietà nazionale, se venissero dotate del medesimo statuto di cui è dotata la Regione siciliana. Se ad esse venisse elargito il fondo di solidarietà nazionale, di cui fruisce la Sicilia, verrebbero poi a costare in totale circa 3 mila miliardi.

Per aggiornare i calcoli effettuati da Einaudi abbiamo dovuto prendere in esame la spesa complessiva riferita all'anno solare. Ciò comporta il vantaggio di un grado molto notevole di approssimazione nei calcoli finanziari, perchè il calcolo Einaudi non era che un'induzione basata su quanto le regioni a statuto speciale percepivano, in base ai singoli statuti, dallo Stato, mentre invece nelle spese globali vengono comprese quelle che vengono finanziate con mutui e con entrate patrimoniali.

Questo nostro nuovo calcolo rassomiglia dunque sufficientemente ad un preventivo concreto e preciso. Ora la spesa complessiva per l'esercizio 1965, se alle regioni ordinarie, che questa legge prevede, venisse applicato il medesimo sistema delle regioni speciali già esistenti, si aggirerebbe oggi sui duemilaseicento miliardi. Il calcolo può essere variato di poco in più o di poco in meno, ma non può certamente cambiare il risultato imponente, allarmante e scoraggiante nello stesso tempo.

Noi ci rendiamo perfettamente conto del perchè con la legge che ci è sottoposta si pospone alla legge elettorale l'emanazione della legge finanziaria. Ma se proiettiamo in distanza la legge finanziaria, ci accorgiamo che essa rappresenta un tale ostacolo per uno Stato che non diventi di colpo enormemente ricco, da domandarci se tutta la riforma regionale potrà mai avere

realizzazione. Einaudi dopo aver calcolato il costo delle regioni a statuto speciale, compreso il fondo di solidarietà nazionale, constatava che a tutte le regioni a statuto normale andava in quell'anno in percentuale il 19,2 per cento delle entrate tributarie dello Stato nell'ipotesi di regioni tipo Trentino Aldo Adige, il 27,8 per cento nell'ipotesi di regioni tipo Valle d'Aosta, il 48 per cento nell'ipotesi di regioni tipo regione sarda, il 62 per cento nell'ipotesi di regioni tipo regione siciliana. Applicate le stesse percentuali alle entrate tributarie dello Stato accertate per questo anno, sulla base del 1965, come fa anche il fisco quando manda al contribuente le cartelle anticipate, abbiamo calcolato che per il 1966 l'ipotesi di tipo Trentino-Alto Adige comporterebbe una spesa di un miliardo e 282 milioni; quella di tipo valdostano un miliardo 865 milioni; quella di tipo sardo 3 miliardi 333 milioni e quella di tipo siciliano 4200 milioni.

Ecco che la legge elettorale oggi in discussione comincia ad acquistare attraverso questa analisi, non spettrale ma statistica (e statisticamente basata sull'esperienza reale tratta dalle regioni a statuto speciale), una capacità, vorrei dire, deterrente, nei riguardi di coloro che ancora hanno voglia di creare le regioni. Le cifre massime, secondo noi, non sono eccessive, perchè bisogna contemporaneamente tener conto, sempre sulla base dell'esperienza compiuta nelle regioni a statuto speciale, dell'aumento delle spese, dell'enorme gravame del personale, dei danni che derivano da opere sbagliate: non si può pretendere che nessuna opera sia sbagliata quando si procede con tanta fretta, sotto la spinta degli interessi elettorali e si distribuiscono, come si fa specialmente in Sicilia, enormi somme per opere che poi, passate le elezioni, ci si accorge che non possono essere condotte a compimento, perchè destinate ad un fine tecnicamente irraggiungibile.

Quando si tenga conto anche di queste perdite, si arriva alla conclusione che le cifre calcolate sulla base della previsione Einaudi e riportate al 1966 sono tecnicamente legittime.

La questione del costo sta diventando essenziale e non può essere mascherata, camuffata, sottoposta ad una cura di sonniferi nelle pieghe di un articolo che nasconde la verità. La legge finanziaria dovrà essere fatta sulla base di calcoli contabili, non potrà trattarsi di una legge tecnico-finanziaria che non tenga conto delle entità finanziarie che dovrà amministrare. Se una legge finanziaria potesse essere iscritta soltanto in termini tecnici, sarebbe un'altra legge, tendenzialmente illusoria. Bisognerà invece farla sulla base del calcolo della spesa che lo Stato italiano potrà sopportare per la nascita delle regioni. Questo elemento vi manca, onorevoli colleghi della maggioranza. Noi vi avevamo offerto, proponendo un rinvio a dopo il 1973, il mezzo di conoscere anche questo elemento. Infatti, i prossimi bilanci italiani potranno essere più chiari, più espliciti e più indicativi. Ma non avete voluto questo rinvio perchè dovete portare nella prossima campagna elettorale l'annuncio delle elezioni regionali del 1969. Dovete far intravvedere al vostro elettorato questo larghissimo premio, le prossime possibilità di cariche, di stipendi, di privilegi e di distribuzione di benefici. Tutti — non siamo stati soltanto noi liberali a scandalizzarci, ma anche i socialisti, i democristiani, perlomeno nelle conversazioni confidenziali — abbiamo visto qual è stato lo svolgimento della recente campagna elettorale siciliana. Voi, annunciando le elezioni regionali per il 1969, più o meno tacitamente avete preso l'esempio siciliano a paradigma per le prossime elezioni regionali in tutta Italia. Questa è più che una pregiudiziale, è un esame di merito della buona fede con la quale è presentata la legge. E questo esame, purtroppo, risulta — e ci dispiace dirlo — negativo per voi. La verità è che, quando in materia di regioni a statuto ordinario si arriva al nocciolo del problema, ci si trova ogni volta di fronte a tutti gli argomenti, a tutti gli ostacoli che per venti anni hanno impedito l'attuazione delle regioni, nonostante queste fossero scritte nella Costituzione. Non uno di quegli ostacoli è diminuito, anzi quegli ostacoli sono aumentati sia per l'esperienza fatta con

le regioni a statuto speciale, sia per il costo di tutte le spese pubbliche in Italia, sia per la perdita definitiva della capacità del bilancio italiano di acquistare e di conservare un minimo di flessibilità.

La verità è che più il tempo passa e più gli argomenti decisivi nascenti dalla realtà delle cose provocano dubbi, perplessità, interrogativi. Questi interrogativi hanno costituito praticamente la ragione della pratica ritardataria che, nei confronti delle regioni, i partiti di maggioranza da venti anni attuano. Fra poco tutti i regionalisti dei partiti di maggioranza avranno diritto alla pensione per averci pensato più di venti anni senza mai aver fatto alcunchè.

Onorevoli colleghi, ma al di fuori di queste battute scherzose, voglio dire che ho cercato di mostrare che sarebbe una specie di follia realizzare le regioni nelle attuali condizioni della nostra finanza pubblica. Ma si possono fare tante altre considerazioni per indurre almeno alla riflessione. Anzitutto, che cosa sono le regioni così come le vediamo sulla carta geografica, o come voi stessi, colleghi della maggioranza, volete realizzarle? Sono delle pure espressioni geografiche (è stato già detto), sono un espediente volto ad una approssimativa suddivisione geografica per l'esercizio mnemonico dei nostri fanciulli delle scuole elementari: non sono in alcun modo zone territoriali omogenee dal punto di vista etnico, storico, economico, sociale, agricolo, industriale, commerciale.

Si sente spesso parlare della tradizionale ripartizione regionale del Paese. Ma che cosa rappresenta questa ripartizione tradizionale del Paese di fronte alla comune realtà di oggi?

Innanzitutto non esiste una tradizione regionale. Ma vogliamo proprio, onorevoli colleghi, non tenere conto delle trasformazioni intervenute, trasformazioni che hanno sconvolto quegli equilibri locali che erano fermi da secoli? Oggi noi abbiamo nuove linee di comunicazione, nuove aree di sviluppo industriale e nuove prospettive di sviluppo sociale. Vogliamo proprio non tenere conto di tutti questi fattori? Vogliamo proprio che le regioni, così come sono sulla carta geografica, così come furono indicate tanti anni fa nella Carta costituzionale, così come voi stessi volete realizzarle, diano luogo alla creazione di un Paese artificiale in contrasto con il Paese vivo e reale? L'Emilia e la Romagna dovrebbero essere una sola regione, ma tutti sanno che la Romagna da tanti anni si sforza di distinguersi dall'Emilia e di fare parte a sè. Lecce, per esempio, non vuole far parte della Puglia perchè si sente Salento e voi volete farne lo sposalizio forzato. Non parliamo poi delle rivalità fra le varie città per fare il capoluogo di regione. È da anni che a questo riguardo Pescara, L'Aquila e Chieti da una parte, Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria dall'altra combattono una vera battaglia. Dunque, altri motivi di rivalità, di lotte, di contrasti, di gelosie e di confusione.

Ma con le regioni, così come le volete, si snellirebbe forse l'amministrazione dello Stato, come qualcuno crede? Non lo crediamo. Noi riteniamo che esse la complicherebbero senza ombra di dubbio. I contrasti legislativi insorgerebbero fatalmente, per effetto di una insopprimibile tendenza a tutelare gli interessi particolari e sorgerebbero i contrasti tra regioni e regioni, tra regioni e Stato. Già oggi la nostra Corte costituzionale ha un grosso lavoro per dirimere i contrasti legislativi tra le regioni a statuto speciale e lo Stato. Che avverrebbe inoltre domani con venti gazzette ufficiali? Un groviglio inestricabile di leggi; già oggi ve ne sono abbastanza; sarebbe un'alluvione legislativa.

Ancora: le regioni sarebbero forse strumento di spesa più oculata e moderata? Affatto: sarebbero certamente fonte di sperpero, come ci dimostrano le regioni già esistenti, di gravissimo sperpero per l'impossibilità di resistere alle sollecitazioni più varie senza alcun riferimento all'interesse generale. La politicizzazione fatale delle Assemblee darebbe i risultati piuttosto malinconici che si sono registrati in questi anni in Sicilia e in Sardegna per quanto riguarda la razionalità della spesa. Ripeto ancora una volta che tutti dovrebbero ricordare come si effettua la spesa regionale in Sicilia. Abbiamo ascoltato diversi parlamentari sici-

liani: è stata una requisitoria veramente dura nei confronti dell'Ente regione. Esiste la irrazionalità più totale al punto che in occasione delle ultime elezioni regionali un autorevole rappresentante repubblicano, che tra l'altro era il piccolo Ministro del bilancio regionale, ossia l'assessore al bilancio, si presentò alla televisione e con un candore, non troppo ammirevole in verità, dichiarò che in Sicilia vi erano residui non impiegati per 445 miliardi. Mi domanderete perché non si spendono i miliardi; è semplice: perchè non riescono a mettersi d'accordo nella Giunta di governo regionale di centro-sinistra sul modo di spendere la somma.

In Sardegna si verificano grosso modo gli stessi fatti. A quanto mi è stato riferito, 151 miliardi nel fondo di rinascita stanno lì tranquilli, anzi non tanto tranquilli perchè voi sapete bene, onorevoli colleghi, che questi miliardi dovrebbero stare al calduccio. Il calore fa ridurre la massa reale di questi miliardi per effetto dell'inflazione che rode continuamente la nostra moneta. Dicevo che dovrebbero stare nelle banche ma sappiamo che non stanno neppure nelle banche e affluiscono facilmente al Tesoro.

Questo per parlare della razionalità della spesa nelle regioni a statuto speciale. Mi domando per quale ragione strana nelle altre regioni a statuto ordinario tutto ciò non si dovrebbe verificare. Secondo l'onorevole Perrino questo non si verificherà assolutamente; è un atto di fede che egli fa. Nonostante l'esperienza dolorosa e drammatica che stiamo vivendo, egli dice: « questo non avverrà nelle regioni a statuto ordinario ». Mi domando per quale ragione ciò non dovrebbe avvenire. È un atto di fede. E l'atto di fede è sempre ammirevole e come tale lo rispettiamo. Però noi politici e legislatori dobbiamo ragionare e operare in base alla realtà concreta.

M A S C I A L E . Vorrei fare, se il Presidente me lo consente, una precisazione. Mi è stato riferito che per un certo periodo è stato assessore alla regione siciliana un suo collega di partito.

F R A N Z A . Tutto andava bene.

N I C O L E T T I . Io non so se ciò che ella dice risponde a verità: so che dovunque ci sono stati liberali è stata sempre fatta un'amministrazione seria, oculata ed onesta. Io sto del resto facendo la critica all'istituto non agli uomini.

Quando l'organo è creato ci sono interessi locali che travolgono tutti: questo è il problema.

F R A N Z A . È colpa solo degli uomini.

N I C O L E T T I . Gli uomini c'entrano sino ad un certo punto perchè sono anche vittime dell'ambiente. Io, ripeto, non so il fatto dell'assesore liberale in Sicilia e la questione non mi riguarda, però dirò che quando sono create le regioni come sono state create si arriva anche a queste conseguenze perchè l'uomo è anche vittima dell'ambiente nel quale vive, è trascinato dalle situazioni locali e perde di mira l'interesse generale dello Stato. Ecco perchè non vogliamo lo spezzettamento, la distruzione dello Stato. Noi critichiamo l'istituto perchè non abbiamo fiducia nell'istituto.

Comunque, è noto a tutti che i liberali hanno sempre amministrato con oculatezza, con saggezza e con onestà. Se c'è qualcuno che non l'ha fatto — il che io contesto fermamente — si può dire che una rondine non fa primavera. Cosa dovremmo dire poi di tutto quello che hanno fatto gli altri? Lasciamo andare, non ci perdiamo sul terreno personale...

M A S C I A L E . Lei sta equivocando. Io non ho parlato della correttezza amministrativa dei liberali, ho voluto precisare giacchè lei ha fatto un riferimento...

P R E S I D E N T E . Non interrompa, senatore Masciale. Il senatore Nicoletti ha precisato.

N I C O L E T T I . Noi ci rassomigliamo, facciamo parte della stessa famiglia; abbiamo grandi virtù e grandi difetti Dobbiamo tener conto di questa realtà. Chi fa

il legislatore e l'uomo politico deve essere realista, altrimenti è un utopista. Le grandi idee sono bellissime, ma dobbiamo calarle nella realtà, saggiarle alla luce della realtà, altrimenti costruiremo male. Stavo dicendo dunque, che i nostri pregi e difetti sono diffusi in tutta la penisola.

Ed ora un'altra osservazione. Sarebbero le regioni forse, così come voi le volete, strumenti di moralizzazione pubblica? Ma, onorevoli colleghi — qui non c'è bisogno di fare previsioni — sarebbero fatalmente nuovi centri di potere destinati ad alimentare le attività di sottogoverno e costretti perciò a stimolare la proliferazione di nuovi enti al solo scopo di favorire i privilegiati del regime, allargando in tal modo la macchia della corruzione. Anche qui vi indico come riferimento la Sicilia con i suoi 6.500 dipendenti regionali: un esercito. Bene, onorevoli colleghi, sapete quanti enti regionali ci sono in Sicilia? Se non lo sapete siete abbondantemente al riparo da una eventuale censura perchè non lo sa nessuno. Qualcuno dice che ce ne sono 265. La verità è che nessuno sa quanti enti regionali ci siano in Sicilia.

Noi liberali nella sede opportuna dell'Assemblea siciliana abbiamo chiesto più volte di fare un'indagine, una specie di censimento: vediamo almeno quanti sono questi enti, poi magari indagheremo su quello che fanno. No, non è stata mai accettata la nostra proposta. Non si sa quanti enti ci siano. E io capisco perchè molti enti che non fanno assolutamente nulla abbiano tutto l'interesse a vivere una vita carbonara e semiclandestina, a non far sapere dove sono e quello che fanno perchè se si scopre che non fanno nulla per forza bisognerebbe intervenire o, quanto meno, tentare di liquidarli.

Comunque quanti enti ci sono? Che cosa fanno questi enti? A che servono tanti di essi? Cari amici, perchè dobbiamo essere dei farisei? E scusate, illustri colleghi, se mi sono permesso di usare un'espressione affettuosa che peraltro sento nel mio intimo. La risposta la conosciamo tutti: in Sicilia gli enti servono per alimentare il clientelismo politico e per inghiottire miliardi. A questo servono, non servono ad altro. Questo è quello che capita con gli enti regionali in Sicilia; e pensate voi che questo sia un flagello tipico della Sicilia? No. Quando voi avrete fatto (e io mi auguro di no) le regioni come le immaginate, questo sarà un morbo che si diffonderà in tutte le altre regioni.

Ancora un'osservazione. Che cosa accadrebbe nelle regioni così come le volete realizzare di fronte alla programmazione economica? Anche qui soccorre l'esempio siciliano. In Sicilia si parla da molti anni del piano economico regionale. Addirittura nel 1965 vennero costituite quattro Commissioni — quella industriale, quella agricola, quella finanziaria, quella sociale — che avrebbero dovuto studiare i piani di settore. In effetti questi studi, appena fatti, vennero messi nel cassetto. Nel 1962 fu creato un assessorato *ad hoc*, l'assessorato per lo sviluppo economico della Sicilia. Dopo di che non vi dico quanti piani sono stati fatti in Sicilia: il piano Mirabella, il piano Grimaldi, il piano Mangione.

M A S C I A L E . È tutto un programma!

N I C O L E T T I . Non so se è a conoscenza dei colleghi che tutto questo insieme di studi siciliani è costato quasi 400 milioni solo per gli onorari a tutti coloro che avevano interesse a studiare questi piani economici.

A parte questo, il piano economico — uno dei tanti — a un certo punto dovrà pur essere preso in esame. E nasce in Sicilia con un carattere assai singolare. Si dice in Sicilia che il piano economico dell'Isola deve avere carattere contestativo del piano di programmazione generale. Vedremo che cosa ne verrà fuori. Già i siciliani dicono: noi facciamo il nostro piano. Mi chiedo: una volta istituite le regioni quali garanzie voi, onorevoli colleghi, avrete che ogni singola regione non seguirà l'esempio della Sicilia e non dirà: a me poco importa del piano di programmazione nazionale, io faccio il mio piano? Diciamo subito che il carattere contestativo con cui nasce e nascerà il piano economico siciliano non è che venga fuori da un egoismo regionale proprio dei siciliani; l'egoismo regionale è un fatto insop-

primibile che si verificherà in tutte le regioni a detrimento dell'interesse nazionale.

È chiaro, onorevoli colleghi, che col potere di programmazione economica regionale si compromette definitivamente l'evoluzione economica e sociale delle regioni più povere, avendo le regioni più ricche l'interesse a chiudersi e svilupparsi sempre più in se stesse, a non aprirsi che a quelle vicine e ricche.

Ciò, onorevoli colleghi, si è potuto finora evitare con le regioni a statuto speciale, economicamente depresse, ma quando saranno costituite a regione le zone del Nord più prospere che oggi spendono solo la metà di quello che producono, quando avremo realizzato le regioni come le immaginate voi (e per di più con il potere di programmazione economica) è chiaro che la Lombardia, il Piemonte, la Liguria programmeranno e spenderanno tutto per loro, o almeno tenteranno di farlo, si batteranno perchè ciò accada. Perchè mai dovrebbero dare una lira alla Basilicata, al Molise, alla Calabria? Hanno il diritto di programmare e tutto quello che ricaveranno lo vorranno per loro: tutt'al più si potranno aprire verso l'Europa centrale, come diceva poc'anzi il senatore Bosso, ma non certamente verso le regioni della penisola che hanno maggiore bisogno di aiuto. Inoltre la data fissata dalla presente legge per le elezioni regionali è da considerarsi del tutto tardiva e inopportuna. Tardiva, se si vuol tener conto della nuova realtà politica, economica e sociale che si aprirà all'Italia col 1° luglio 1968, prematura se di quella nuova realtà in atto e delle conseguenze che ne deriveranno si voglia tener conto, modellando il nuovo istituto regionale in realistica adeguatezza coi bisogni e le esigenze in atto.

Perchè, onorevoli colleghi, dopo ben undici anni da quando il Presidente Segni e l'onorevole Gaetano Martino a Roma, in Campidoglio, firmarono solennemente, a nome dell'Italia risorta dalle rovine della guerra, quel trattato di Roma che ci impegna a far entrare l'Italia nella più vasta Comunità economica europea, finalmente il 1° luglio prossimo, soppressi i contingenti, cadute le barriere doganali, noi apparterremo, come altri cinque Stati che con noi quel trattato hanno sottoscritto, ad un unico Mercato comune, ad un'unica zona nell'interno della quale potranno liberamente circolare uomini, merci e capitali. Creare improvvisamente oggi nuove barriere, nuovi intralci, nuove paratie stagno fra regione e regione nel mentre tanto si è operato per abbattere quelle nazionali esistenti, costituisce un agire contro senso, contro ogni buon senso, un procedere contro la storia ed il suo naturale divenire.

La nuova realtà, cui saremo di fronte il 1° luglio 1968, è una realtà a cui da tempo avremmo dovuto adeguare le nostre strutture costituzionali, tenendo conto del mercato più vasto, della competitività dei nostri prezzi, non solo all'interno dell'area nazionale ma nei confronti dei prezzi che per gli stessi prodotti si praticano negli altri cinque Paesi della Comunità, in specie oggi che la facilità e la rapidità delle comunicazioni stradali, ferroviarie, aeree intensificano la facilità degli scambi anche per merci prontamente deperibili.

Invece noi, attraverso la costituzione delle regioni, attraverso la scadenza prevista dall'articolo 22 della presente legge, eleviamo intralci e barriere regionali.

Il pensiero va naturalmente a quegli agrumi della Sicilia e della Calabria che costituiscono uno dei nostri pochi prodotti tipici da esportare in tutto il Mercato comune e che prima di giungere a uno dei cinque Paesi della Comunità dovranno attraversare tutta questa Italia così lunga e così stretta, interrompendo infinite volte il loro viaggio.

Nell'enumerare tutte le ragioni politiche, giuridiche, economiche, storiche e morali per le quali siamo contrari al disegno di legge in esame, dobbiamo ricordare questa ragione fondamentale, e cioè che noi sentiamo che questa legge non è fatta per rafforzare lo Stato italiano, ma per indebolirlo, per frantumare l'unità della Nazione che a costo di tanti sacrifici, di tante sofferenze e di tanto sangue generoso i nostri padri raggiunsero.

Onorevoli colleghi, noi certamente riconosciamo la necessità e l'utilità di un sano decentramento amministrativo. Però escludiamo nel modo più assoluto che tale decen-

tramento possa essere attuato validamente e senza gravi pericoli per l'unità nazionale, per la libertà e per la sicurezza democratica, con l'istituzione delle regioni così come sono previste e si vogliono attuare.

Perciò abbiamo già presentato nella scorsa legislatura e abbiamo ripresentato in questa una proposta di legge sui Consigli interprovinciali come organi di consulenza del Parlamento e del Governo e per il coordinamento dell'attività amministrativa e dello sviluppo economico e sociale delle comunità locali.

È una proposta che certo può essere meditata, migliorata, ma ha il merito di essere aderente alla realtà attuale, elastica — nel senso che consente ai Consigli interprovinciali di ampliarsi a seconda delle circostanze — e tale da tener conto degli interessi reali di zone territoriali omogenee che vogliono riunirsi in una zona più vasta. Essa ha poi il pregio non dico di non costare nulla (perchè non esiste cosa che non costi nulla, e questo vorrei ricordarlo al senatore Perrino che affermava il contrario, ma egli purtroppo non c'è) ma comunque di costare pochissimo.

Inoltre i consorzi delle provincie non solo tecnicamente servirebbero a sviluppare più di quanto possono fare le regioni alcune attività economiche e sociali e a dare brillantezza e vivacità alle autonomie che scaturiscono dalle differenze della terra e soprattutto degli uomini fra regione e regione, ma contribuirebbero anche a lasciare allo Stato centrale la decisione finale, senza di che lo Stato cessa di essere lo Stato. Il disegno di legge in esame mira invece a distribuire e a diffondere il potere periferico fino a renderlo più forte del potere centrale.

Se si sommassero non solo le cifre che abbiamo letto, ma anche il numero dei Consigli regionali di tutta Italia che dovrebbero funzionare politicamente qualora venisse approvata la legge sulle regioni a statuto normale, arriveremmo ad una periferia parlamentare tale da doverci domandare veramente quale sarebbe la funzione del Parlamento nazionale. E tuttavia diciamo che se noi avvertissimo nel Paese l'esistenza di una volontà assolutamente decisa della Nazione di creare l'istituto regionale per poter finalmente dar corso ad alcune iniziative e capacità locali e portarle sul piano nazionale, allora riconosceremmo di trovarci di fronte ad un fenomeno di evoluzione totale della società italiana e diremmo: nei limiti del possibile bisogna accoglierlo, bisogna dargli una struttura efficiente, tale da non creare pericoli di dissoluzione dello Stato, bisogna disciplinarlo convenientemente, bisogna graduarlo se necessario, ma non lo si può negare.

Presidenza del Presidente ZELIOLI LANZINI

(*Segue* N I C O L E T T I). Ma sta di fatto che non vi è stata mai e non vi è questa volontà regionalistica nel Paese, direi anzi che vi è la volontà contraria. Quello che c'è è invece un contrasto profondo tra i problemi le cui soluzioni vengono invocate dalle popolazioni e il fatto che il Governo italiano ha irrigidito il suo bilancio in forme talmente dure che non può più esprimere neanche una minima elasticità.

Noi sentiamo, caso mai, che si è creata una frattura di questo genere: cioè che lo Stato non è più capace di soddisfare le esigenze locali. Ma, data la spesa che lo Stato dovrebbe accollarsi creando le regioni, ne risulta che ancor meno capace sarebbe se disperdesse quelle superstiti, minuscole elasticità finanziarie di cui il Tesoro dispone, abbandonandole a disposizione delle regioni: ciò produrrebbe infatti quasi certamente un aggravamento della rigidità del bilancio e una impossibilità ancora maggiore di sostenere certe spese. Basti pensare alle spese per il personale per domandarsi quale

parte dei fondi disponibili potrebbero essere destinati alla soluzione dei detti problemi. Quanto denaro resterebbe veramente libero per poter affrontare problemi accantonati da troppo lungo tempo? Quanto ne resterebbe?

Questa legge elettorale che ci avete proposto è — come dire? — l'annuncio ufficiale che scatenerà l'appetito regionale. L'istituto è in vista, la nave delle regioni con le sue prebende, attraverso l'annunzio della legge regionale, si approssima alla sponda della avidità piccolo-borghese italiana. Voi annunziate un carico di oro, oro-carta, ma oro; voi annunziate altri posti, questa è tutta la legge. È un'operazione di potere. Sono parole gravi, ma sono vere. Voi dovete far sapere che a partire dal 1969 altri posti, altri favoritismi ed altri interventi procureranno nuove possibilità, altre prebende.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo combattuto e combatteremo ancora per tutto il tempo che sarà necessario, poichè la democrazia è la ragione per cui non ci si stanca mai di combattere. Il nostro dovere lo compiremo fino in fondo, ma la responsabilità è tutta vostra, colleghi della maggioranza. Pensateci bene, onorevoli colleghi. Voi vi apprestate a creare le regioni che daranno ai comunisti la compartecipazione reale, diretta e concreta al potere politico e legislativo del Paese. Voi vi apprestate a creare le regioni che schiacceranno lo Stato, già oppresso dal peso di un *deficit* globale formidabile, sotto il peso ulteriore di molti miliardi di spesa all'anno, che aggraveranno a dismisura la già grande confusione legislativa, la già vasta zona del sottogoverno, che allargheranno la macchia già insopportabile della corruzione. Voi vi accingete, sia pure in buona fede, a creare uno strumento, che è un attentato all'unità del Paese. Noi vi esortiamo, vi scongiuriamo in nome della Patria comune di riflettere, di riflettere ancora e di fermarvi finchè siete ancora in tempo. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Rovere. Ne ha facoltà.

R O V E R E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge oggi al nostro esame riguarda una materia ben precisa: le norme per l'elezione dei consigli regionali; un disegno di legge quindi che si presenta con delle caratteristiche eminentemente tecniche o tecnico-politiche, ma che certamente non possiamo — anche per motivi di serietà e di responsabilità soprattutto — evitare di esaminare anche nei suoi aspetti di ordine politico, giuridico ed amministrativo.

Io veramente non avrei neppure voluto prendere la parola su questo argomento: sono stato indotto a farlo dalla lettura della relazione che accompagna il disegno di legge al nostro esame, in cui vengono espressi dei pesanti apprezzamenti sul liberalismo italiano accusato di rinnegare le sue origini, artatamente confondendo quello che è stato definito un sano decentramento amministrativo, quale è sempre stato auspicato dai liberali, con la creazione di quelle regioni che sarebbero un vero smembramento, un vero smantellamento dell'unità d'Italia; relazione nella quale si fanno delle profezie di un inglorioso tramonto del nostro Partito.

Ora, anche senza voler ripetere il detto « crepi l'astrologo » di vecchia memoria, io dovrò dire qualche cosa a questi profeti, a questi astrologhi che si atteggiano a depositari della verità e che vengono con suprema impudenza, signor Presidente, a dare delle lezioni di democrazia e di difesa della libertà, di tutte le libertà a delle persone che per una tradizione mai rinnegata e mai tradita non credono certamente di dover prendere delle lezioni da nessuno e neppure dal senatore Bartolomei o dal senatore Battino Vittorelli.

B A R T O L O M E I , *relatore*. Io non ho preteso di dare lezioni!

R O V E R E . Io mi sono limitato a leggere la relazione, che contiene delle affermazioni indubbiamente pesanti. Noi giudichiamo soltanto la relazione. Sul discorso, onorevoli colleghi ed onorevole Presidente, dei cambi di opinione e sul discorso dei giri

di valzer certamente potremmo dire qualche cosa e certamente diremo qualche cosa.

Su questo disegno di legge la mia parte ha già combattuto alla Camera dei deputati una dura battaglia, su questo argomento si è incentrata particolarmente l'attenzione del Partito liberale. E qualche domanda sentiamo farci qua e là: perchè tanta grinta, perchè tanto tenace sforzo, perchè tanta improba fatica? A queste domande certamente noi vogliamo, noi dobbiamo dare una risposta perchè non è certo per un meschino interesse di partito che noi ci battiamo in questa battaglia, perchè non è certo per degli interessi contingenti che noi siamo spinti ad impegnarci in questa così impari lotta, ma quella che ci guida è la coscienza ferma e sicura di un profondo dovere verso la Nazione.

E vorremmo che gli amici e i non amici, quelli che consentono con noi e quelli che dissentono, esaminassero le considerazioni che io cercherò di esporre il più concisamente possibile, anche se la materia è così fatta che non possiamo indubbiamente promettere di essere brevi, vorremmo che esaminassero con noi le considerazioni che spiegano, legittimano e nobilitano, direi, l'impegno e la profondità della nostra lotta.

Il titolo V della Costituzione prevede la ripartizione del territorio nazionale, oltre che in provincie e in comuni, anche in regioni. Fra l'altro, agli enti regionali dovrebbe essere attribuito un potere legislativo autonomo in molte importanti materie, con il solo limite — ed è un limite indubbiamente molto vago — del rispetto dei princìpi fondamentali stabiliti dalla legge dello Stato. Con la legge 10 febbraio 1953, n. 62, erano state emanate alcune disposizioni riguardanti la costituzione di nuovi enti: con questa cosiddetta legge cornice, o legge quadro, erano state stabilite modalità, erano state stabilite condizioni per l'esercizio della potestà legislativa da parte della regione, per il controllo di legittimità delle leggi regionali, per la composizione e le funzioni dei vari organi della regione. La legge del 1953 non ebbe poi, come è noto, una pratica attuazione e non determinò l'entrata in funzione dei nuovi enti, in quanto non disciplinava le modalità concrete per l'elezione degli organi regionali, nè provvedeva alle attribuzioni dei mezzi finanziari necessari al funzionamento delle regioni stesse. Le relative norme avrebbero dovuto essere contenute in successive, separate leggi; ma tali leggi, a tanti anni di distanza, non sono ancora state approvate.

Il motivo fondamentale di questo ritardo, onorevoli colleghi, del ritardo cioè nell'approvazione di questi provvedimenti, che avrebbero dovuto tradurre in pratica realtà l'ordinamento regionale, risiedeva nel fatto che, anche all'interno dei partiti politici che pure, ufficialmente, si dichiaravano in favore delle regioni, esistevano delle serie perplessità a dare esecuzione all'ordinamento previsto dalla Costituzione. Non solo: la legge quadro del 1953 è così zeppa di difetti che la stessa maggioranza attuale ne ha proposto la revisione due o tre anni fa; poi la cosa si è misteriosamente — e potremmo anche dire provvidenzialmente — insabbiata, ma con l'approvazione della legge elettorale sulle regioni, la legge quadro, la legge cornice del 1953 prende nuova vita e vigore ed offre all'esperimento tutti i propri difetti.

È opportuno ricordare che già in sede di Assemblea costituente l'inserimento dell'ordinamento regionale nella Costituzione era stato oggetto di vivaci contrasti; ed è sintomatico che fra gli antiregionalisti di allora vi fossero degli uomini politici, come l'onorevole Nenni, che oggi sostengono invece appassionatamente la tesi opposta, e cioè quella in favore delle regioni, magari irritandosi perchè si ricorda loro che allora erano di parere contrario.

Onorevoli colleghi, a tutti evidentemente è lecito cambiare parere...

B A S I L E . Anche a voi!

R O V E R E . Anche a noi. Dice un proverbio francese, collega: « Seulement les idiots ne changent jamais d'avis ». Ma non ci vengano a gabellare per revisione obiettiva e serena di giudizio quello che altro non è che un calcolo d'interesse!

Allora, onorevoli colleghi, nel 1946-1948, socialisti e comunisti uniti puntavano al potere centrale e non volevano correre il rischio di vederlo sminuito con l'ordinamento regionale. Sono diventati regionalisti da quando De Gasperi li sbarcò dal Governo. Adesso si rendono conto che l'ordinamento regionale serve loro, serve ai comunisti ancora sbarcati, ma serve anche ai socialisti dopo il reimbarco. Quanto alla Democrazia cristiana, vi è stato sempre tutt'altro che unanimità nel suo seno, nonostante la cosidetta vocazione regionalistica di questo partito, vocazione che in realtà non era altro che un polemico atteggiamento ereditato dal Partito popolare, il quale a sua volta l'aveva assunto come interprete di certa residua ostilità degli ambienti cattolici verso lo Stato risorgimentale unitario.

L'onorevole Donat Cattin, capo della sinistra D.C., ha affermato tempo fa: « bisogna fare le regioni per decapitare lo Stato »; nè va dimenticato che il regionalismo della D.C. risale all'epoca nella quale il Vaticano, con il suo *non expedit*, dopo il 20 settembre 1870, impediva ai cattolici di partecipare alle competizioni politiche, consentendolo solo per quelle amministrative.

Il disegno era allora la conquista dello Stato dalla periferia. Negli ultimi anni l'ordinamento regionale è diventato, per ovvie considerazioni di opportunità politica di parte, la bandiera dei partiti di estrema sinistra, i quali, per nulla preoccupati del clamoroso cambiamento di parere, si sono messi a reclamare a gran voce l'istituzione dell'ordinamento regionale. Ed è chiaro il motivo: sfumato il sogno di conquistare lo Stato, i comunisti lo vogliono sminuzzare, lo vogliono indebolire, vogliono creare dei centri periferici di potere. Quanto alla Democrazia cristiana, finchè essa ha voluto tener conto della volontà dei liberali, ha evitato di spingere verso l'approvazione parlamentare quelle proposte di legge intese a dare pratica attuazione all'ordinamento regionale. Attualmente però la situazione è cambiata. Attualmente la D.C. è succube delle richieste del Partito socialista unificato, che ha posto l'attuazione dell'ordinamento regionale tra le condizioni per la sua partecipazione al Governo. Ed il Partito socialista unificato è spinto a pretendere le regioni per la preoccupazione, puramente elettoralistica, di non farsi scavalcare dalla sinistra democristiana e di non farsi accusare di moderatismo dai comunisti. Nulla quindi, onorevoli colleghi, che riguardi i concreti interessi della Nazione. Nel 1960 fu nominata la Commissione di studio per l'esame dei problemi inerenti all'attuazione dell'ordinamento regionale. Detta Commissione avrebbe potuto obiettivamente pronunciarsi sulla possibilità e sulla convenienza di procedere all'attuazione dell'ordinamento regionale, ma quando concluse i suoi lavori, si era già in un clima di preparazione al centro-sinistra. La giostra amorosa tra Democrazia cristiana e Partito socialista, tra allettamenti e ripulse, tra tenerezze e furori, influenzò i risultati che non furono affatto obiettivi e si conclusero con la pubblicazione di una relazione in cui si affermava che le regioni potevano benissimo essere attuate e che il costo per il loro funzionamento, per il funzionamento di questi nuovi enti, previsto in 220 miliardi circa, di cui solo 67 di nuove spese, poteva essere tranquillamente sopportato dallo Stato.

Contro tali conclusioni abbiamo protestato noi liberali, ha protestato l'onorevole Bozzi che in una lettera diretta al Presidente della Commissione denunciava il condizionamento partitico che aveva influenzato i membri della Commissione e criticava il fatto che le indagini fossero state condotte senza tenere conto dell'esperienza regionalistica di oltre un decennio, confutando l'attendibilità delle conclusioni riportate nella relazione. Ma, malgrado queste cose, malgrado questi avvertimenti, l'avvento dei Governi di centro-sinistra ha portato al rilancio dell'attuazione dell'ordinamento regionale. Già l'onorevole Fanfani nel suo primo Governo di centro-sinistra si era impegnato a presentare e a fare approvare dal Parlamento, prima della fine della passata legislatura, i provvedimenti necessari per tradurre le regioni in realtà, e l'attuale Presidente del Consiglio — è bene ricordarlo — aveva assunto l'impegno di realizzare le regioni contestualmente con la riforma dello Stato.

Ora, a parte la validità di questa impostazione, sulla quale noi non vogliamo discutere, anche se molte cose sarebbero da dire, c'è da osservare che il Governo non ha tenuto fede neanche agli impegni che aveva assunto. Il centro-sinistra non ha pensato in alcun modo a porre mano concretamente alla riforma dell'apparato statale. Questa persistente negligenza, se non si vuole pensare ad un vero e proprio autolesionismo, si può spiegare soltanto con l'esistenza di un piano politico ben preciso. Tutto porta a credere, cioè, che le forze politiche al Governo abbiano l'interesse — ed è triste doverlo dire, signor Presidente — a mantenere uno Stato debole. La Democrazia cristiana, anzichè rinforzare la cittadella dello Stato, sembra soltanto intenta a distruggerne le strutture, come quando da questa cittadella era esclusa. E ciò del resto, onorevole Presidente, non è incomprensibile, data l'impostazione politica di questo partito che non è evidentemente interessato a delle strutture statali solide. Come potrebbe vedere di buon occhio che vengano interrotte, come avverrebbe in uno Stato governato seriamente, le sue fonti occulte di finanziamento? Gli stessi motivi, onorevole Presidente, valgono per il Partito socialista unificato e per il Partito comunista. Vi sono poi altri motivi che autorizzano a credere che nessuno di coloro che detengono oggi le leve del potere vogliano veramente uno Stato forte e uno Stato bene organizzato, a cominciare dalle grandi industrie statali che formano un potere autonomo e quasi sovrano, per passare poi a quell'altra grande forza di pressione costituita dai sindacati, repubbliche nella repubblica, ai partiti e alla partitocrazia, la quale vive di questo patteggiamento politico, vive della ripartizione del sottogoverno.

In questo quadro, onorevole Presidente, si deve vedere l'intenzione e la convenienza della maggioranza di realizzare l'istituto regionale. È ormai chiaro che i partiti di centro-sinistra intendono attuare attraverso le regioni non un decentramento amministrativo, che sarebbe davvero prezioso per il cittadino, ma un decentramento politico-legislativo utile ai partiti di massa. È chiaro, cioè, che essi vogliono creare dei centri di potere autonomo. Siamo dunque di fronte ad una legge che non è sentita dalla base elettorale, onorevoli colleghi, ma che è solo una posta del gioco partitico tra le forze della maggioranza e le opposizioni della estrema sinistra. I comunisti lo hanno capito subito e i loro rappresentanti parlamentari hanno chiaramente ammesso alla Camera, e lo hanno ripetuto in quest'Aula, che l'istituto regionale significherà maggiore forza per il Partito comunista; rappresenterà soprattutto la possibilità di rompere ogni isolamento, di far pesare la propria volontà politica nelle regioni rosse e attraverso queste di fare pesare la loro volontà politica sul Governo centrale, di aprirsi un varco; un varco, onorevoli colleghi, verso cosa? Un varco verso il potere. Certamente la cosa appare chiara e questo solo elemento dovrebbe essere sufficiente per indurre la maggioranza a riflettere.

Il centro-sinistra non si preoccupa di questi pericoli così come non pensa agli effetti sociali, così come non pensa agli effetti economici del provvedimento. Dal punto di vista politico, poi, nella presente situazione sarebbe inevitabile il sorgere di gravi fratture tra le singole regioni e lo Stato e si vedrebbero anche inevitabilmente risorgere quelle famose rivalità fra regione e regione cui ha accennato prima il senatore Nicoletti.

Il contrasto con lo Stato si avrebbe anche, a prescindere dalle questioni di competenza, anzitutto in questioni di puro indirizzo politico perchè bisognerebbe essere estremamente ingenui per supporre che i comunisti non vorranno approfittare delle posizioni di preminenza regionale che possono agevolmente raggiungere alleandosi con i socialisti per rinnovare dalla periferia quell'assalto al potere statale che hanno continuamente tentato in via indiretta, ma sempre, per nostra fortuna, senza successo, perchè non sono mai riusciti a conquistare la maggioranza nel Parlamento neanche in unione col Partito socialista italiano.

Se noi poniamo mente soltanto per un istante, se pensiamo anche brevemente al colore politico che avranno i governi regionali, è facile vedere i pericoli che si cor-

rono con l'attuazione delle regioni. In Emilia non c'è alcuna maggioranza regionale tranne quella di fronte popolare; in Toscana e in Umbria la situazione è sostanzialmente uguale. Quindi con l'attuazione delle regioni in Emilia, in Toscana e in Umbria, comunisti e socialisti governerebbero con ogni probabilità insieme formando quella che è stata definita la grossa repubblica rossa da Piacenza a Terni con 8 milioni di abitanti. La repubblica rossa farebbe le sue leggi non ostacolata dal Governo centrale (basato sull'appoggio dei socialisti e quindi ipotecato dai comunisti) organizzerebbe la sua polizia urbana e rurale, vera e propria milizia politica: qualcosa come certi corpi di pompieri alto-atesini. Farebbe, sull'esempio dell'onorevole La Pira quando « sgovernava » Firenze, magari una sua politica estera. Consegnando ai comunisti su un piatto d'argento il controllo di tre regioni, strategicamente così ben collocate, si regala loro un peso politico di molto superiore alla loro reale forza politica nel Paese espressa attraverso le elezioni politiche. C'è forse qualcuno così candido da credere che i socialisti rifiuteranno l'alleanza di potere? Quando mai hanno rifiutato la stanza dei bottoni? Sono già alleati con i comunisti in circa 1.500 comuni, in una ventina di province, nella Confederazione Generale del lavoro; figurarsi se rifiuteranno l'occasione, addirittura legalizzata, di continuare la bigamia del potere a Roma e a Milano con la Democrazia cristiana, a Bologna e a Firenze con i comunisti!

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(*Segue* ROVERE). E anche dal punto di vista dell'efficienza della Pubblica amministrazione e della moralizzazione della vita politica, le regioni provocherebbero un peggioramento della situazione perchè le occasioni di errore, di ritardo, di corruzione si moltiplicherebbero. Si è già ricordato che in Sicilia, ad esempio, la regione ha sovrapposto un suo sistema di incentivi, di crediti, di sgravi fiscali a quelli previsti dalle leggi nazionali per il Mezzogiorno. Con ciò, non solo si è creata una disparità nelle condizioni di partenza a vantaggio dei cittadini italiani che lavorano in Sicilia e a danno di quelli che lavorano, per esempio, in Calabria o in Puglia, ma si è creata anche una fonte inesauribile di favoritismi. Ancora in Sicilia, la regione ha costituito in pochi anni centinaia di enti regionali (l'amico Nicoletti prima ne citava, mi pare, circa 380, ma d'altronde nessuno sa quanti siano realmente) carichi di personale, carichi di compiti dispendiosi e sottratti a qualsiasi controllo. Qualche dato (e li abbiamo sentiti nel discorso del senatore Germanò): i 14 assessori regionali hanno uno stuolo di 600 segretari; i deputati regionali si passano un trattamento superiore a quello dei senatori della Repubblica ed hanno anche la possibilità di costruirsi la casa contraendo un mutuo estinguibile in 105 anni! Ma la stampa ha reso nota la situazione di Licata dove ogni tre o cinque giorni l'acquedotto fornisce cinque litri di acqua, non sempre potabile per dire la verità, ad ognuno dei 42 mila cittadini. Però in Sicilia esiste, dobbiamo ammetterlo, la carica di addetto aeronautico al Presidente della regione!

Nonostante le centinaia di miliardi all'anno che la Sicilia ottiene dallo Stato attraverso le partecipazioni fiscali e il fondo di solidarietà nazionale, negli ultimi anni l'Isola è passata dal quindicesimo al diciassettesimo posto nella graduatoria economica delle regioni italiane. I partiti di Governo hanno mantenuto la loro forza complessiva nelle consultazioni elettorali, del giugno 1967, nonstante questo stato di cose, grazie alla caccia all'elettore scatenata senza risparmio di mezzi. I comitati elettorali patrocinatori

dei singoli assessori uscenti hanno messo alla frusta tutti, amici, conoscenti ed affini, hanno messo a frutto gli elenchi degli indirizzi costitutivi con la schedatura delle pratiche assistenziali. A livello regionale, nonostante il dissesto della finanza locale, si è assistito alla fioritura di nuove spese senza altra giustificazione all'infuori della emergenza elettorale; e i giornali hanno dato notizia — e li abbiamo visti anche noi — di centinaia di milioni distribuiti dagli enti di assistenza sotto forma di assegni da 10, 5 e 2 mila lire. Un assessore regionale ha istituito corsi professionali per i casellanti delle autostrade che entreranno in funzione, se tutto andrà bene, nel 1972; un altro assessore ha atteso il mese di maggio per conferire ai maestri l'incarico del doposcuola in molti comuni, anche in quelli dove il doposcuola non può farsi perchè non esistono i locali necessari; un terzo assessore ha inventato i servizi di pulizia straordinaria che — vedi caso — duravano esattamente fino al giorno delle elezioni al fine palese di assoldare uno stuolo di spazzini straordinari nella provincia di cui era candidato.

Questa è la squallida realtà di un esperimento regionale.

Nè si dica, con un ragionamento di campanile troppo strumentale per non essere respinto, che questo succede in Sicilia ma che altrove non sarebbe così. E perchè? Se è vero, come qualcuno dice, che in Sicilia esiste un clima storico politico e un costume (io non ci credo) che può avere favorito certi eccessi, è assai più vero che questi eccessi sono fioriti sul terreno sfacciatamente fertile della impunità legislativa. Questo terreno sarebbe messo a disposizione di altre venti regioni e nessuno lo rifiuterebbe, siatene certi, perchè tutto il mondo è paese.

Il costo della nuova impalcatura burocratica richiesta dalle regioni e la spesa connessa alla loro attività, sarebbero poi tali da rappresentare un aggravio massacrante per la finanza pubblica e cioè, in definitiva, per i contribuenti. Neanche rinunciando a soddisfare alcune primarie esigenze nazionali (e sarebbe questo un delitto contro la civiltà) come il potenziamento e l'espansione della scuola e l'ampliamento e il perfezionamento delle attrezzature ospedaliere sarebbe possibile far fronte all'onere derivante dall'istituzione dei nuovi enti, le cui vaste funzioni comporterebbero una spesa già inizialmente molto rilevante e destinata a crescere rapidamente negli anni venturi.

Basti considerare che nel 1950-51 le quattro regioni a statuto speciale spesero 40 miliardi. Nel 1954-55 si salì a 72 miliardi, nel 1961-62 ne sono stati spesi 135. Le loro spese si sono dunque più che triplicate in dieci anni, praticamente raddoppiate in sei.

La regione Friuli-Venezia Giulia prevedeva, alla sua istituzione nel 1964, una spesa annua di sei miliardi, portata quindi a 14; nell'esercizio 1967 la spesa è messa in bilancio in 62 miliardi.

Quanto costerebbe il sistema regionale esteso a tutta l'Italia? Non vogliamo stare qui a disturbare i calcoli fatti da Luigi Einaudi secondo i quali, sulla base dei calcoli del 1954-55, le regioni avrebbero comportato un costo addizionale aggirantesi sui 1500 miliardi l'anno da spremere al contribuente.

Non voglio insistere su queste cifre che sarebbero veramente terrificanti, specialmente se teniamo presente la realtà costituita dal fatto che la pressione tributaria ha già raggiunto il limite pericolosissimo per la sopravvivenza del'economia italiana del 35-40 per cento del reddito. Gli enti locali, comuni e province, sono indebitati per seimila miliardi e la massa debitoria tende sempre a crescere.

Il bilancio preventivo dello Stato nel 1968 presenta un *deficit* di 1.149 miliardi. Nel dicembre di quest'anno — è storia recente — il Governo, per coprire la spesa di 75 miliardi per migliorare le pensioni dei mutilati di guerra e per accordare un assegno annuo di 60.000 lire ai combattenti della guerra 1915-18, il più giovane dei quali ha oggi 68 anni (dei quali combattenti, dobbiamo dirlo, la maggioranza governativa ecumenica, pacifista e terzomondista si era assolutamente dimenticata), il Governo dicevo ha dovuto, e forse dispettosamente voluto, ricorrere allo strumento fiscale. Si è conclamato che il bilancio dello Stato non poteva accollarsi la nuova spesa. Un bilancio dell'ordine di dieci-

mila miliardi! È come dire che un tale che spende diecimila lire al giorno non sa trovare il modo di fare economie per 75 lire. Questa è la realtà. Ma nel contempo si è detto e si è anche ammonito solennemente da parte dei Ministri del bilancio, del tesoro, delle finanze, che la pressione fiscale è arrivata alla barriera del suono. Un'espressione indubbiamente pittoresca, una espressione nuova per dire che siamo stati portati sull'orlo dell'abisso. Non si è aggiunto che siamo arrivati alla barriera del suono perchè la spesa pubblica continua a crescere con percentuale d'aumento superiore a quella dell'aumento del reddito nazionale. E questa era la cosa che si doveva invece dire e ciononostante ci si è buttati a capofitto nell'avventura, in quell'avventura soprattutto economico-finanziaria, oltre che politica, delle regioni. Per i 75 miliardi da devolvere alle pensioni ai mutilati di guerra, ai vecchi combattenti, si è aumentata la pressione fiscale e per le regioni che cosa di dovrà fare? I regionalisti hanno scoperto l'aggettivo « sostitutivo » e giocano con questo aggettivo. Dicono cioè che le spese delle regioni saranno — non dico sono, ma saranno — sostitutive di quelle dello Stato. Affermare questo, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, significa o trovarsi in uno stato di grossolana ignoranza o mentire consapevolmente. Nelle cinque regioni a statuto speciale, e ormai vi sono parecchi anni di esperienza, non si è trasferito un funzionario dallo Stato alla regione, non si è risparmiata una lira. Lo Stato non ha trasferito e non trasferirà nulla, geloso com'è delle sue prerogative. La burocrazia, il potere feudale più potente dello Stato italiano, difenderà a tutti i costi le sue posizioni. E allora avremo le nuove spese regionali accanto alle vecchie spese statali. Altro che barriera del suono!

Queste perplessità non sono soltanto nostre, ma anche degli uomini più responsabili della maggioranza. Un uomo della Democrazia cristiana dalla grande esperienza maturata anche in posti di responsabilità e di Governo, in occasione del decimo Congresso nazionale della Democrazia cristiana, tenutosi in novembre a Milano — e mi riferisco al senatore Medici già citato oggi dal collega Cataldo — ha detto che le regioni per essere utili non devono essere una sovrana concessione che viene dal centro, bensì organi che soddisfino alla schietta e profonda esigenza delle popolazioni locali. « Ora è bene dire chiaramente — sono parole testuali del senatore Medici — che le popolazioni locali temono, sulla base della esperienza compiuta in alcune regioni a statuto speciale, che il sorgere delle regioni sia accompagnato dal formarsi della nuova burocrazia la quale, invece di sostituire quella esistente, si aggiunga ad essa e così invece di avere un solo padrone potente ma lontano si avrà anche un secondo padrone potente e vicino, con il bel risultato di accrescere il costo dell'amministrazione e di diminuire l'area di sostanziale libertà del cittadino ».

Questi timori non sono infondati, perciò bisogna innanzitutto evitare gli errori commessi da alcune regioni a statuto speciale. E di queste regioni a statuto speciale abbiamo sentito qui ieri un responsabile discorso del collega senatore Germanò, sindaco di un paese della provincia di Messina dal 1947, membro della Commissione regionale per le finanze locali. Io non voglio aggiungere nulla, ma penso che quelle affermazioni dovrebbero essere profondamente meditate, come potrebbero e dovrebbero essere profondamente meditate le parole del senatore Medici dette a conclusione del suo intervento: « Le regioni si possono istituire con successo soltanto se vi è una chiara visione e la forza politica per attuarle. Qualora non esistesse la forza per imporre alle regioni di decentrare i servizi alle province e ai comuni e per imporre all'amministrazione centrale di trasferire alle regioni gli uffici che trattano materie di loro esclusiva e chiara competenza, allora sarebbe saggio rinviare l'attuazione delle regioni a tempi migliori. Questa chiarezza di discorso — continua il senatore Medici — può sembrare imprudente e perfino ingenua, ma sembra che quando le cose sono giunte ad un certo punto di confusione sia doveroso, per un grande partito politico, assumere piena consapevolezza dei rischi che si corro-

no ». E se il senatore Medici parla responsabilmente di confusione, evidentemente significa che manca quella chiara visione che veniva considerata come *conditio sine qua non* per l'attuazione delle regioni.

Si è rimproverato al dittatore egiziano Nasser di avere sprecato 1200 miliardi di lire in armamenti, anzichè impiegarli per costruire scuole, ospedali, case, canali di irrigazione. Con i 1500 miliardi del costo annuo delle regioni si potrebbero risolvere molti problemi che angustiano un popolo che ha la pretesa di essere civile: il problema della casa per tutti, sedi adeguate per l'Amministrazione della giustizia, ospedali sufficienti per posti-letto e per attrezzature; si potrebbero triplicare le pensioni più basse, quelle oltraggiose pensioni di 15 mila lire mensili, delle quali soffrono oltre un milione di pensionati, e migliorare in genere il trattamento pensionistico.

Si blatera di una migliore giustizia sociale, si chiacchiera di bene comune ed invece per meschino calcolo partitico, per feticismo verso un punto programmatico astratto, ci si appresta a dilapidare un'altra preziosa ricchezza. Questa — onorevoli colleghi permettetemelo — è una riforma nasseriana.

B A R T O L O M E I , *relatore*. Lo stesso discorso potrebbe valere per voi: come mai infatti sessant'anni di Governo liberale hanno lasciato gli ospedali in queste condizioni?

Voce dal centro-destra. Ha avuto tante altre cosa da fare: le ferrovie, l'esercito.

R O V E R E . Le regioni, onorevoli colleghi, saranno dotate di potere legislativo in materie complesse ed importanti, come l'assistenza sanitaria e ospedaliera, il turismo, l'industria alberghiera, l'agricoltura, la istruzione professionale, l'artigianato: il che vuol dire che si renderà inevitabile, che si renderà cronico il conflitto tra le regioni e lo Stato, in particolare fra le regioni ad indirizzo politico marxista e lo Stato ancora pallidamente democratico; il che vuol dire che la Corte costituzionale sarà oberata di lavoro per dirimere i conflitti di competenza che sorgeranno dalla nuova massa di leggi regionali che si incrocerà con le già troppo numerose e spesso confuse e confusionarie leggi dello Stato; il che vuol dire che si acuirà nella regione un tipico fenomeno politico italiano, il provincialismo, ed ogni regione sarà portata a fare concorrenza alle altre con una dissennata gara di facilitazioni e di privilegi di ogni genere per attirare nuove iniziative economiche nel proprio territorio. Il che vuol dire che si scatenerà una lotta selvaggia per conquistare la maggior parte possibile dei mezzi finanziari che dovranno essere ripartiti dallo Stato, e, come risultato ultimo, le regioni più povere diventeranno ancora più povere e nella giungla delle leggi regionali e nazionali, dei conflitti di competenza, dei ricorsi alla Corte costituzionale, si dissiperà, oltre alla ricchezza economica, un'altra e forse più ambita ricchezza per un Paese civile, la certezza del diritto. Per di più, così come sono concepite, le istituende regioni non ubbidiscono a concetti economici e comunque funzionali, ma sono soltanto il patetico residuo della frantumazione in staterelli dell'Italia prerisorgimentale: le regioni che si pensa di istituire sono quelle che ricordiamo di aver conosciuto sul libro scolastico della nostra quinta elementare, a vari colori, ottime per il « Cuore » di Edmondo De Amicis; non una realtà del Paese.

Uno studioso del problema, il Juillard, ha definito la regione « l'area organizzata da una metropoli, in modo che la regione sia capace di soddisfare la maggior parte dei bisogni dei suoi abitanti ». Partendo da questa premessa, il professor Giampiero Cot ti Cometti dell'Università di Roma, in un acuto studio pubblicato il 15 novembre 1967 sul « Corriere della sera », scrive: « Se ora, sulla base della definizione moderna di regione, osserviamo le nostre regioni, di cui tanto si è parlato, scorgiamo un panorama quanto mai sconfortante. Solo in pochissimi casi si riscontra che la regione costituzionale corrisponde a una effettiva regione nel senso moderno. Nella maggioranza dei casi fra i limiti regionali definiti dalle leggi e quelli oggettivi della realtà è il disaccordo, più o meno accentuato, quello che re-

gna ». Nè questo può meravigliare, onorevoli colleghi, solo che si consideri l'origine storica delle nostre regioni; le nostre regioni non furono in origine che dei raggruppamenti statistici di province, detti compartimenti, stabiliti per comodità di studio dallo statistico Pietro Maestri nel 1864 e completati poi, ad ogni susseguente annessione di nuove parti del contesto nazionale. I compartimenti del Maestri furono ridipinti col nome di « regioni » senza motivo, o solo per ministeriale confusione e ignoranza sul significato di quel termine, ad iniziativa della Direzione della statistica del Regno nel 1912; e tali regioni furono divulgate e ad esse fu affibbiato l'epiteto di « tradizionali », o di « storiche », specialmente negli usi scolastici, durante gli anni tra le due guerre. E furono proprio queste regioni, in realtà niente altro che dei meri aggruppamenti di province, dalle delimitazioni territoriali irragionevoli; e furono proprio queste regioni, dicevo, ad essere consacrate come la più importante suddivisione dello Stato dalla Costituzione repubblicana, cosicchè in definitiva noi dovremmo concludere che come strumento basilare di lavoro si sono scelte in maniera acritica, si sono accettate, delle entità create a tavolino.

Ognuno di noi ha sottocchio dimostrazioni clamorose di quanto la suddivisione attuale dell'Italia in regioni sia un esempio di ordinamento statistico, forse didascalico, ma non certo un sistema corrispondente alla realtà culturale, sociale ed economica. Abbiamo sentito prima degli esempi, ma potremmo aggiungerne degli altri. Novara gravita sul Piemonte o sulla Lombardia? E Piacenza, anzichè emiliana, non è forse più lombarda di Mantova? Genova sta costruendo il suo entroterra ad Arquata Scrivia, che si trova in un'altra regione, il Piemonte. L'Umbria costituisce un complesso socio-economico o non è piuttosto un concetto di classificazione geografica? Reggio Calabria ha forse più legami con le altre due province della Regione, con Catanzaro e Cosenza, che con la Sicilia occidentale? Casi del genere potrebbero essere esemplificati a decine. Accennavo alla regione degli Stretti, tra Reggio Calabria e Messina, ma non possiamo dimenticare le altre due che interessano proprio la mia terra, la mia Liguria, la regione Lunense che si diparte dalle porte di La Spezia fin verso Parma e la regione delle Alpi marittime tra Imperia e Cuneo.

A questo proposito non posso tacere le accese, le convinte, le entusiastiche espressioni pronunciate proprio nella mia città, in un discorso in occasione di una cerimonia di una ventina di giorni fa, un discorso dell'onorevole Sarti, esponente della Democrazia cristiana e uomo di Governo, un discorso in favore della costituzione della regione delle Alpi marittime, esprimendo quindi il concetto che l'ordinamento regionale, così com'è previsto, presenta il fondamentale difetto di tenere solo conto di certe divisioni storiche e di non tenere conto delle effettive esigenze economiche delle popolazioni interessate.

Ma, si dice da parte dei puritani, le regioni sono un precetto costituzionale. E con ciò? Forse che la Costituzione è un testo sacro ed immutabile? L'onorevole La Malfa non ha forse proposto come lenimento per la scottatura prodotta dalle regioni l'abolizione delle province, cioè una riforma costituzionale? I repubblicani sostengono che, abolendo le province e trasferendone le attribuzioni alle regioni, si otterrà una grossa economia, tale da ridurre in modo radicale l'onere delle regioni ordinarie. È valida siffatta proposta? Io vorrei vederlo in concreto.

Oggi le province si occupano di manicomi, di brefotrofi, di alcuni tipi di strade e di edifici scolastici professionali. Sono materie socialmente essenziali ed assorbono la massima parte delle spese di personale e la totalità delle spese di capitale delle province. Trasferirle alle regioni non vuol dire certo sopprimerle e perciò non vuol dire sopprimerne le spese relative. Però, secondo la proposta repubblicana, le regioni conserverebbero tutte le altre loro attribuzioni. È da queste che nascono sia le mastodontiche spese, sia la corruzione sia il malcostume.

Sempre secondo i repubblicani, le province dovrebbero comunque rimanere come enti statali amministrativi con l'apparato bu-

rocratico esistente. Neppure sotto questo profilo si realizzerebbe una lira di economia! E allora? Ed allora siamo ai soliti giocherelli di parole, alle solite sparate propagandistiche, con la speranza che la gente sia sempre più distratta.

A proposito dell'abolizione delle province vorrei citare ancora una volta il senatore Medici, il quale, riferendosi proprio alla Costituzione, diceva testualmente: « In particolare, una norma della Costituzione stabilisce che la regione esercita normalmente le funzioni amministrative, delegandole alle province, ai comuni o ad altri enti locali e valendosi dei loro uffici. Non solo — continua il senatore Medici — si è voluto evitare la creazione di nuovi uffici burocratici, ma, nel delegare le funzioni amministrative ordinarie della regione alle province e ai comuni, si è voluto ribadire il fondamentale ruolo esecutivo degli enti locali. L'idea di abolire le province sembra, quindi, veramente peregrina ». E così serve di barba e capelli l'onorevole La Malfa e i suoi mezzucci di chiara intonazione propagandistica.

La Costituzione. Parlavamo prima di questa Costituzione che non si può toccare, di queste regioni che si dovranno fare ad ogni costo perchè rappresentano l'adempimento di un precetto costituzionale, e ci si viene a dire che non se ne può fare a meno perchè la nostra Costituzione è rigida, come se questa rigidezza fosse un grande pregio. Ma, signori, una Costituzione rigida non è da considerare un segno di civiltà, come non lo sarebbe una Costituzione troppo mutevole. È, invece, veramente civiltà riconoscere gli errori, rettificare le illusioni, adeguarsi alla realtà. Un tale rigoroso rispetto della Costituzione — vorrei chiedere ai colleghi —, il quale copre interessi partitici e settoriali che con la Costituzione non hanno nulla a che fare, perchè non si è sentito nei confronti degli articoli 39 e 40 che riconoscono ma regolano le organizzazioni sindacali e il diritto di sciopero? Questa è la domanda che noi ci poniamo: è una domanda sulla quale desidereremmo avere una risposta.

I liberali non ignorano certamente le esigenze del decentramento amministrativo, ma esse possono essere soddisfatte con la nostra proposta sui consorzi interprovinciali. Secondo la nostra proposta l'attuale ripartizione della Repubblica in regioni, province e comuni, dovrebbe essere sostituita da una nuova ripartizione comprendente regioni a statuto speciale, consorzi interprovinciali, province e comuni. Le regioni a statuto ordinario sarebbero soppresse ed in loro vece sorgerebbero quei consorzi interprovinciali che avrebbero funzioni consultive per le Camere, per il Governo, per gli enti locali, e funzioni di coordinamento e di decentramento amministrativo. È una proposta che può anche essere opinabile, che può anche essere modificabile, ma è una base di discussione, un'ipotesi di lavoro, in ogni modo è una concezione dinamica, flessibile, capace di adeguarsi alle situazioni reali, mentre la regione concepita dal centro-sinistra è una statica espressione geografica. Il centro-sinistra ha rifiutato anche questa volta di prendere in esame la proposta liberale, di prendere in esame la proposta di aprire un dialogo democratico nell'interesse del Paese.

Volendo fare le regioni si sarebbe dovuta seguire una logica giuridica e strutturale, provvedendo in una successione di tempi prima ad una legge quadro o legge cornice determinante i limiti dei poteri delle regioni e poi ad una legge che ne fissasse i compiti e che effettuasse il trapasso dallo Stato alle regioni; poi ad una legge che stabilisse il finanziamento di queste famose regioni e, infine, ma proprio in ultimo, ad una legge elettorale. Questa, che doveva essere l'ultima, è stata fatta invece per prima, assurdamente, come per costruire una casa senza le fondamenta, come per costruire — lo abbiamo già sentito dire in questa Aula — cominciando dal tetto. E su che cosa poggia questo tetto?

È da notare che poche settimane prima della discussione in Aula della legge elettorale regionale, alla Commissione finanze della Camera il ministro Preti ha dichiarato che la riforma tributaria non prevede alcun mezzo per fare fronte alla spesa per le regioni ordinarie. Questo è il modo di programmare del centro-sinistra! Il fatto è che

alla Democrazia cristiana e ai socialisti occorrono le regioni anche per sistemare nelle centinaia di posti di deputato regionale, con immensi privilegi e prebende i trombati delle elezioni politiche. Pace in famiglia, quindi, e premi di consolazione!

Durante la discussione alla Camera, il comunista Ingrao ha affermato: « lo scontro a Montecitorio conferma che il nostro ruolo è di prima fila, insostituibile; senza la pressione, senza la presenza massiccia e organizzata del nostro Gruppo, l'azione contro l'ostruzionismo non sarebbe stata neppure iniziata ».

Queste cose i comunisti le sanno, le dicono, le ostentano; rinfacciano al centro-sinistra il loro appoggio determinante e il centro-sinistra per viltà civile, per mollezza, per una particolare debolezza che gli deriva dalla sua ibrida natura di coppia mal maritata, deve subire e deve inghiottire. E hanno voglia gli onorevoli Rumor e Cariglia a dire e a ripetere che l'appoggio comunista non è stato richiesto nè è determinante! Queste sono parole, è l'affanno della giustificazione; ma la realtà è che l'intervento comunista è stato stimolante e soprattutto è stato determinante.

Perciò i veri antagonisti siamo solo noi liberali. La nostra coscienza dello Stato di diritto, dell'appartenenza al mondo della civiltà occidentale, la consapevolezza di essere gli eredi del travaglio risorgimentale, che fu generosa, illuminata fatica di pochi nell'indifferenza, quando non nell'ostilità, delle masse; generosa e illuminata fatica che ancora oggi suscita l'astiosa antipatia dei clericali e dei marxisti, ci dà il ruolo di protagonisti, e questo ruolo lo sosteniamo contro coloro che vogliono distruggere lo Stato di concezione ancora liberale, per sostituirlo con un qualcosa che non è ancora ben delineato ma che puzza già di compromesso tra le pretese clericali e quelle marxiste.

In questa lotta i partiti del centro-sinistra non hanno avuto la sensibilità, il civismo, la dignità di capire che i comunisti (arruolati come truppa di complemento) non avrebbero perso tempo per mettersi a capo della fila in questa azione di disintegrazione dello Stato. E queste sono cose che non si debbono e non si possono dimenticare.

Si è parlato, si sta parlando di un ostruzionismo liberale e se ne è parlato anche in termini sdegnati in questo mondo nel quale riesce inconcepibile che qualcuno non ascolti la voce del padrone. Ma non è forse, onorevole Presidente, assai peggiore l'ostruzionismo, il sabotaggio perpetrato sistematicamente dalla maggioranza di centro-sinistra e dai suoi alleati comunisti nel non rispondere mai alle nostre argomentazioni, nel non raccogliere mai il nostro invito alla discussione nella sede creata dalla democrazia apposta per questo, qual è il Parlamento? Non è forse ostruzionismo all'informazione, sabotaggio della verità quello perpetrato sistematicamente da tutti gli organi di informazione? Il primo ventennio della più recente storia italiana, quello del 1922-43, non avrebbe fatto un gran che di diverso, onorevoli colleghi, da quello che sta facendo il regime di centro-sinistra in questo campo. Il secondo ventennio si avvale di mezzi tecnologicamente più avanzati per tenere arretrata la formazione di una autentica opinione pubblica. In questa battaglia serrata al servizio del Paese i liberali hanno ritrovato lo slancio che pareva appannato, hanno ritrovato una grinta, si dice, che molti non conoscevano.

M O N E T I . Energie sciupate!

R O V E R E . Nulla è sciupato a questo mondo, onorevole collega. E vengo proprio a questo. Che la legge sulle regioni sia poi approvata, penso che non voglia dir molto: era già scontato in partenza. Ma è necessario contestarla, è necessario contrastarla nella sede più idonea, il Parlamento, dove il centro-sinistra ha opposto e sta opponendo alle nostre argomentazioni, onorevole collega, l'ottuso potere del numero, come chi adopera un sasso per far tacere la sveglia.

M O N E T I . Anche l'ostruzionismo è opposizione ottusa del numero.

R O V E R E . No, siete voi che col numero volete schiacciare la minoranza trovandovi dieci contro uno.

Era ed è necessario sensibilizzare l'opinione pubblica addormentata dalla ninnananna del regime, e questo noi abbiamo fatto e questo noi stiamo tentando di fare, perchè prima che un problema politico, prima che un problema di numeri questo è un problema morale. Di fronte ad errori enormi che compromettono le possibilità di progresso dell'Italia e che indeboliscono la lotta al più grande e pericoloso nemico della libertà e della civiltà, il comunismo, noi dovevamo batterci fino in fondo e duramente. Ecco a che cosa serve l'opposizione liberale...

C E N I N I . A che cosa serve?

R O V E R E . Serve a parlare alle coscienze, onorevole collega. Ma bisogna averla la coscienza per sentire questa parola.

Dopo la votazione alla Camera dei deputati di questo disegno di legge il Presidente del Consiglio e un acceso sostenitore delle regioni come l'onorevole La Malfa hanno parlato, secondo la tecnica del moralista di comodo, di necessaria prudenza, di molte e vaste correzioni (testuali parole) da apportare al criterio regionalistico. Ma la prudenza, questa grande virtù della prudenza, era da usare prima, non dopo, dopo aver messo dissennatamente in mano ai comunisti uno strumento legale col quale potranno ricattare i Governi futuri. Dopo si viene a dire che l'opinione pubblica vuole efficienza, vuole economicità di gestione delle strutture pubbliche; dopo si nomina una apposita Commissione ad alto livello destinata a studiare i problemi derivanti dall'attuazione dell'ordinamento regionale. E veramente a sentire ed a leggere queste cose c'è da temere di esser sotto un incubo e non nella realtà, c'è da temere di essere in balìa di spericolati dilettanti e non affidati a dei governanti responsabili, perchè chiudono le stalle dopo aver lasciato scappare i buoi.

Prima si decide addirittura di fissare la data delle elezioni regionali e dopo ci si accorge che bisogna studiare il contenuto di questo istituto. C'è da trasecolare, a prescindere da tutte le riserve che è lecito fare sulle commissioni di studio, come ci autorizzano a credere i dieci anni perfettamente inutili del Ministero della riforma burocratica.

Al Congresso della Democrazia cristiana del novembre 1967, il Presidente del Consiglio, onorevole Moro, parlando delle regioni ha detto: « C'è il pericolo di conseguenze negative le quali debbono essere prevenute, impedendo per l'appunto che le regioni costino troppo o inutilmente, che non contraddicano al moto di superamento degli squilibri, che si pongano come ragione di discordia nello Stato, il quale è democratico, sì, fino in fondo, ma è pur sempre unitario. Occorre dunque coerenza nella maggioranza al centro e nelle regioni, ed il riordinamento della finanza locale ».

Ed è sempre questo il solito giochetto del prima e del dopo: si dicono dopo tutte le cose che andavano dette e soprattutto fatte prima; si dicono queste saggissime cose solo dopo essersi impegnati in una data e in una scadenza così vicine da non lasciare il tempo per alcuno studio serio.

Il problema delle regioni presenta aspetti autenticamente drammatici per il futuro del nostro Paese; ma non mancano gli elementi grotteschi, non mancano i motivi che lasciano credere che esista una paurosa confusione nella mente dei partiti al Governo, se non addirittura l'intenzione di fare, anche sulle regioni, il tradizionale doppio giuoco all'italiana.

Proprio mentre si crea il mito della regione come panacea di tutti i mali della Nazione, proprio in questo momento si varano e si progettano leggi che accentuano il centralismo nella sua edizione peggiore, quello burocratico e decisionale. Due esempi: la legge sull'urbanistica accentra al Ministero dei lavori pubblici, togliendolo ai provveditorati regionali alle opere pubbliche, l'esame dei piani particolareggiati comunali. Non più a Milano o a Bari si giudicherà il piano particolareggiato di Lecco o di Molfetta, ma a Roma. Inoltre finora i singoli comuni avevano facoltà di costruire direttamente le scuole, naturalmente pagan-

dole, sia pure con l'aiuto dello Stato per i mutui necessari e per gli interessi; in applicazione delle nuove norme legislative sull'edilizia scolastica gli edifici scolastici li costruirà soltanto lo Stato. Quando e come? Non si sa; quello che conta è che i comuni non potranno più, nemmeno pagandosele, costruire le scuole delle quali sentono la necessità.

Da questa confusione di idee, di intenzioni, di volontà, nascerà solo impotenza e disordine Al dissennato decentramento legislativo con i parlamentini regionali impastati di ambizione politica, si fa corrispondere un accentuato centralismo funzionale, proprio in quei settori nei quali il cittadino sente il bisogno che la morsa dello Stato si allenti e che alla volontà e capacità della periferia si affidi non un velleitario potere di legiferare ma una concreta possibilità di realizzare quanto localmente si giudica di utilità per la comunità. Una cosa è clamorosamente evidente: ripensamenti, dubbi, inquietudini, crisi di coscienza sono il frutto di questo nostro impegno nel Parlamento e fuori del Parlamento. E ancora una volta noi crediamo di rendere un grande servigio al Paese e di lasciare — almeno ci illudiamo — un segno nelle coscienze. Infatti altrimenti questa legge sulle elezioni regionali sarebbe passata alla chetichella nel distratto abituale disinteresse che hanno gli italiani per la cosa pubblica che pure è cosa loro; su per giù come è successo per la legge sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, altro spreco di denaro pubblico. Anche allora noi abbiamo suonato le campane a martello, come facciamo oggi, come accade nei casi di pubblica calamità.

I nostri avversari su tutto l'arco dello schieramento, dai professionalmente cattolici ai marxisti, tanto più si preoccupano di combatterci con astio quanto più si affannano a dire che siamo superati. E allora che bisogno ci sarebbe, onorevoli colleghi, di combatterci? Probabilmente la nostra realtà disturba il regime. E mai, io credo, come in questa occasione si è dimostrata la indispensabilità e la insostituibilità della nostra opposizione, unica valida testimonianza, in questa occasione, della democraticità di un sistema politico, mentre i totalitari di sinistra accorrono a dare man forte al perplesso gregge governativo.

C E N I N I . E i totalitari di destra danno man forte a voialtri.

R O V E R E . Noi non crediamo di avere dei complessi di totalitarismo, illustre collega, perchè non siamo nè fideisti nè dogmatici. È cominciata quella che con una frase immaginifica un giornale ha definito la lunga marcia per le regioni; marcia caratterizzata dalla prova di tiro alla fune tra un'esigua minoranza che però crede fortemente nella validità delle proprie idee ed una stragrande maggioranza — di nove a uno, come dicevamo l'altro giorno — di centro-sinistra allargata — e non è la prima volta — fino al Partito comunista italiano che non solo si è inserito nella maggioranza, ma si è posto alla testa della maggioranza stessa della quale costituisce oramai la punta avanzata. È questa una constatazione che non possiamo fare a meno di esprimere e che ci mette in condizione di riaffermare oggi, al termine di questa legislatura, quanto avevamo già detto cinque anni fa all'inizio della stessa legislatura, ossia che questo centro-sinistra nato...

C E N I N I . Era falso quello che dicevate allora ed è falso quello che dite adesso.

R O V E R E . E infatti lo constatiamo, onorevole collega. Questo centro-sinistra nato col proclamato intento...

C E N I N I . È stato constatato che dicevate cose false e queste cose false le ripetete adesso.

R O V E R E . Egregio collega, credo ci sia soltanto lei che crede a queste cose non solo qui dentro ma nel Paese e forse non ci crede neppure lei. Questo centro-sinistra nato col proclamato intento di allargare l'area democratica, di promuovere il progresso economico e sociale del Paese e di isolare il comunismo ha finito in ultima analisi per fallire questi obiettivi conseguendo

come obiettivo ultimo proprio il contrario di quanto proclamato e programmato e cioè praticamente l'inserimento del comunismo nella maggioranza. E siamo giunti oggi alla situazione paradossale per cui questa maggioranza non omogenea e non convinta, questa maggioranza priva di idee e dalla politica contraddittoria ed inefficiente, questa maggioranza è oggi costretta al rimorchio del Partito comunista che stimola i pigri, pungola i pavidi, incalza con crescente baldanza alla conquista di uno Stato oramai senza difesa... (*interruzioni dalla estrema sinistra*), alla conquista di uno Stato che si è e che si era lasciato illudere dalla favola di una diga, di cui oggi non si vede più l'esistenza, di uno Stato che si trova oggi con il nemico in casa. Oggi — dicevo prima — il Partito comunista è alla testa della maggioranza in questa discussione sulle regioni che è stata definita dai giornali una vera e propria corsa con il tempo, dando per scontato che quello attuale non sarà un dibattito serio e responsabile su un argomento di importanza capitale, quale quello al nostro esame, ma una corsa fatta per una questione di puntiglio, per riuscire — costi quel che costi — a fare passare prima della fine della legislatura questo provvedimento, che sembra essere diventato una specie di mostruoso feticcio, una divinità da adorare e non da discutere, per non correre il rischio di essere accusati di eresia.

Le pregiudiziali di incostituzionalità da noi avanzate, pur poggiando su argomenti certamente validi, sono state frettolosamente liquidate e respinte in blocco; la stessa sorte è toccata alle proposte di sospensiva. La cosa peraltro, in fondo in fondo, non ci ha sorpreso: sull'esito di queste richieste nemmeno noi, infatti, ci eravamo illusi specie dopo la notizia, riportata anche dai giornali, delle riunioni di un apposito comitato anti-ostruzionismo costituito dai cervelloni della maggioranza con lo scopo preciso di troncare gli artigli all'opposizione; opposizione che però ritiene doveroso continuare a richiamare all'attenzione del Parlamento e del Paese i suoi motivi di avversione all'istituto regionale per il grave pericolo che questo rappresenta per la sicurezza democratica, la struttura dello Stato e le già dissestate finanze pubbliche italiane. Finanze pubbliche, sulle quali viene oggi a cadere la tragica mazzata del tremendo disastro che ha colpito la Sicilia, devastando interi paesi e cittadine, causando un numero non ancora precisato di morti (si parla di 350 secondo alcuni, secondo altri di 500), un numero certamente elevato e suscettibile purtroppo di ulteriori aumenti.

Il Presidente della Repubblica è corso sui luoghi colpiti e si è spostato da una località all'altra della zona devastata rendendosi personalmente conto delle necessità urgenti dei terremotati e promettendo l'appoggio e l'aiuto solidale di tutta la Nazione. Anche il ministro Taviani è accorso sui luoghi del sinistro ed è già venuto in quest'Aula a riferire doverosamente al Parlamento; le Forze armate, i Vigili del fuoco, la Croce Rossa, l'Amministrazione tutta dello Stato è mobilitata per quest'opera umana di soccorso, tutte le forze impegnate stanno dando mirabile esempio di abnegazione e di dedizione al dovere. Purtroppo i soccorsi non sono ancora sufficienti: in parecchi centri manca il pane, non ci sono rifugi, circa 50 mila persone vivono all'addiaccio e dobbiamo pensare che le scosse di terremoto susseguitesi ancora fino a ieri mattina abbiano fatto aumentare questo numero.

È iniziata la gara di solidarietà anche dall'estero e basta leggere i giornali per rendersi conto della partecipazione di tutto il mondo civile a questo lutto della nostra Italia.

Il Capo di Stato ed il Ministro degli esteri della Repubblica popolare romena — già partiti per una visita in Italia — hanno sentito il dovere di rientrare nel loro Paese e di rinviare la visita almeno di una settimana a causa dell'infausta evenienza del terremoto che ha devastato intere zone della nostra Sicilia. Il Senato della Repubblica non ha ritenuto di poter sospendere per un'ora i suoi lavori, come richiesto, se non vado errato, dal collega Maggio; non ha ritenuto di poterlo fare, tutto preso dall'ansia di non perdere tempo, quasi assillato dalla paura di una battuta di arresto in questa gara

di bracèio di ferro fra una maggioranza di nove e una minoranza di uno.

Ora io penso, onorevoli colleghi, che proprio in questo momento tragico, in cui nuove preoccupazioni finanziarie sorgono al nostro orizzonte, proprio in questo momento — e lo apprendiamo dalla stampa — in cui il Presidente del Consiglio esamina d'urgenza con i ministri la situazione creatasi, proprio oggi, mentre si comincia a fare un primo computo dei danni materiali (c'è chi parla di 80 miliardi e chi parla addirittura di 150 miliardi) e si cominciano a fare delle previsioni sulle possibilità di far fronte a queste nuove necessità con il ricorso a nuove tassazioni o a nuove addizionali, proprio oggi sarebbe stato atto di grande responsabilità ed indice di estrema sensibilità politica sospendere l'esame di questo disegno di legge, al quale si potrà caso mai pensare — anche se su questo abbiamo notevoli dubbi e li abbiamo indicati — in condizioni diverse di stabilità economica e di tranquillità spirituale degli Italiani.

Ma certamente il regime in marcia non vuole e non vorrà accettare ragionamento alcuno, e si continuerà in questo gioco che non sappiamo come definire. Abbiamo tutti, diciamocelo chiaramente, l'impressione di una grossa farsa, una farsa da aggiungersi a quell'altra che si è avuta in occasione della famosa legge sulla programmazione.

C E N I N I . La state recitando voialtri.

R O V E R E . Se non fosse così, riuscirebbe impossibile comprendere il perchè di questa improvvisa passione regionalistica nata nella maggior parte dei Gruppi politici, quando a queste regioni nessuno crede; quando la stampa nazionale ha chiaramente espresso il parere della pubblica opinione, decisamente negativo; quando la stragrande maggioranza degli Italiani non avverte neppure lontanamente la necessità di questa istituzione, verso la quale nutre invece — e me lo ricordava il collega Germanò ancora ieri — una istintiva diffidenza; quando gli stessi parlamentari della maggioranza, e abbiamo avuto tutti modo di sentirli, sono per lo più almeno scettici, per non dire di peggio.

Perchè, allora, tanto sacro fuoco per una questione così impopolare e della quale nessuno ravvisa la necessità? Forse perchè fra non molti mesi, allo scoccare della campagna elettorale, bisognerà pure che questo famoso centro-sinistra dimostri di aver fatto qualcosa? Forse perchè farà comodo servirsi di questi paraventi per nascondere l'assoluta inerzia nei confronti di tanti altri grossi problemi che non si sono potuti risolvere perchè non si sono voluti affrontare? Parlo dei problemi dell'edilizia e della casa, dei problemi della scuola, dei problemi della previdenza sociale, dei problemi delle pensioni, e così via.

C E N I N I . Ma se continuate a dire che la spesa pubblica è eccessiva, perchè volete poi aggiungerne delle altre?

R O V E R E . La spesa pubblica è eccessiva perchè i fondi vengono spesi male: ve l'abbiamo detto in tutti i modi. E perchè se non avete i mezzi, allora, volete fare le regioni?

C E N I N I . Bisogna essere più coerenti.

R O V E R E . Le lezioni di coerenza che tanto facilmente date agli altri, datele a voi stessi. Ma perchè non vi fate un briciolo di esame di coscienza, onorevoli colleghi? Ma lo capite quello che dite? Ma ci pensate? Ho dei terribili dubbi in proposito! Perchè, dicevo? Forse perchè non si sono voluti affrontare questi problemi? Forse perchè torna utile perdere del tempo su questo argomento per non correre il rischio di un pronunciamento sulle scottanti questioni, ad esempio, del divorzio o del Concordato? Ma è chiaro che qui ci troviamo di fronte ad un grosso compromesso politico. È chiaro che ci troviamo di fronte ad una specie di prova del sangue, per dimostrare la validità di una formula innaturale che ancora nessuno è riuscito a comprendere perchè abbia potuto resistere così a lungo e che probabilmente ha la spiegazione

di questa durata proprio nel fatto di avere accuratamente evitato i grossi problemi nazionali, quelli che avrebbero potuto essere causa di drammatiche rotture, istituzionalizzando il sistema della divisione della torta (un pezzo a me ed uno a te) e trasformando la vita politica nazionale in un colossale mercato delle vacche per accontentare tutti gli appetiti.

Il ragionamento dei convergenti deve necessariamente essere stato questo: bisogna fare la prova del sangue, bisogna dare la dimostrazione palese di una qualche unità di intenti; ma che cosa possiamo fare? Come possiamo darla? Forse sui problemi della scuola, dove ci si è già scontrati, dove si rischia di rompere tutto? Forse sul problema del divorzio? Ma *vade retro satana* e tu, onorevole Fortuna, stattene bravo perchè questo è un argomento troppo scottante. Forse sul problema della revisione del Concordato? Ma siete pazzi? Chi lo vuole affrontare questo argomento? Forse sui problemi della previdenza e dell'assistenza sociale? Ma chi è così pazzo da toccare questo argomento, che è una vera e propria bomba che rischia di scoppiare in mano appena la si tocca? Ma chi è così insano di mente da pensare di mettere in discussione delle posizioni tanto faticosamente acquisite, di provocare scompiglio in questi grossi feudi che la maggioranza si è faticosamente suddivisi, in questi grossi centri di potere in cui un po' tutti hanno trovato la sistemazione? Vogliamo fare la prova del sangue? Ma facciamola su argomenti che non diano fastidio nè alla Democrazia cristiana nè ai socialisti! E quale migliore argomento delle regioni, di cui tutti se ne stropicciano, di cui nessuno dei partiti pagherà il prezzo, perchè questo lo pagherà (oh, se lo pagherà! e se ne accorgerà!) il contribuente italiano?

Questo, evidentemente, onorevole Presidente, il pensiero della maggioranza. E su questo evidentemente non possiamo consentire. Ed è inutile che vengano poi a cercare di tranquillizzarci col dire: ma tanto questa è la legge elettorale e come tale resterà una lettera morta! Abbiamo accettato questa per non dover subire la legge finanziaria, la quale, sì, avrebbe costituito di fatto l'istituzione dell'ordinamento regionale. Oh... state bravi, le vostre paure sono esagerate! Abbiate fiducia e vedrete che non ne faremo nulla!

Ma questo, onorevoli colleghi, è un discorso che non possiamo accettare, perchè è il discorso dell'equivoco, è il discorso della mancanza di coraggio, perchè sono questi episodi che mortificano, quelli che avviliscono la vita parlamentare e fanno dire che il Parlamento non funziona! E questo non è vero! Quello che manca non è il funzionamento del Parlamento. Quello che manca è il coraggio delle libere opinioni, l'onestà morale del voto secondo coscienza e non secondo gli ordini di scuderia, che poi però si vogliono criticare sotto sotto. Un po' di coraggio e la crisi del Parlamento sarà superata e si sarà reso un grande servizio alla democrazia ed al Paese, senatore Varaldo!

Siamo d'accordo che il coraggio delle libere opinioni costa qualcosa, onorevoli colleghi, e questo è il motivo per cui diventa una merce sempre più rara ed una merce considerata sempre più pericolosa. Ma non è con il quietismo, non è con il ricorso continuo al compromesso, non è con la rassegnata passività al ricatto che si può sperare di fare delle grandi cose.

Si è detto, da parte di uno dei rari esponenti della maggioranza che hanno preso la parola in questo dibattito, che questo disegno di legge è stato esaurientemente discusso in Commissione per due settimane, discutendone fino alle ore piccole.

Al senatore Ajroldi, che mi rincresce di non vedere e che affermava ieri queste cose, noi potremmo obiettare che di ben squallida discussione si è trattato, se non si è neppure riusciti ad emendare il testo di quegli errori grammaticali e di forma ai quali ieri qualcuno si riferiva. In quella sede abbiamo imparato a memoria le motivazioni del relatore e del Governo per rifiutare categoricamente ogni modifica, anche di una virgola: « Il relatore: contrario. Il Governo: contrario ». Quindi anche e soprattutto in quella sede non abbiamo avuto la possibilità di un discorso come quello che ha

luogo in quest'Aula; non abbiamo avuto la possibilità di un discorso perchè si parla a chi non vuole sentire, onorevoli colleghi, e il discorso allora diventa terribilmente difficile! Abbiamo avuto e abbiamo la sensazione che ormai siamo giunti alla incomunicabilità, ad un discorso con i marziani! Le regioni sono l'opera del regime, guai a chi le tocca!

B E R N A R D I N E T T I . Chi l'ha voluta l'incomunicabilità?

R O V E R E . Certamente, se il prezzo della comunicabilità è in quel famoso ricatto al quale mi riferivo prima, certamente vogliamo anche noi l'incomunicabilità, onorevole collega. Credo di essere stato terribilmente chiaro: che cosa volete per comunicabilità? Volete dei servitorelli pronti a dire di sì alla parola del padrone, alla voce del padrone. A questo noi non consentiamo, questo è chiaro.

B E R N A R D I N E T T I . Vogliamo il rispetto del Regolamento parlamentare!

R O V E R E . E noi stiamo rispettando il Regolamento parlamentare, onorevole collega, non stiamo facendo niente di più che non preveda il Regolamento parlamentare.

Le regioni — dicevo — e concludo, sono l'opera del regime... (*interruzioni dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Lascino concludere l'oratore.

R O V E R E . Le regioni sono l'opera del regime, guai a chi le tocca. Ed allora, onorevoli colleghi, cosa vale il ricorso al ragionamento, cosa vale il ricorso alle nobili tradizioni risorgimentali di fronte ad una maggioranza impegnata in questo che è l'antirisorgimento?

Non ascoltate questa voce libera e liberale che vi richiama al senso dello Stato, all'unità dello Stato, per la quale i nostri padri hanno combattuto e per la quale sono caduti. (*Interruzioni dal centro e dalla sinistra*). È vecchia, lo so: sono queste le cose che non volete sentire, sono queste le cose che scottano, sono queste le cose che non sentite. Lo so, è per questo che ve le diciamo, onorevoli colleghi. Votatele pure voi uomini del centro-sinistra queste regioni, irridete pure allo sforzo di chi si illude con il ragionamento di contrastare il frutto del compromesso, di chi si illude ancora che la dirittura possa prevalere sull'interesse!

In questo momento, onorevoli colleghi della maggioranza, vi assumete una tremenda responsabilità verso il popolo italiano, una responsabilità storica della quale domani sarete chiamati a rendere conto. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Battino Vittorelli. Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore D'Andrea. Ne ha facoltà.

D ' A N D R E A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, faccio notare che in questi giorni nessuno ha preso la parola a quest'ora; comunque io sono qui a compiere il mio dovere. La Costituzione, non vi è dubbio, dedica al suo titolo quinto numerosi articoli, dal 114 al 133, alle regioni, alle provincie e ai comuni. Ma il Presidente della Commissione dei Settanta, onorevole Meuccio Ruini, ha dedicato al grave argomento, profondamente innovatore nel nostro sistema costituzionale, non più di due pagine della relazione, ove descrive il processo formativo della nostra Costituzione. In esse si legge: « Mazzini, il più grande unitario del Risorgimento, era per la regione e si incontrava con una proposta di più caute forme di decentramento, con Cavour e con i politici della sua scuola. Sarebbe stato naturale e logico che all'atto dell'unificazione nazionale si mantenesse qualcosa delle preesistenti autonomie; ma prevalsero il timore e lo " spettro " dei vecchi stati, e si svolse irresistibilmente il processo accentratore ». E aggiunge il Ruini: « Certo si è che oggi assistiamo, e per alcune zone ci troviamo con il fatto compiuto, » — e non mi pare che di

ciò l'autore si mostri molto soddisfatto — « ad un fenomeno inverso a quello del Risorgimento; fenomeno che sembra anch'esso irresistibile verso le autonomie locali. Non si tratta soltanto, come si diceva allora, di portare il Governo alla porta degli amministrati con un decentramento burocratico e amministrativo, sulla cui necessità tutti oggi concordano; si tratta di porre gli amministrati nel governo di se medesimi.

« La tendenza — scrive ancora Ruini — si collega alle rivendicazioni di libertà, che sono la grande nota di questo momento storico: di tutte le libertà, anche degli enti locali come società naturali ». Ma subito dopo lo stesso Presidente riconosceva: « Vi è bensì nel momento attuale un'altra tendenza all'ampliarsi più che al rimpicciolirsi delle formazioni statali e ai loro collegamenti in complessi internazionali. Si sostiene che a ciò deve accompagnarsi per equilibrio il decentramento interno. E anche gli autonomisti riconoscono la necessità di non intaccare l'unità politica del Paese che fu, come il nostro, macerato e indebolito ».

Infine, la definizione della regione: « essa non sorge federalisticamente; anche quando adotta, con sua legge, lo statuto di una regione, lo Stato compie un atto di propria sovranità. L'autonomia accordata eccede però quella meramente amministrativa, ma si arresta prima della soglia federale e si attiene al tipo di stato regionale come è formulata dal nostro Ambrosini. La soluzione che è prevalsa e che si è spinta più avanti, perchè l'autonomia sia vera ed efficace, accorda alle regioni facoltà legislative più ampie in una scala che va da materie di competenza diretta ed esclusiva delle leggi regionali a un'altra di competenza concorrente e suppletiva. La Commissione non si è celata la complessità e difficoltà di pratica attuazione » — concludeva il senatore Ruini —. « Basta pensare all'autonomia finanziaria non agevole a congegnarsi e che non potrà mai fare a meno di un riparto delle imposte che implichi un tributo di solidarietà delle regioni provviste di maggiori mezzi a quelle che con i propri mezzi non sarebbero in grado di adempiere ai servizi essenziali. Il pericolo da evitare è che, mentre si tende ad un alleggerimento della macchina amministrativa, il decentramento non dia origine a una nuova moltiplicazione di burocrazia nelle regioni senza toccare quella centrale ».

I dubbi dunque sulle possibilità e sull'utilità della riforma esistevano nel momento stesso (1947) in cui il Presidente della Commissione riferiva alla Costituente. Ma forse a 21 anni di distanza e dopo l'esperienza siciliana e sarda i dubbi non sono cresciuti? Non vi è stata proliferazione di enti, gigantismo burocratico, corruzione amministrativa, come ha dimostrato il collega Germanò, senza parlare degli scandali e abusi crescenti? Il dubbio ha sempre accompagnato lo studio di questa materia, tanto da provocare la paralisi di ogni iniziativa negli istituti che sono stati creati per l'indagine e la preparazione dei materiali necessari all'adempimento della Costituzione.

Vi è qui a Roma, in via dei Ginnasi, un Istituto per gli studi legislativi (ISLE) molto decorosamente installato. Mi sono recato, come era mio dovere, nei giorni scorsi in quegli uffici per tentare di cogliere il segreto degli studi compiuti sulle regioni. Mi è stato risposto che nulla è stato studiato e preparato per le regioni. « Ma come, neppure un'indagine, una ricerca, un saggio? ». No, proprio nulla. All'ISLE non esiste niente sulla regione. Eppure è un istituto che voi dichiarate urgente, necessario, indispensabile.

Sempre il dubbio ha travagliato, onorevoli colleghi, nella sua storia poco più che secolare il pensiero italiano sul tema dell'unità dello Stato. Quando quel problema si pose dopo la rivoluzione del 1830 a Parigi con il primo appello della Giovine Italia di Mazzini e con « Il primato morale e civile degli italiani » del 1843, Mazzini auspicava la terza Roma, la Roma del popolo, e Gioberti, invece, auspicava una confederazione pacifica e perpetua dei principi italiani capitanata e tutelata dal Papa. Utopia, senza dubbio, anche se pacifica utopia. Essa fu seguita nel 1844 da « Le speranze d'Italia » di Balbo che guardava anch'egli ad una normale soluzione della questione d'Italia quando l'Austria, accresciuta di territo-

rio a spese dell'Impero ottomano, si decidesse a lasciare libere le provincie italiane. Ma anche questa era un'utopia. Più vicina alla realtà era nel 1847 la proposta di un « programma per l'opinione nazionale italiana » di Massimo d'Azeglio. Anche qui i Prìncipi venivano rispettati e confederati, ma insieme invitati ad attuare un certo numero di oneste riforme per sviluppare il progresso del Paese. Accanto ai moderati piemontesi, come Gioberti, Balbo e D'Azeglio, vi erano i repubblicani lombardi come Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari. Essi erano pure partigiani di una confederazione, ma non dei Prìncipi, sibbene delle repubbliche regionali: erano quindi lontani dalla repubblica unitaria di Mazzini come dalla confederazione di Gioberti, Balbo e D'Azeglio.

Nel 1943-44, al termine della seconda guerra mondiale, gli italiani si sono riproposti i temi fondamentali, ed era naturale, dell'unità del Paese, un Paese che era stato devastato da due invasioni straniere e dalla guerra civile. La caduta della monarchia e della sua costituzione ha restituito valore e attualità agli antichi disegni dei neoguelfi e dei federalisti repubblicani.

Nel 1848 si presentavano assieme i due problemi, quello della libertà e quello della indipendenza. Si afferma oggi (e il Ruini lo ricorda nella citata relazione) che il Mazzini fosse, sì, unitario, ma regionalista. È possibile che egli pensasse ad un decentramento amministrativo regionale, ma senza dubbio egli fu contro il federalismo dei Cattaneo e dei Ferrari, come fu contro il pensiero dei neoguelfi e dei moderati che pensavano a una federazione dei Prìncipi. Mazzini giudicava « come il più grande ostacolo all'unità il pensiero gretto, pauroso e funesto di una federazione ». Egli considerava un ordinamento federale come « la peggiore iattura » che potesse capitare al suo Paese. Mazzini detestava ugualmente i moderati che pensavano ad una federazione. Tra essi poneva il Farini, che pure aveva un tempo lottato al suo fianco, come il D'Azeglio, « contrario per natura alla democrazia ».

Per Mazzini i moderati erano colpevoli di tradizionale soggezione allo straniero oppure di soggezione ai Prìncipi spergiuri. Era naturale che il problema dell'ordinamento dello Stato si riproponesse nel 1861 quando fu compiuto il regno da Palermo a Torino.

L'11 marzo del 1861 veniva presentato alla Camera da Cavour il disegno di legge in virtù del quale Vittorio Emanuele assumeva per sè e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia e due giorni dopo, il 13 marzo, il Ministro dell'interno Minghetti presentava la sua relazione sul complesso dei provvedimenti relativi all'ordinamento dello Stato.

Erano quattro disegni di legge, il primo sulla ripartizione del Regno e sulle autorità di Governo; il secondo sull'amministrazione dei comuni e delle provincie; il terzo sui consorzi; il quarto sull'amministrazione regionale.

La relazione del Minghetti si ispirava al principio che la varietà notevolissima e secolare delle leggi, tradizioni e abitudini, che esisteva nel Regno, rendeva arduo il trapasso all'unificazione legislativa e civile del Paese e ciò tanto maggiormente in quanto la formazione dell'unità era avvenuta con mirabile rapidità. Si disse allora del « portento » degli anni 59-61. L'innovazione — nei progetti del Minghetti — era probabilmente da vedere nel consorzio delle provincie e nelle regioni. A capo della regione si sarebbe posto un governatore a rappresentarvi l'autorità statale.

Per avere un'idea dell'entità del decentramento progettato basti considerare che al Ministero dell'interno veniva tolto tutto quanto interessava la sanità, i teatri, i manicomi, le opere pie, i boschi, l'agricoltura. Veniva data ai comuni l'istruzione inferiore, alle provincie l'istruzione secondaria, alle regioni l'istruzione superiore. Analogamente, al Ministero dei lavori pubblici veniva tolta la materia delle acque e delle strade, rimanevano le ferrovie, le poste, i telegrafi, i porti e le spiagge. Rimaneva naturalmente centralizzato tutto quanto si riferiva agli affari esteri, alla guerra e alla marina e non occorre spiegare il perchè. Minghetti annotava, al termine della sua relazione, che nelle capitali straniere si amava ripetere che era più facile distruggere che edificare e che l'opera più ardua del nuovo Governo

d'Italia sarebbe stata quella di creare il nuovo Stato. Si prevedeva che sarebbero rinate a questo punto le dissenzioni e i contrasti che per tanti secoli avevano funestato l'Italia e che in tali dissensi e contrasti poteva andare disperso tutto quanto era stato felicemente conquistato. Nella tornata del 22 giugno 1861 veniva presentata alla Camera la relazione della Commissione. Il relatore era Sebastiano Tecchio, che fu poi Ministro, Presidente della Camera e Presidente del Senato. Egli scriveva: « Affacciavasi primo nell'ordine e nella gravità, per le sue conseguenze politiche, il quesito se si dovesse inframmettere nel regno, tra le provincie e lo Stato, quel nuovo ente cui il Ministro dà l'appellativo di regione ». È noto che le obiezioni a questa creazione precorsero l'annuncio ufficiale del nuovo ente e riuscirono tanto più spettabili perchè senza calore di partito si tenevano negli alti e tranquilli domini della ricerca del vero. Perchè quelle obiezioni? Rispondeva il Tecchio: « I capitoli di Villafranca » — Villafranca è del '59 dopo San Martino e Solferino — « pretendendo por fine alle inquietudini destate in Europa dalle vecchie condizioni d'Italia proclamarono una federazione di Stati, e queste, salvo le provincie tra il Mincio e il Ticino, con i limiti segnati nel nefasto Congresso di Vienna del 1815 ».

Ecco perchè per non riaccettare il Congresso di Vienna tutto il Parlamento nella sua Commissione *ad hoc* era contro le regioni. Ecco perchè Tecchio era decisamente contrario. Accettare la confederazione era come riconoscere il principato straniero nella Penisola e richiamare i proconsoli dell'impero austriaco e rifare la triste istoria delle impotenti nostre agitazioni. Non si trovò scampo nè salute per noi che nella unità. La Commissione della Camera, per esaminare i progetti relativi all'ordinamento amministrativo del regno, si riunì dal 16 maggio al 21 luglio del 1861. I verbali delle sedute sono rimasti inediti fino alla pubblicazione avvenuta per essi, a cura del Segretario generale della Camera nel 1961, in regime repubblicano e nel centenario della unità. La loro lettura è di vivo interesse perchè quasi tutti i deputati della Commissione si rivelarono contrari all'istituzione del nuovo ente: De Pretis come Toscanelli, Leopardi come Panattone, il siciliano Paternostro come il toscano Ricasoli, Melegari come Poerio, Oudinot come Piroli. Fu allora nominata una Sottocommissione per studiare un nuovo progetto allo scopo di deferire alcune attribuzioni del potere centrale al prefetto. La prima Camera del regno trovavasi in una particolare situazione: temeva le nuove leggi di iniziativa piemontese per la Toscana, come per Napoli, come per Bologna, ma non voleva l'istituto della regione perchè si sarebbe potuto pensare ad un ritorno ai vecchi Stati dell'Italia divisa. Il 18 luglio la Commissione si aggiornò per riunirsi nuovamente in ottobre. Per molti anni non si parlò più di regioni, ma nel 1896 erano maturate in Sicilia, dopo i fasci siciliani e la sconfitta di Adua, alcune condizioni che consigliarono al Governo di Rudinì, succeduto a Crispi il 3 marzo di quell'anno alla notizia della dura sconfitta, di proporre un disegno di legge per istituire in Sicilia un Commissariato civile. Il 3 luglio prese la parola Giustino Fortunato, deputato e poi senatore lucano, studioso e scrittore liberale e liberista di grande autorità. Nell'esprimere la sua opinione contraria al disegno di legge egli così definì il Commissario civile: « Codesta istituzione — disse il Fortunato — per quello che sancisce, e più ancora per quello che promette e racchiude in germe, non è, a parer mio, se non una minaccia di maggiori e più impellenti pericoli; essa non è, secondo me, se non il prodromo di un nuovo indirizzo, l'accenno di un nuovo avviamento nella nostra costituzione amministrativa, che aggravando il male e ferendo la stessa compagine unitaria tornerà — io temo — esiziale alle sorti del nostro Paese ». Quindi la preoccupazione di Giustino Fortunato è, ora, la nostra stessa preoccupazione.

B A R T O L O M E I , *relatore*. Influenzò anche Turati.

D ' A N D R E A . Sì, influenzò anche Turati. E più tardi Nitti, nella Costituente, ripetè gli stessi argomenti di Giustino Fortu-

nato: Nitti era uno studioso e professore lucano allo stesso modo di Giustino Fortunato. Disse il parlamentare lucano:

« Il rimedio a cui ricorre il Governo è un rimedio dittatorio che varrà quanto l'uomo chiamato ad applicarlo ed i Ministri che quell'uomo ispireranno. Io non dubito dell'uomo, quello che invece pavento — quindi noi non diciamo niente di straordinario quando affermiamo di avere timore di quello che può avvenire — è che il voluto espediente non sia se non una arra di quella generale autonomia delle regioni, cui l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri (che era allora il di Rudinì), richiamandosi alle precedenti sue dichiarazioni dell'anno scorso e promettendo alla Camera un apposito disegno di legge per il prossimo novembre, inneggiava ora è poco qui dentro nella tornata del 28 maggio ». Il di Rudinì non aveva infatti perduto tempo a proporre o a tentare di proporre l'ordinamento regionale perchè egli voleva conciliarsi la sinistra radicale lombarda che coltivava nel suo fondo il pensiero federalista.

L'onorevole Fortunato ricordava la lettera indirizzata dal Presidente del Consiglio alla vigilia delle elezioni politiche: « È mia persuasione — aveva scritto il di Rudinì trattando per prima cosa dell'amministrazione locale — che sia venuto il tempo di costituire nel Regno nuovi organi di Governo, ai quali debbano trasferire, i Ministeri, in parte, le funzioni che sono proprie. L'amministrazione è dominata dallo spirito di accentramento per il quale tutte le risoluzioni, dalle massime alle minime, si avocano ai ministri. Io vorrei quindi che i funzionari governativi potessero per delegazione sciogliere i Consigli delle provincie, dei comuni e delle opere pie, approvare i loro statuti e i loro regolamenti, permettere l'acquisto di beni immobili e l'accettazione di doni e di lasciti, autorizzare la costituzione di nuovi enti giuridici, definire in genere tutti gli affari, i reclami, i ricorsi, i consuntivi, riguardanti i corpi legali. Vorrei ancora che ad essi spettasse di nominare i sindaci e di sospenderli, revocarli, concedere l'autorizzazione a procedere contro pubblici funzionari, nominare ove occorrano commissari straordinari, nominare, promuovere, punire, revocare gli impiegati e gli agenti di pubblica sicurezza non appartenenti alla categoria di concetto ».

Giustino Fortunato giudicava troppo late queste facoltà e domandava: « Ho dunque torto io che sono contrario, e non da oggi, all'istituzione delle regioni? Ho torto di prevedere che le ultime conseguenze della proposta che oggi, con carattere meramente locale e transitorio, ci è fatta sotto umile veste, per la sola Sicilia, possano diventare un esperimento pericoloso? ». E qui Fortunato si volgeva a parlare del decentramento: « Se per decentramento », egli diceva, « si intende delegare alle autorità locali alcuni dei poteri delle amministrazioni centrali, ebbene, mano all'opera concordi e solleciti, perchè il vantaggio è sicuro e non tradisce le comuni aspettative. Ma se, invece, per decentramento amministrativo voi intendete attribuire ai corpi locali, più o meno autonomi, vere e proprie funzioni di Stato, io non esito a respingere lungi da me, nell'interesse stesso di quelli tra i miei corregionali che più soffrono e più lavorano, un dono così fatto, che in mezza Italia renderebbe sempre più l'organizzazione dei poteri pubblici una vasta, poderosa, odiosa clientela della classe politica dominante, e l'Italia stessa un oggetto di lusso fatto per chi possiede e chi comanda, e cioè per i signori, i ricchi, i pubblici funzionari e gli uomini politici. Questo decentramento farebbe crescere a mille doppi i guai dell'oggi, l'infeudamento e il prepotere delle consorterie locali e il loro non equo ed anche iniquo procedere in tutte le manifestazioni della vita amministrativa. È un decentramento che non è, no, nè la giustizia nè la libertà; non il diritto, non l'uguaglianza, non la morale; nessuna di queste grandi deità filosofiche, nessuna di queste grandi cose che voi ci promettete con tanta larghezza di animo, con tanta abbondanza di cuore. Se altro non potete fare, oh!, molto meglio l'accentramento di oggi, cui pure dobbiamo quel tanto di difesa, di sicurezza, di cultura, di benessere che finora, Dio sa come, abbiamo raggiunto ».

Fortunato si rivolgeva infine alla Giunta esecutiva del Comitato lombardo per il decentramento — si era allora stabilita una solidarietà tra i radicali lombardi capeggiati da Cavallotti e la vecchia destra che risorgeva dopo la sconfitta di Adua — si rivolgeva, dicevo, alla Giunta esecutiva, che sembrava fosse persuasa della maturità della riforma per ciò che avevano rivelato la crisi della Sicilia e quella della Sardegna, ed esclamava: « È un inganno, signori, l'Italia o sarà una, come è detto nelle tavole dei plebisciti che sono lì in alto, dietro il banco della Presidenza » — Fortunato nel 1896 non era senatore ma deputato e le tavole dei plebisciti erano alla Camera — « o sarà una, tutta ricomposta in un unico stampo, oppure non sarà! Chi pensa diversamente è in errore, e del suo errore — io temo — potrebbe un giorno amaramente pentirsi ».

I liberali di oggi pensano ancora quello che Fortunato e poi Nitti pensarono di fronte a questo problema. La prima guerra mondiale creò le condizioni di un mutamento radicale nella lotta politica italiana. Con l'intervento, con le giornate di Caporetto, con Vittorio Veneto e il suo profondo squilibrio, si posero agli italiani nuove realtà che commossero profondamente il Parlamento, i partiti, i sindacati. I cattolici e i socialisti penetravano, con la forza di una numerosa rappresentanza parlamentare, a Montecitorio nel 1919. Quando nel novembre di quell'anno si aprì la nuova legislatura (la vecchia legislatura, eletta nel 1913, era stata prorogata di un anno), il volto politico dell'Italia era del tutto mutato. La estrema socialista contava 156 deputati; il nuovo partito di ispirazione cattolica, il Partito popolare, aveva 101 rappresentanti. I cattolici erano stati divisi davanti alla guerra. Filippo Meda rappresentava, dopo il governo Salandra e nel governo Boselli, il movimento cattolico. Egli parve assumere nel 1915 un atteggiamento di neutralità assoluta a fianco dei socialisti. Molti tra i cattolici guardavano ancora all'Austria come all'antemurale della civiltà cristiana contro la marea slava, come baluardo all'irrompere dei nemici di Dio contro l'Europa cristiana. Chi aveva provocato la guerra? « La società — si diceva — si era ribellata a Dio! ». Questo era il ragionamento dei circoli cattolici. « La massoneria cercava di sbarazzarsi dei regnanti fedeli alla Chiesa ». Era una spiegazione assai ingenua, ma la « Civiltà cattolica » considerava maggior pericolo che l'Adriatico, piuttosto che austriaco, divenisse un mare slavo; e mi pare che i gesuiti pensassero con molto anticipo a quello che appare, oggi, possibile. Anche l'« Unità cattolica » prendeva posizione contro l'intervento: « Nessuna guerra, neppure contro l'Austria, ci troverà uniti con voi; e se il Governo dichiarerà la guerra, noi cattolici non ci ribelleremo a Cesare, ma andremo al fuoco senza energia, senza entusiasmo, come vittime al macello ». Così l'« Unità cattolica » prendeva posizione contro il deputato cattolico interventista, onorevole Montresor, vivacemente difeso da un altro giornale cattolico « Il cittadino di Brescia ». Ufficialmente però i cattolici militanti non presero posizione decisa per nessuno, nè per Meda, nè per Montresor, nè per la « Civiltà Cattolica », nè per l'« Unità Cattolica ». I cattolici guardavano al nuovo Papa Benedetto XV succeduto a Pio X e orientato molto diversamente dal suo predecessore. Il nuovo Papa giudicava nella sua prima Enciclica, il 1° novembre 1914, che la società europea era profondamente ammalata perchè mancava di mutuo amore per gli uomini. I beni materiali erano divenuti l'unico obiettivo dell'attività umana. Benedetto XV condannava l'egoismo nazionalistico, l'odio di classe e quello di razza. Da una parte, dunque, i cattolici si conciliavano con lo Stato unitario e si schieravano con la sua guerra. Dall'altra confermavano la loro opposizione e denunciavano i limiti del sistema liberale borghese.

A questo punto debbo respingere la identificazione della libertà (che si invera — secondo Croce — con il processo perenne della storia) con il momento « borghese » della vita nazionale. Poteva il pensiero liberale in quel momento coincidere con gli interessi della borghesia, ma non era un pensiero borghese.

La guerra, nel pensiero di Sturzo, che veniva emergendo in quel primo dopoguerra

tra le nuove figure politiche italiane, segnava la fine del sistema e della egemonia liberale borghese. Anche lui parlava di sistema liberale borghese.

La fine della guerra doveva far luogo, secondo Sturzo, ad una palingenesi sociale. Quando, però, la palingenesi, dopo la seconda guerra mondiale — e nella palingenesi metto la riforma delle regioni —, sembrò rompere le porte, egli fece di tutto per cercare di contenere e di negare questa palingenesi, e si valse allora dei princìpi liberali che aveva fieramente combattuto. Questo perchè i princìpi liberali partecipano dello stesso processo della storia.

Una piccola costituente si riunì il 23 e il 24 novembre 1918, in via dell'Umiltà n. 36, per nominare una commissione esecutiva che il 18 gennaio 1919 lanciava dall'albergo di Santa Chiara un appello ai « liberi e forti ».

I cattolici aderenti al Partito popolare italiano furono, secondo Chabod, l'avvenimento più notevole della politica del nuovo secolo e segnarono il ritorno massiccio e ufficiale dei cattolici nella vita politica italiana. Certo vi erano state molte manifestazioni cattoliche fin dal 1904 nel Parlamento italiano. Ma questa volta essi erano uniti e avevano una propria fisionomia: non erano gli stessi del patto Gentiloni del 1913. Forti del loro numero essi costituivano un fatto nuovo e rivoluzionario nella storia del Parlamento italiano.

Il programma dei « liberi e forti » conteneva dodici punti. Il numero uno riguardava l'integrità della famiglia; il punto sesto la libertà e l'autonomia degli enti pubblici locali; riconoscimento — si leggeva sempre al punto sesto — delle funzioni proprie del comune, della provincia e della regione, in relazione alle tradizioni della Nazione e alla necessità di sviluppo della vita locale. Di questo punto sesto Stefano Jacini, che ha scritto una storia molto piana e molto chiara del movimento cattolico in Italia, anzi del « Partito popolare italiano », faceva il fulcro del programma popolare. E quindi voi potete dirmi: ma allora noi siamo perfettamente a posto, noi siamo in linea con quello che è stato lo spirito originario del Partito popolare.

Caro e gentilissimo relatore, è vero, ma questo avveniva nel 1919 e si è poi ripresentato nel 1945. Io dimostrerò che le condizioni sono oggi profondamente cambiate e che il sistema oggi è, come del resto riconobbero Sturzo e De Gasperi, del tutto mutato.

È passato — dicevo — quasi mezzo secolo e sul tema delle regioni discutiamo oggi dopo che il vecchio Partito popolare è divenuto Democrazia cristiana, e dopo che la Democrazia cristiana, in questa veste, nella sua qualità di maggioranza relativa regge il maggior peso delle responsabilità di Governo. A nessuno venga in mente che un partito rimasto all'opposizione dal 1861 al 1919 non avesse molti motivi da far valere contro il sistema liberale che aveva assunto anche aspetti massonici anticlericali.

Io ricordo di avere letto da giovane della terribile notte del 13 luglio 1881 quando la folla eccitata voleva buttare nel Tevere la salma di Pio IX. A questo punto era giunta la lotta tra le varie fazioni italiane. Ma questa condizione non è ora, io domando, profondamente mutata? I cattolici non hanno dominato i Governi centristi e non dividono ora il potere con i socialisti? È vero che essi temono il peggio e cercano di trattenere per la giacca i socialisti perchè essi non si lascino portare verso un « fronte popolare »? Giudicano i cattolici che questa sia la migliore politica da adottare? Io credo che questa sia una pessima politica e che essa non risolverà i gravi problemi che ci assillano.

Quale interesse hanno i cattolici a creare nuovi centri di potere nelle regioni, quale interesse li sospinge a cedere ai comunisti un ampio territorio italiano? Io capisco la diffidenza dei cattolici contro i liberali, contro il sistema liberale che aveva ignorato e combattuto i fini della Chiesa; ma che oggi i cattolici, avendo il potere da più di venti anni, non si preoccupino dell'opportunità di non cedere, di non mollare il proprio potere, è veramente straordinario. Comunque è il primo caso nella storia dei movimenti politici italiani ed europei, quello di una classe politica che si decapita per suo conto per

raggiungere un nuovo equilibrio di forze con una maggioranza che potrà non essere più cattolica.

La maggioranza sarà purtroppo modificata perchè, appena si saranno create le condizioni per cui i socialisti potranno dare una mano ai « compagni » più a sinistra, voi rimarrete isolati e non avrete più le leve del potere. (*Interruzione del senatore Bartolomei*). Si combatte, mio caro, non si cede. Se noi liberali che siamo così pochi dovessimo cedere...

B A R T O L O M E I , *relatore*. Il potere si mantiene o con la forza o con l'astuzia o con la convinzione nella vittoria elettorale. Mi pare che siano delle scelte sostanzialmente diverse e che non si possano sempre fare coincidere. L'esperienza trasformistica...

D ' A N D R E A . L'esperienza trasformistica ha una enorme importanza in Italia specialmente nel periodo di De Pretis che fu un periodo non sufficientemente compreso.

B A R T O L O M E I , *relatore*. Però la situazione attuale è profondamente mutata...

D ' A N D R E A . Quale interesse vi sospinge a cedere ai comunisti tanti poteri, in un vasto territorio che va da Piacenza a Terni e dall'uno all'altro mare? Non hanno i comunisti dichiarato a suo tempo alla Camera per bocca di Laconi che essi volevano le regioni per partecipare al potere dal quale altrimenti sarebbero rimasti esclusi? Ed è naturale che avendo tre regioni di quella importanza nelle mani i comunisti entreranno per forza nella vita, nell'amministrazione e nella direzione della politica italiana.

I cattolici non vedono questa nuova realtà, e per realizzare il sesto punto dell'appello ai « liberi e forti » sono pronti a cedere il potere così faticosamente conquistato.

La seconda guerra mondiale conclude il ciclo. La caduta della monarchia liberale, la dissoluzione del vecchio Stato sotto il peso della sconfitta e dell'invasione straniera lasciava a Roma, solo protagonista, il Vaticano. Da tutte le parti del mondo si guardava al Papa. C'erano dei canadesi che si recavano in Vaticano e chiamavano il Papa « Sir »; era una cosa grottesca, ma questo dice l'importanza del Vaticano in quel periodo fra il 1944 e il 1946. Il Quirinale era deserto. Il ciclo si era compiuto. Il nuovo equilibrio si raggiungeva dando il potere ai cattolici. Il 20 settembre entrava nei fasti dell'archeologia politica come un fatto privo di ogni legame con il presente. Si depongono delle corone, si fanno dei discorsi, ma il destino di Roma è mutato.

Spettò ai cattolici, con l'onorevole Ambrosini, di prospettare alla Costituente il problema dell'autonomia regionale nei suoi ter mini concreti. L'articolo 114 della Costituzione dice: « La Repubblica si riparte in Regioni, Provincie e Comuni ». Ambrosini nella parte generale della sua relazione richiamava i precedenti del problema, esaminava le soluzioni possibili e riportava infine la soluzione adottata dopo la discussione generale. Nella seconda parte Ambrosini illustrava le singole disposizioni nelle quali si concretava la soluzione di massima. Già il 16 maggio 1860 alla Camera — egli ricordava — il Farini, Ministro dell'interno nel Gabinetto Cavour, aveva presentato un disegno di legge per istituire presso il Consiglio di Stato una sezione per lo studio del progetto di legge relativo alla riforma dell'ordinamento amministrativo dello Stato. Nell'ottobre 1860 Minghetti succedeva a Farini e nel marzo del 1861 presentava i famosi quattro progetti di legge che abbiamo già illustrato. Badate che erano leggi presentate da Minghetti ma con Cavour Primo Ministro e senza dubbio a giorno dell'iniziativa. E chi voglia sfogliare i tre volumi del carteggio di Cavour sulla liberazione del Mezzogiorno si accorge del dramma dello statista piemontese che vedeva arrivare e penetrare nello Stato un popolo del tutto diverso da quello del Piemonte e della Lombardia. (*Interruzione del senatore Bartolomei*). Nell'ottobre 1860, dunque, Minghetti succedeva Farini. Egli presentava i disegni di legge, ma dopo quindici giorni dalla morte di Cavour l'onorevole Tecchio presentava alla Camera una relazione decisamente contraria al progetto Minghetti perchè riteneva che il riconoscimento delle regioni sarebbe stato pericoloso per

l'unità dello Stato. È una frase che ormai andiamo ripetendo da tanto tempo, da più di un secolo, ma che siamo costretti, onorevole relatore, a ripetere perchè sono maturate delle condizioni più gravi di quelle che furono viste allora. (*Interruzione del senatore Bartolomei*). Tutte le frazioni della Camera, dai moderati alle estreme, furono pienamente concordi nel respingere i progetti di legge.

Afferma l'Ambrosini che i pericoli denunciati dal Mazzini in uno scritto del 1831 e dall'onorevole Tecchio nel 1861 non esistono più dalla fine della seconda guerra mondiale: noi affermiamo invece che quei pericoli sono sempre presenti, sono anzi più presenti e più minacciosi che mai.

Mai l'Italia è stata così fragile, mai ha avuto intorno a sè tanto gravi pericoli. L'Italia, dopo la sconfitta, è presa da una sconvolgente forza centrifuga.

Il secolo in cui viviamo non mira, come l'800, a creare il concerto europeo delle libere e indipendenti Nazioni. Le Nazioni che esso costituì in Germania, in Italia, che esso tentò di costituire in Polonia, le Nazioni che si costituirono nella Penisola balcanica, in Grecia, in Romania, sono un fatto storico dell'800. Il '900 ha visto invece la dissoluzione e la rottura degli Stati, perchè non c'è più un concerto europeo, ma, sì, una spaccatura in Europa, una spaccatura in Germania, una spaccatura a Berlino, così come nell'Asia orientale vi è una spaccatura nel Vietnam e in Corea.

Da cosa dipende questo fatto? Dal fatto che i popoli non concorrono più alla creazione degli Stati liberi e unitari.

S A L E R N I. Ma questo secolo ha visto due grandi terremoti.

D ' A N D R E A . Sì, questi terremoti sono avvenuti ed oggi vediamo di fronte i due grandi imperi nucleari che si contendono il passo nel nostro Mediterraneo; non più davanti agli « Stretti » o in Africa e in Asia, ma si contendono il primato nel Mediterraneo, dove noi siamo e dove con incoscienza inaudita cerchiamo di indebolire la già minata e fragile ossatura dello Stato.

Il '900 ha visto la dissoluzione dell'Impero ottomano, quella dell'Impero absburgico e vede ora la divisione della Germania e una minaccia alla unità italiana che ha già visto logorate le sue frontiere, a occidente come ad oriente, e vede contesa e minacciata la frontiera del nord e non ha più le frontiere marittime che sono le più importanti. Le frontiere marittime si difendevano con delle teste di ponte sull'altra sponda. Quando l'Italia ha perduto la frontiera marittima in Libia l'isola di Sicilia può essere alla mercè di Nasser o degli algerini, nel caso di un nuovo risveglio islamico, simile a quello conosciuto in alcuni secoli della nostra storia.

Chi difende il mare italiano senza più nessun punto di appoggio nell'Adriatico e sulla sponda africana? La Jugoslavia non appartiene alla coalizione occidentale, ma a quella avversa; l'Albania è una miccia accesa dalla Cina a poche diecine di miglia oltre il canale di Otranto. Tutta la costa del Mediterraneo orientale, da Trieste al canale di Suez, è in mani russe, meno Israele, e nelle mani della Russia è tutta la costa dal canale di Suez a Gibilterra. Le due grandi isole, la Sicilia e la Sardegna, stanno vivendo una loro preoccupante esperienza, già molto lontana da quella vissuta dagli italiani della Penisola. Non si deve guardare solo alla legge scritta, vi sono dei princìpi che marciano da soli e possono portare molto più avanti di quanto non sia lecito supporre. La cronaca politica della Sicilia tra il 1943 e il 1947 non faceva pensare a una totale negazione dello Stato italiano? E più tardi la cronaca relativa a un convegno del Partito sardista (ma voi direte che queste sono sciocchezze, che queste cose non contano niente) e perfino un certo incontro nel Mediterraneo tra lo Stato autonomo sardo e l'Algeria e la Tunisia?

B A R T O L O M E I , *relatore*. Fu dimostrata infondata quella notizia, fu uno scherzo giocato...

D ' A N D R E A . Però sono cose pensabili. Comunque, caro relatore, guardi quello che avviene nel Partito autonomo sardo do-

ve si respinge come una condizione coloniale il bilinguismo. Infatti loro non domandano nemmeno, come in Alto Adige o come sulla frontiera orientale, il bilinguismo, ma domandano la lingua sarda. Questa è la marcia delle cose che non possiamo fermare. Se voi date l'avvio alle autonomie, queste camminano per conto loro, i princìpi camminano per conto loro, la demagogia cammina per conto proprio. Si parla nel convegno sardista, non solo di separatismo, ma di riscatto dei sardi. Questo è scritto, e l'ho visto io, si parla di riscatto da un regime coloniale che dura da secoli e che la Repubblica ha conservato, anzi ha rafforzato. Si parla non solo di autonomia, ma di indipendenza. Insomma si respinge la patria italiana. Vedete come si fa presto ad andare oltre quando si mettono in moto i princìpi della regione e dell'autonomismo.

Vi abbiamo messo davanti, onorevoli colleghi, spero con assoluta obiettività storica e rinunciando a motivi polemici, i dati della nostra questione regionale e gli aspetti obiettivi e dolorosi della condizione dell'Italia nel momento in cui, senza alcuna possibilità di applicazione, viene sottoposto al Senato, dopo una lunga battaglia alla Camera, il disegno di legge per le elezioni regionali. Dal giugno scorso noi non siamo più sicuri nel Mediterraneo, dove una grande Potenza che guida la coalizione orientale, e cioè quella avversa alla nostra, è scesa con una sua potente flotta e controlla con lo stretto di Suez la costa e i porti della Siria, dell'Egitto e del mar Rosso. Il Patto atlantico non ci offre più automaticamente la sicurezza sul nostro mare e una nostra eventuale tendenza alla neutralità ci porterebbe rapidamente alla servitù.

Caro relatore, sarei grato a lei e al rappresentante del Governo se questa mia voce, queste mie parole, fossero riportate in alto. Io ho avuto una conversazione con il Ministro degli esteri Fanfani e so che egli è conscio di questa realtà. Ho pregato anche l'onorevole Moro di riflettere su questa realtà. Io desidero prevalga la volontà di meditare sulle condizioni attuali dell'Italia, che sono veramente dolorose e gravissime, come mai nella storia della vita unitaria del nostro Paese.

Il 26 ottobre 1858 Ernesto Renan pubblicava a Parigi, in occasione dell'uscita di una « Storia delle rivoluzioni d'Italia » di Giuseppe Ferrari, un articolo dedicato all'Italia ed alla storia delle sue rivoluzioni. Egli scriveva (eravamo a pochi mesi dalla guerra del 1859 franco-piemontese contro l'Austria) di credere — bontà sua — all'avvenire nazionale dell'Italia, ma questa realtà, quando si attuasse, non corrisponderebbe — diceva Renan — alla tradizione genuina dell'Italia e questo perchè l'Italia, senza l'unità e la forza di uno Stato nazionale, avrebbe avuto nella storia della civiltà un posto maggiore delle Nazioni da lungo tempo costituite. L'italiano vero — a giudizio dello scrittore francese, che pretendeva a suo modo di lusingarci — esaltava la storia della sua Patria divisa, anarchica ed impotente e trovava che una Patria simile era abbastanza bella per respingere la pietà ed i rimpianti degli altri. L'Italia — sempre secondo Renan — era la madre di ogni bene, di ogni male, di tutti gli errori, di tutte le verità, degna a volte dell'omaggio, come della maledizione del mondo, ma una sola cosa le è sempre mancata, una cosa umile in apparenza, ma in realtà più grande di tutte: l'onestà. Questo era il giudizio di Ernesto Renan verso di noi. Anche il patriottismo sarebbe presso di noi poco scrupoloso; i nostri cittadini più virtuosi professerebbero il disdegno della specie umana. Insomma, gli italiani avrebbero mille virtù, ma mancherebbero di serietà e di continuità. Forse questo scrittore francese non avrebbe meritato una così lunga citazione se attorno al 1890, quando l'Italia era compiuta, egli non avesse scritto qualcosa di assai più vicino al vero e questa volta per i francesi come per noi: « Il socialismo, con la complicità del cattolicesimo, può condurre ad un nuovo Medioevo, alla mancanza di libertà e di individualità — vedete infatti come i sovietici dopo cinquant'anni arrestano ancora gli scrittori indipendenti del loro Paese — alla soppressione della stessa civiltà ».

Sono molto rammaricato di non avere sentito la parola del senatore Battino Vittorel-

li, che non ha partecipato al dibattito e che pensavo mi fornisse elementi di polemica, spunti da opporre a quella che viene proclamata o pensata come la civiltà socialista di domani. Io non credo alla virtù del socialismo, e penso che la osservazione dei casi di ogni giorno in tutti i Paesi d'Europa ci debba costringere alla riflessione e a mettere in opera ogni più riposta energia per impedire che il disegno dei cattolici e dei socialisti al fine di distruggere la grande realtà del Risorgimento possa prevalere come estrema pernicie per la Patria italiana. (*Applausi dal centro-destra e dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, nella seduta di stamane, la 8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste) ha approvato i seguenti disegni di legge:

SALARI. — « Norme per il controllo della pubblicità e del commercio dell'olio di oliva e dell'olio di semi » (792-B);

TIBERI e BARTOLOMEI. — « Modifica alla legge 18 ottobre 1961, n. 1048, istitutiva dell'Ente autonomo di irrigazione di Arezzo, e alla legge integrativa 15 settembre 1964, n. 765 » (2530).

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

B O N A F I N I , *Segretario*:

LIMONI. — *Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ritengano opportuno — al fine di snellire gli adempimenti burocratici previsti dalle leggi speciali sull'agricoltura — impartire ai dipendenti uffici, mediante apposita ordinanza, direttive affinchè sia consentito a coloro che chiedono di usufruire dei benefici previsti dalle succitate leggi, di ottemperare all'obbligo di allegare alle domande i richiesti certificati ed estratti di mappa solo dopo che la loro domanda sia stata accolta ed il beneficio richiesto sia stato accordato.

È noto infatti che le domande presentate sono accolte in misura non superiore ad un terzo e che il rilascio dei sopracitati documenti impegna ad un lavoro enorme, per due terzi senza effetto, il personale degli uffici tecnici erariali: senza contare l'onere finanziario per spese di accesso agli uffici e per compensi a personale specializzato in queste prestazioni, a cui è inutilmente assoggettato il richiedente che non vede accolta la sua domanda. (2155)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

GRIMALDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che nella città di Enna fu a suo tempo costruito sull'area di una ex chiesa normanna un edificio comunale con il rispetto di determinate modalità imposte dall'allora Sovrintendente ai monumenti per la Sicilia, al fine di conservare l'artistico campanile trecentesco che è una delle più belle torri campanarie della città;

premesso altresì che il Comune intende anche sopraelevare sul predetto edificio, certamente violando i limiti e le modalità che furono imposte al momento della prima costruzione;

l'interrogante chiede di conoscere se non intenda intervenire presso la citata Sovrintendenza affinchè provveda alla tutela del monumento che forma oggetto di attrazione turistica e fonte di studio. (7257)

SIBILLE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non intenda prendere iniziative concrete per la realizzazione delle varie proposte contenute nella Raccomandazione

n. 163, approvata dall'Assemblea dell'Unione europea occidentale, nella sessione di dicembre 1967, sulla collaborazione europea in materia aeronautica, in cui si suggerisce in particolare l'istituzione di una Comunità aerospaziale europea. (7258)

SIBILLE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se il Governo non ritenga, come sarebbe sommamente opportuno, di dare sollecito avvio alla procedura di ratifica del Protocollo n. 4 della Convenzione sulla salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, conclusa nel quadro del Consiglio d'Europa. (7259)

SIBILLE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non intenda prendere iniziative concrete per la realizzazione delle varie proposte contenute nella Raccomandazione n. 160, approvata dall'Assemblea dell'Unione europea occidentale, nella sessione di dicembre 1967, concernente la difesa del Mediterraneo e del fianco sud della NATO. (7260)

SIBILLE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non intenda prendere iniziative concrete per la realizzazione delle varie proposte contenute nella Raccomandazione n. 162, approvata dall'Assemblea dell'Unione europea occidentale, nella sessione di dicembre 1967, sullo stato delle attività europee in materia spaziale. (7261)

SIBILLE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non intenda prendere iniziative concrete per la realizzazione delle proposte contenute nella Raccomandazione n. 161, approvata dall'Assemblea della Unione europea occidentale nella sessione di dicembre 1967, sullo stato della sicurezza europea. (7262)

SIBILLE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non intenda prendere iniziative concrete per la realizzazione delle varie proposte contenute nella Raccomandazione n. 159, approvata dall'Assemblea dell'Unione europea occidentale, nella sessione di dicembre 1967, relativa al costo della difesa della Europa occidentale. (7263)

BATTAGLIA, SIBILLE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa.* — Per sapere se il Governo non intenda prendere nuove iniziative in favore dell'unione politica conformemente alla Raccomandazione n. 164 approvata dall'Assemblea dell'Unione europea occidentale, nella sessione di dicembre 1967.

A ulteriore sostegno delle tesi ivi sostenute, gli interroganti fanno richiamo al testo del proprio intervento nella seduta del 12 dicembre 1967 al Senato, concernente appunto il problema dell'unione politica europea e la necessità di iniziativa italiana in tal senso. (7264)

D'ERRICO. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso che circa 4 anni fa il richiedente rivolse l'interrogazione a risposta scritta n. 1648, con la quale si chiedeva quali provvedimenti s'intendevano adottare per venire incontro alle giuste esigenze dei sottufficiali dei vari corpi di polizia, i quali si trovano in difficoltà morali e materiali a seguito dei miglioramenti economici concessi, con decorrenza 1° gennaio 1964, ai graduati dei vari corpi di polizia;

tenuta presente la risposta pervenuta in data 18 giugno 1964, con la quale l'onorevole Ministro dell'interno assicurava che la questione era già stata posta allo studio ed attentamente seguita dai Ministeri interessati e che erano in corso riunioni presso gli uffici del Ministro per la riforma dell'amministrazione, al fine di completare l'esame dei vari aspetti che il problema presentava;

constatato che la situazione praticamente è rimasta immutata, giacchè continua la sperequazione esistente in favore dei graduati come è emerso anche dalla corresponsione della 13ª mensilità per il 1967;

l'interrogante fa urgente appello alla sensibilità ed ai sentimenti di giustizia dell'onorevole Ministro dell'interno, perchè quanto prima si faccia una necessaria rivalutazione morale e materiale in favore

della benemerita categoria dei sottufficiali dei vari corpi di polizia eliminando gli inconvenienti derivati dall'applicazione della legge n. 1543 del 3 novembre 1963. (7265)

PIOVANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quale risposta intenda dare alle richieste di contributo reiteratamente avanzate dal Comune di Pinarolo Po (Pavia) per la costruzione dell'acquedotto e della fognatura; e se ritenga o meno di dare conferma alla sua lettera — inviata nell'autunno scorso alla Sezione del PSU — in cui si assicurava che sarebbe stato concesso un contributo di lire 35 milioni per l'acquedotto.

Il Comune, che non ha avuto alcuna comunicazione diretta, ha estrema necessità di conoscere in via ufficiale le determinazioni del Ministero, per poter predisporre il suo bilancio e la sua futura attività. (7266)

PIOVANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se e quando intenda provvedere alla concessione del mutuo di lire 3 milioni 400 mila con la Cassa depositi e prestiti per il finanziamento dei lavori per la sistemazione dell'Asilo infantile « G. Ferraris » del comune di Pizzale. (Pavia)

Si fa presente che l'opera è vivamente attesa da anni: per l'appalto dei lavori non manca che la formale concessione del mutuo, essendo stata tutta la documentazione trasmessa dalla Cassa depositi e prestiti fin dal 27 novembre 1967, con riferimento alla nota della Cassa stessa in data 8 marzo 1967, n. 21789. (7267)

PIOVANO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se e quando sarà realizzato l'allacciamento telefonico delle frazioni Lama, Pianelletto, Valle Superiore, Rovaiolo, Piananza, Pietra Natale nel comune di Brallo di Pregola (Pavia).

Per gli abitanti della zona, le cui comunicazioni sono ancora disagevoli, tale allacciamento costituirebbe un sensibile progresso, soprattutto in quanto sarebbe garanzia di sicurezza in casi di emergenza. (7268)

PIOVANO. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere se siano a conoscenza del grave disagio causato alla popolazione dei comuni di Giussago e di Certosa di Pavia ed ai visitatori della Certosa, dal fetore delle acque dei canali vicini, in cui la ditta Galbani scarica i liquami dei suoi allevamenti (14.000 maiali), nonchè dal fumo prodotto dalla combustione dei rifiuti della lavorazione.

Si chiede un pronto intervento che induca la ditta a provvedere con forni di incenerimento o con impianti di depurazione delle acque, in modo che cessino gli inconvenienti sopra lamentati e venga rimosso ogni pericolo di epidemie. (7269)

FANELLI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità.* — Per sapere se, in considerazione delle sempre crescenti necessità della popolazione, non intenda sollecitare la costruzione di un moderno ospedale nella città di Alatri (Frosinone) in sostituzione dell'attuale, completamente inadeguato dal punto di vista tecnico e sanitario. (7270)

FANELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intende adottare nei riguardi del comune di Coreno Ausonio (Frosinone) per la mancata inclusione fra i comuni supersinistrati di cui al decreto n. 3998/A del 10 maggio 1950 del Ministero dei lavori pubblici. (7271)

D'ERRICO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Rilevato che la situazione dello stabilimento dei cantieri metallurgici italiani di Castellammare di Stabia desta gravi preoccupazioni nei dirigenti e nelle benemerite maestranze, a causa della diminuzione delle commesse, che potrà portare ad una contrazione dei livelli di occupazione dell'azienda, da decenni specializzata nella costruzione di materiale ferroviario, l'interrogante chiede quali provvedimenti urgenti si vorranno adottare allo scopo di assicurare a detto stabilimento commesse tali da garantire, non solo l'attuale livello occupazionale, ma, in conside-

razione del programma di trasformazione aziendale e del rilancio della politica meridionalistica del Governo, da creare anche nuove occasioni di lavoro. (7272)

PENNACCHIO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Se non ritiene di proporre l'istituzione presso gli uffici giudiziari di Trani di una sezione della Corte d'assise di appello a motivo non solo della illustre tradizione giuridica e forense di quella sede, ma per compensare la città di Trani delle conseguenze dello spoglio della Corte d'appello delle Puglie perpetrato con atto d'imperio nel 1923. (7273)

ADAMOLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non intenda dispore l'immediata revoca della circolare 348306 del 14 dicembre 1967 della Direzione generale del Ministero con la quale, sorprendentemente, si dispone una trattenuta mensile a carico dei dipendenti operanti nella zona già occupata dai nazisti e dai repubblicani oltre la cosiddetta linea gotica, allo scopo di recuperare, dopo oltre ventidue anni, l'indennità di emergenza concessa nel luglio del 1945 dal Governo militare alleato per un primo improrogabile miglioramento dei mortificanti assegni allora percepiti. Tale recupero che non ha alcun fondamento giuridico, anche per elementari motivi di prescrizione, appare una rivalsa, fuori tempo sotto ogni aspetto, nei confronti di dipendenti pubblici che riuscirono allora ad ottenere il primo segno di una nuova considerazione delle loro esigenze subito dopo la Liberazione.

L'interrogante, anche per l'irrilevanza della somma, irrilevanza che non può essere invocata nei confronti del personale per il particolare significato che viene ad assumere questa tardivissima operazione, chiede che il Ministro provveda alla sua sistemazione formale attraverso una delle tante possibili forme, non esclusa una proposta al Parlamento. (7274)

GATTO Simone, ROMAGNOLI CARETTONI Tullia. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quanto gli risulta circa il contenuto della dichiarazione rilasciata dall'onorevole Giovanni Pieraccini, secondo cui un biglietto di aereo, il cui importo figurerebbe ora essere stato messo a carico del SIFAR, era stato offerto a titolo di omaggio alla consorte del sopradetto onorevole Ministro dal gruppo editoriale de « La documentazione italiana », organo finanziato e ispirato da una Direzione generale della Presidenza del Consiglio.

Data la serietà della predetta dichiarazione, che gli interroganti doverosamente considerano del tutto attendibile, chiedono all'onorevole Presidente del Consiglio che chiarisca, per quanto può, le circostanze che gli risultano in proposito. Ciò al fine di rassicurare la coscienza civile e morale dei cittadini, fortemente turbata dal sospetto che una impresa editoriale avente diretti rapporti con la più alta istanza di Governo possa ingannare la buona fede di elementi politici in posizione di grande responsabilità, senza riguardo di comprometterne anche la reputazione familiare e facendosi strumento di una centrale di controspionaggio militare, istituzionalmente chiamata a ben altri compiti. (7275)

VERONESI, BERGAMASCO, COPPI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, del turismo e dello spettacolo e delle finanze.* — Per conoscere se il Governo intenda porre allo studio la costituzione di un Parco nazionale del Po che possa conglobare molte delle aree rivierasche e il fiume da Pavia all'Adriatico, da destinare per parte alla caccia, per parte alla pesca, per parte ad attrezzature turistiche e sportive.

Quanto sopra in considerazione che la gran parte dei terreni prospicienti il fiume Po risultano essere, allo stato, di proprietà dello Stato e di Enti locali. (7276)

CAPONI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e della previdenza sociale.* — Considerato che:

1) l'impresa edile Pagnotta Almero di Perugia, frazione di Fontignano, ha assunto lavori di sistemazione stradale per conto del-

l'ANAS in provincia di Siena, precisamente nel tronco di strada Chiusi-Palocco;

2) contrariamente all'obbligo previsto nei capitolati di appalto delle opere pubbliche, la predetta impresa:

effettua parte dei lavori in subappalto;

non rispetta nei confronti di alcuni operai residenti in provincia di Perugia le tariffe salariali vigenti nella provincia di Siena, ove avvengono i lavori;

non applica le qualifiche contrattuali e non ha pagato all'operaio Perugino Nazareno, residente a Città della Pieve (Perugia), frazione di Ponticelli, gli assegni familiari;

chiede agli onorevoli Ministri interrogati di disporre, ciascuno nella propria sfera di competenza, i necessari accertamenti per obbligare l'impresa edile Pagnotta Almero a rispettare le norme contrattuali e di legge nei confronti dei propri dipendenti. (7277)

BETTONI, LOMBARDI, SPIGAROLI, CELASCO, LIMONI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e della sanità.* — Premesso che il sistema di allevamento di animali in batteria si è esteso in questi tempi dal settore avicolo a quello dei bovini;

premesso ancora che, da parte di sanitari condotti e di agenti della Società protettrice degli animali, con criteri diversi da provincia a provincia, quindi con evidente discrezionalità, si presentano denunce a carico di allevatori di vitelli da ingrasso, facendo appello all'articolo 727, 1° comma Codice penale;

rilevato che il Magistrato, necessariamente con criteri diversi, interpreta il citato 1° comma, specie in ordine alla definizione di crudeltà e necessità;

ricordato che il citato articolo 727 prevede il reato di maltrattamento di animali da parte di « chiunque incrudelisce verso animali o senza necessità li sottopone a eccessive fatiche o torture » e che la giurisprudenza concorda nel rilevare che tali reati si configurano quando manchi giustificato motivo o quando si operi sotto la spinta di un motivo abietto o futile, ma che non vi può essere « crudeltà necessaria »;

ritenuto che la diffusione del sistema di allevamento « in batteria », per quanto discutibile sotto molti riguardi e forse superato da tecniche più moderne, indubbiamente è incoraggiato da alcune esigenze di approvvigionamento di mercato ed economico-aziendali, oltre che dalla spinta dei produttori di mangimi da ingrasso;

ritenuto altresì che alcune puntuali e pregevoli campagne di stampa, volte a moralizzare il settore, ben difficilmente potranno raggiungere il loro effetto finchè ogni scelta resti affidata al tornaconto personale;

gli interroganti si permettono di chiedere ai Ministri in indirizzo se non ritengano opportuno, ciascuno per la parte di sua competenza, intervenire per emanare precise norme destinate a sollevare gli allevatori dal rischio più o meno inconsapevole di reati che potrebbero evitare quando non si affidasse a discrezionalità l'interpretazione del citato articolo 727.

In particolare, sembrerebbe opportuno definire quali dimensioni minime debbano avere i box singoli di allevamento, quali accorgimenti costruttivi debbano rispettarsi, sia per le tramezze, sia per le pavimentazioni delle celle, quali le dimensioni dei locali in rapporto al numero di animali allevati.

Pare agli interroganti che per questa via si opererebbe utilmente, oltre tutto, agli effetti di una migliore educazione e sensibilizzazione degli allevatori (spesso spinti da una generica situazione di necessità dovuta alla debolezza economica del settore in cui operano) anche in considerazione della quasi costante rara applicazione dell'articolo 727 in presenza di più evidenti forme di crudeltà verso gli animali. (7278)

Ordine del giorno per la seduta di venerdì 19 gennaio 1968

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, vener-

dì 19 gennaio, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale (2509-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione del disegno di legge:

FENOALTEA e NENNI Giuliana. — Riduzione dei termini relativi alle operazioni per la elezione delle Camere (2281).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Deputati ROSSI Paolo ed altri. — Limite di età per l'ammissione alle classi della scuola dell'obbligo (1900) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

2. Deputati SPADOLA ed altri. — Interpretazione autentica dell'articolo 62, primo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 18 novembre 1965, n. 1479, riguardante il riordinamento delle carriere e la revisione degli organici degli impiegati civili del Ministero della difesa (2269) (*Approvato dalla 1ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. PICCHIOTTI. — Modificazione degli articoli 99 e seguenti del Codice penale, concernenti l'istituto della recidiva (899).

ALESSI. — Modifica agli articoli 99 e 100 del Codice penale sulla « recidiva » (1286).

2. Deputato CACCIATORE. — Modificazione della circoscizione della Pretura di Polla (Salerno) (1791) (*Approvato dalla 4ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

3. Rivalutazione dei compensi per alloggi forniti dai Comuni alle truppe di passaggio o in precaria residenza (2064).

4. Modificazioni dell'articolo 3 della legge 15 settembre 1964, n. 755, sulla regolamentazione della vendita a rate (2086).

5. Riordinamento della Facoltà di scienze politiche in Facoltà di scienze politiche e sociali (1830).

6. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

7. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

8. NENCIONI e FRANZA. — Estensione alle diffusioni radio-televisive del diritto di rettifica previsto dall'articolo 8 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, recante disposizioni sulla stampa (19).

V. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc.* 80).

VI. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valore militare (1867).

3. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — LUSSU e SCHIAVETTI. — Emendamento dell'articolo 85, comma primo, della Costituzione della Repub-

blica (938) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

4. CORNAGGIA MEDICI e MORANDI. — Modifica del termine di decorrenza previsto dall'articolo 1 della legge 18 novembre 1964, n. 1250, in materia di indennizzo privilegiato aeronautico (1694).

5. PELIZZO ed altri. — Modifica all'articolo 152 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, concernenti l'avanzamento degli ufficiali dell'esercito appartenenti al soppresso ruolo degli ufficiali mutilati e invalidi riassunti in servizio sedentario (2238).

6. GULLO. — Istituzione di una sezione distaccata della Corte di appello di Catanzaro con sede in Cosenza (2334).

7. PACE. — Istituzione in Pescara di una sezione distaccata della Corte di appello dell'Aquila (1522).

8. ANGELILLI. — Modifica alle norme relative al trattamento economico dei capo operai del Ministero della difesa (2137).

9. VALSECCHI Pasquale. — Norme transitorie per la regolamentazione dei rapporti previdenziali e assistenziali nel territorio del comune di Campione d'Italia (1558).

10. FIORE ed altri. — Riscatto dei contributi previdenziali da parte degli impiegati esclusi dall'assicurazione invalidità e vecchiaia prima del maggio 1939 in forza del limite di retribuzione (209).

VIGLIANESI ed altri. — Facoltà, per gli impiegati esclusi dall'assicurazione obbligatoria generale invalidità e vecchiaia a causa del massimale di contribuzione, di costituirsi una rendita vitalizia riversibile secondo le modalità di cui all'articolo 13 della legge 12 agosto 1962, n. 1338 (1556).

11. Proroga del termine indicato nell'articolo 31 della legge 19 gennaio 1963, numero 15, per l'emanazione di norme delegate intese a disciplinare l'istituto dell'infortunio *in itinere* (2349).

La seduta è tolta (*ore 23,45*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari